

Lexis

Poetica, retorica e comunicazione
nella tradizione classica

Vol. 42 – Fasc. 2 Dicembre 2024

e-ISSN 2724-1564



Edizioni
Ca' Foscari

e-ISSN 2724-1564

Lexis

Poetica, retorica
e comunicazione
nella tradizione classica

Nuova serie

Direttori

Stefano Maso

Paolo Mastandrea

Enrico Medda

Martina Venuti

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press

Fondazione Università Ca' Foscari

Dorsoduro 3246, 30123 Venezia

URL <https://edizionicafoscari.it/it/edizioni/riviste/lexis-journal/>

Lexis

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

Nuova serie

Rivista semestrale

Direzione scientifica Stefano Maso (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Paolo Mastandrea (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Enrico Medda (Università di Pisa, Italia) Martina Venuti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico Elisabetta Cattanei (Università di Genova, Italia) Alberto Cavarzere (Università di Verona, Italia) Federico Condello (Università di Bologna, Italia) Lowell Edmunds (Rutgers University, USA) Paulo Farmhouse Alberto (Universidade de Lisboa, Portugal) Paolo Fedeli (Università di Bari, Accademia Nazionale dei Lincei, Italia) Franco Ferrari (Università degli Studi di Pavia, Italia) Patrick Finglass (University of Bristol, UK) Silvia Gastaldi (Università degli Studi di Pavia, Italia) Paolo Gatti (Università degli Studi di Trento, Italia) Maurizio Giangulio (Università degli Studi di Trento, Italia) Massimo Gioseffi (Università degli Studi di Milano, Italia) Benjamin Goldlust (Université de Franche-Comté, France) Stephen Harrison (Corpus Christi College in the University of Oxford, UK) Pierre Judet de La Combe (École des hautes études en sciences sociales, Paris, France) Carlos Lévy (Université de Paris-Sorbonne, France) Liana Lomiento (Università degli Studi di Urbino «Carlo Bo», Italia) Giuseppina Magnaldi (Università degli Studi di Torino, Italia) Giuseppe Mastromarco (Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», Italia) Silvia Mattiacci (Università degli Studi di Siena, Italia) Christine Mauduit (École Normale Supérieure, Paris, France) Giancarlo Mazzoli (Università degli Studi di Pavia, Italia) Gian Franco Nieddu (professore in quiescenza) Gretchen Reydams Schils (University of Notre Dame, USA) Andrea Rodighiero (Università di Verona, Italia) Lucia Rodriguez-Noriega Guillén (Universidad de Oviedo, España) Wolfgang Rösler (Humboldt-Universität zu Berlin, Deutschland) Federico Santangelo (Newcastle University, UK) Maria Michela Sassi (Università di Pisa, Italia) Andrea Taddei (Università di Pisa, Italia) Javier Velaza Frías (Universitat de Barcelona, Espanya) Paola Volpe Cacciatore (Università degli Studi di Salerno, Italia) Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg, Deutschland)

Comitato di redazione Federico Boschetti (ILC-CNR, Pisa; VeDPH, Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Laura Carrara (Università di Pisa, Italia) Carmela Cioffi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Matteo Cosci (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Massimo Manca (Università degli Studi di Torino, Italia) Valeria Melis (Università degli Studi di Cagliari, Italia; Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Luca Mondin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Stefano Novelli (Università degli Studi di Cagliari, Italia) Leyla Ozbek (Ricerca indipendente) Giovanna Pace (Università degli Studi di Salerno, Italia) Antonio Pistellato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Paolo Scattolin (Università di Verona, Italia) Matteo Taufer (Ricerca indipendente) Olga Tribulato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direttore responsabile Stefano Maso (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Redazione Università Ca' Foscari Venezia | Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Dipartimento di Studi Umanistici | Palazzo Malcanton Marcorà | Dorsoduro 3484/D - 30123 Venezia | Italia | lexisjournal_editor@unive.it

Editore Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246, 30123 Venezia, Italia | ecf@unive.it

© 2024 Università Ca' Foscari Venezia

© 2024 Edizioni Ca' Foscari for the present edition



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della rivista. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: all essays published in this issue have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Advisory Board of the journal. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Sommario

Ricordo di Alex Garvie

Enrico Medda

395

In margine al *Bessomachos* di G. Pascoli

Francesco Citti

401

ARTICOLI

Gli itinerari della tradizione

Il caso del fr. 662 Radt² della *Tiro* di Sofocle

Sandy Cardinali

411

Rivalidad femenina en *Meleagro* de Eurípides

Cecilia J. Perczyk, Victoria Maresca

429

La ironía verbal en las estrategias de descortesía entre Esquines y Demóstenes: una aproximación a través del léxico

Raquel Fornieles Sánchez

449

Sulle tracce di Didimo: a proposito di due scolii didimei alla *Medea* di Euripide e dell'interpolazione di un verso memorabile

Giulia Colli

465

Antiche trasposizioni nel *De beneficiis* di Seneca

Giuseppina Magnaldi

483

Pollux and Xenophon

Gabriella Rubulotta

497



**Un particolare aspetto della tecnica combinatoria
nelle lettere di Simmaco: fra *clichés* epistolari
e topica valetudinaria**

Alessio Ruta

527

**Greek Lyric Fragments in Margaret Goldsmith's
*Sappho of Lesbos***

Patrick J. Finglass

543

Ricordo di Alex Garvie

Enrico Medda

Università di Pisa, Italia

Da pochi giorni ci ha raggiunto la notizia della scomparsa di Alexander Femister Garvie (Alex per tanti amici e colleghi), avvenuta il 17 settembre, all'età di novant'anni. Nell'arco di una lunga e feconda parabola di ricerca durata oltre cinquant'anni i suoi lavori hanno segnato passaggi decisivi nella storia degli studi, soprattutto per quanto riguarda la pratica di edizione e commento dei testi tragici greci del V secolo a.C., terreno d'elezione per il quale è stato senza dubbio uno degli studiosi di punta della sua generazione.

La tristezza della perdita è solo parzialmente compensata dall'aver avuto la fortuna di conoscerlo e di godere della sua sincera amicizia. Un ricordo della sua figura di studioso è particolarmente opportuno sulle pagine della nostra rivista, che lo ha avuto per molti anni come generoso collaboratore.

Nato a Edimburgo nel 1934, Alex studiò presso l'Università della sua città laureandosi in Classics nel 1955 («with first-class Honours»). Ottenne poi una borsa di studio presso il Gonville and Caius College di Cambridge, ma prima di poterne fruire dovette interrompere gli studi per due anni di servizio militare, trascorsi in Germania e a Cipro. Rientrato a Cambridge nel 1957, decise di conseguire una seconda laurea, e durante il corso di studi ebbe tra i suoi docenti Denys Page, che esercitò su di lui un influsso scientifico decisivo, soprattutto sul terreno della critica testuale.

Proprio Page, dopo la laurea, gli suggerì di dedicare la tesi dottorale al problema della datazione delle *Supplici* di Eschilo, impostosi all'attenzione degli studiosi dopo la pubblicazione nel 1952 di una didascalia papiracea (*P.Oxy.* 2256) che metteva in discussione la datazione tradizionale di quel dramma. Del periodo di studi dottorali



Edizioni
Ca'Foscari

Submitted 2024-10-25

Published 2024-12-16

Open access

© 2024 Medda | © 4.0



Citation Medda, E. (2024). "Ricordo di Alex Garvie". *Lexis*, 42 (n.s.), 395-400.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/001

395

gli restò sempre caro il ricordo dell'amicizia e della collaborazione con un altro grande allievo di Page, Roger Dawe, di lui poco più anziano, che lavorava al suo innovativo studio sulla tradizione manoscritta di Eschilo e che lo consigliò sul modo di costruire un fruttuoso percorso di ricerca.¹

Ancor prima di aver compiuto il percorso di PhD, nel 1960 Alex ottenne un posto di Assistant Lecturer in Greek alla University of Glasgow. Lasciò così Cambridge per entrare nell'Università nella quale sarebbe rimasto per quarant'anni, diventandone Professor of Classics e formando con i suoi ammirati corsi sull'epica, la lirica e la tragedia più generazioni di studenti. Giunto all'età del *retirement*, fu nominato Professor Emeritus e continuò ancora a lungo la sua attività di ricerca.

Fu Editor della *Classical Review* per sei anni, e i suoi studi gli valsero l'ammissione alla Royal Society of Edinburgh, nonché ripetuti inviti in Nord America, come Gillespie Professor al College of Wooster, Ohio, alla Ohio State University e alla University of Guelph, Ontario.

Non essendo possibile passare in rassegna la sua ricchissima produzione scientifica, sarà sufficiente qui ricordarne soltanto le gemme più preziose.

La sua prima importante monografia (*Aeschylus' Supplices. Play and Trilogy*. Cambridge: Cambridge University Press, 1969) fu realizzata sviluppando i materiali accumulati durante il periodo di studi dottorali. Con il grande equilibrio critico che contraddistinguerà anche la produzione a venire, Alex dimostrò l'impossibilità di tornare alla datazione agli anni Novanta del V secolo cui credevano molti studiosi prima della pubblicazione di *P.Oxy. 2256*; inoltre, valutando obiettivamente gli elementi formali che possono fornire indizi cronologici concluse che il loro insieme è compatibile con l'indicazione del papiro, e dunque con una datazione agli anni Sessanta, che obbliga a rivedere molte convinzioni circa lo sviluppo formale della tragedia eschilea. Dopo quel contributo, nessuno dubita più che le *Supplici* siano un prodotto dell'età matura di Eschilo, e anche per la ricostruzione della trilogia composta da *Danaidi*, *Egizi* e *Supplici* il libro costituisce un punto di riferimento ineludibile. Lo testimonia l'opportuna ripubblicazione in forma di paperback dopo quasi quarant'anni (Bristol: Bristol University Press, 2006).

Negli anni successivi, la sua attenzione si volse a un altro dramma eschileo, *Coefore*, con un intenso periodo di ricerca che culminò con la pubblicazione del commento uscito per i tipi della Clarendon Press di Oxford nel 1986, certamente uno dei vertici della

¹ Dawe, R.D. (1964). *The Collation and Investigation of Manuscripts of Aeschylus*. Cambridge: Cambridge University Press. L'amicizia fra i due è rievocata nell'obituary che Garvie pubblicò su *Lexis* (2020).

sua carriera scientifica. Il dominio assoluto di una lunga tradizione di studi e il continuo, fecondo interscambio fra il piano della costituzione del testo e quello dell'interpretazione fa di questo volume un punto di riferimento ineludibile per chiunque voglia accostarsi a questa tragedia. Alex dotava così anche il secondo dramma della trilogia di un formidabile strumento critico, capace di reggere il paragone con quello straordinario costruito trentacinque anni prima da Eduard Fraenkel per l'*Agamennone*. Pregio particolare del lavoro è la costante attenzione alla natura teatrale del testo studiato, che si riflette su tutto il percorso critico, sia nelle scelte testuali sia nella costante ricerca della relazione fra le singole parti e la struttura complessiva dell'opera. A tutt'oggi, il commento di Alex rappresenta un modello di come si debba costruire un commento a un testo tragico antico, dando conto all'utilizzatore anche delle strade alternative che per ogni passo si possono delineare, con un atteggiamento critico aperto e mai dogmatico.

La maestria del commentatore tornò a dispiegarsi ventitrè anni più tardi nell'edizione dei *Persiani* di Eschilo (Oxford: Oxford University Press, 2009), con la quale Alex si proponeva di riscattare questa tragedia dai giudizi limitativi cui ripetutamente è andata incontro nel corso del tempo. Sia l'introduzione sia il commento puntano a mostrare che non si tratta di un dramma semplice e *naïf*, ma di un'opera matura che pone agli spettatori questioni profonde cui non è facile dare risposta. Il libro mostra tutti gli stessi pregi delle *Coefore*, accresciuti se possibile dall'ancor più compiuta maturità critica dello studioso ormai settantacinquenne. Avendo avuto occasione all'epoca di recensire ampiamente il volume,² mi limito a rimandare a quella discussione chi desideri un quadro più dettagliato del prezioso contributo che il commento apporta alla comprensione della più antica tragedia greca sopravvissuta.

Su scala più ridotta, ma non meno efficacemente, Alex commentò anche l'*Aiace* di Sofocle (Warminster: Aris&Phillips, 1998), sempre con attenzione ai complessi problemi scenici che caratterizzano l'opera. Si concesse inoltre un'incursione felice nel campo dell'epica con il commento ai libri VI-VIII dell'*Odissea* nella collana dei *Cambridge Greek and Latin Classics* (Cambridge: Cambridge University Press, 1998). La sua attenzione va dichiaratamente all'*Odissea* come opera letteraria, alle tecniche narrative e alla poetica dell'autore. Pur accogliendo l'idea che l'autore dell'*Odissea* sia pienamente padrone della tecnica della poesia orale tradizionale delineata da Milman Parry, Alex non rinunciava all'idea che egli abbia utilizzato gli strumenti di quella tecnica per creare un'opera poetica coesa in cui ogni sezione presuppone le precedenti ed è legata alle seguenti secondo un piano

² *Exemplaria Classica*, 2010, 14, 265-82.

ben definito. Il lavoro, rivolto agli studenti universitari che incontrano per la prima volta Omero, si configura come un'efficacissima introduzione ai problemi dell'epica e al tempo stesso come il frutto di un'indagine ispirata da profonda sensibilità letteraria.

Un aspetto della personalità scientifica di Alex merita di essere sottolineato, in quanto documento della sua grande apertura culturale. Tutti i suoi lavori mostrano una profonda e puntuale conoscenza della bibliografia critica scritta nelle principali lingue europee, un tratto che lo distinse sempre dalla pratica ormai diffusa fra gli studiosi anglofoni delle generazioni più giovani di tener conto solo degli studi scritti in inglese. Per lui era viva la nobile idea di una comunità scientifica internazionale che condivide i risultati del proprio lavoro, lasciando che l'uso delle lingue nazionali esprima la massima ricchezza di sfumature interpretative, a fronte dell'appiattimento indotto dall'adozione forzata di una *koine*.

Questo senso di comunità è alla base anche del gran numero di relazioni scientifiche e personali che Alex costruì con studiosi di molti paesi. L'Italia, in particolare, è stata da lui particolarmente amata e visitata in molte occasioni per convegni e conferenze dalla quali nacquero solide e durature amicizie, facilitate dal carattere socievole e dalla viva umanità che tutti hanno potuto sperimentare incontrandolo.

Nel 1998 Alex entrò in contatto con il gruppo di ricerca che Vittorio Citti, Carles Miralles e Pierre Judet de La Combe stavano costruendo attorno al progetto di una nuova edizione delle tragedie di Eschilo, e fu protagonista, assieme a Roger Dawe e Martin West, di un memorabile convegno cagliaritano nel quale la scuola filologica 'continentale' rappresentata dai partecipanti al progetto si metteva a confronto con i maggiori rappresentanti della filologia anglosassone. Chi, come chi scrive, ebbe la fortuna di essere presente ricorda con nostalgia la deliziosa commistione di scienza e convivialità di quelle giornate, che furono per Alex l'occasione di stringere un solido vincolo d'amicizia e di scambio scientifico con Vittorio Citti e con altri studiosi italiani.

Seguirono molti inviti per conferenze e lezioni, tra cui mi piace ricordare due convegni pisani. Nel giugno del 2013, Alex accettò l'invito per partecipare, presso il Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica della mia Università, a un workshop sul tema *On Editing Greek Tragedy*. In quell'occasione, offrì al pubblico il suo parere di esperto editore nel tentativo di delineare il giusto rapporto fra conservazione ed emendazione del testo, e pose una serie di domande essenziali su come si dovrebbero concepire le edizioni eschilee del XXI secolo. Pochi mesi più tardi, tornò a Pisa per tre giornate di studio sul suicidio di Aiace, organizzate presso la Scuola Normale Superiore da Glenn W. Most e Leyla Ozbek, nel corso delle quali un prestigioso *parterre* di studiosi si confrontò a tutto campo con i problemi posti

dalla realizzazione della scena in cui Aiace si toglie la vita presso il mare (con o senza un cambio di scena, a seconda dei punti di vista), in un clima di aperta e serena collaborazione scientifica.

La generosità di Alex si manifestò in particolare nella prolungata collaborazione con *Lexis*, che tra il 2006 e il 2020 ospitò una serie di suoi contributi, a partire dalle «Nuove riflessioni sulle Supplici» (2006, 24, 31-42), nelle quali, in occasione della ripubblicazione, faceva il punto sul dibattito seguito alla monografia del 1969. Seguirono un'accurata discussione del rapporto fra metrica e costituzione del testo («Porson's Law Reconsidered», 2009, 27, 65-76), un'indagine sul personaggio di Elettra nei tre tragici («Three Different Electras in Three Different Plots», 2012, 30, 283-93) e il saggio tratto dall'intervento del convegno pisano del 2013 («Eschilo nel ventunesimo secolo», 2014, 32, 114-18). L'ultimo suo contributo fu l'affettuoso obituary per Roger D. Dawe (2020, 38, 7-8). In molte occasioni accettò inoltre di mettere la sua competenza a disposizione della rivista per il referaggio di articoli e saggi.

Personalmente, per anni ho avuto occasione di tenere con lui uno scambio di lettere nelle quali discutevamo di problemi editoriali eschilei: sempre, fino agli ultimi tempi della sua lunga vita, il suo interesse si è mantenuto vivo e acuto. A me, come a tutti i collaboratori di *Lexis*, resterà il ricordo di un amico e un maestro indimenticabile.

Pisa, settembre 2024

In margine al *Bessomachos* di G. Pascoli

Francesco Citti

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia

1 Nel primo numero di questa rivista, Vittorio Citti ha pubblicato un inedito carme greco di G. Pascoli intitolato *Bessomachos*, 'Il guerriero che si leva contro i barbari':¹ un lavoro pionieristico, ancora oggi imprescindibile non solo per l'edizione del testo e per la ricchezza del commento, ma anche per il metodo.² Il poemetto, una riscrittura in esametri omerici del discorso composto da Giosuè Carducci per la morte di Garibaldi,³ era stato rinvenuto a Castelvecchio⁴ da Guido Capovilla, nel corso delle ricerche dedicate alla formazione letteraria del Pascoli durante gli anni giovanili, in un fascicolo contenente, oltre ad «una stesura ancora in fase elaborativa» del carme latino *Chloe*, «altro materiale di argomento classico-mitologico che

1 La prima parte del termine, conio pascoliano, si riferisce probabilmente alla popolazione tracia dei Bessi, che lottò a lungo contro i Romani, cf. Citti 1988a, 93 e 1988b, 53-4.

2 Citti 1988a; l'inedito era stato presentato ad un convegno pascoliano a San Mauro l'anno precedente, cf. Citti 1988b. Il testo è stato poi riedito in Traina, Paradisi 2008, 43-50; Talarico 2013, 97-101 e Pontani 2022, 134-7. Cf. inoltre Cannatà Fera 2020a, 29-31, soprattutto per l'individuazione di precisi richiami ai lirici greci (Bacchilide, Pindaro, Simonide, Terpandro) e la lettura del v. 10 μούσα δὲ καὶ θῆλεν καὶ [] δίκαια [] εὐρύγεια.

3 Cf. Carducci 1935.

4 Si tratta di 3 fogli, all'interno del quadernetto ACP G.71.4.2, con numerazione originaria 37 (= G.71.4.2.11), 38-9 (= G.71.4.2.12), che presentano tre redazioni «in ordine successivo di compimento» (Citti 1988a, 88), indicate dall'editore rispettivamente come A, B, C.



Edizioni
Ca'Foscari

Submitted 2024-10-25

Published 2024-12-16

Open access

© 2024 Citti | © 4.0



Citation Citti, F. (2024). "In margine al *Bessomachos* di G. Pascoli". *Lexis*, 42 (n.s.), 401-408.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/002

401

inequivocabilmente riporta all'84»,⁵ tra cui traduzioni da Aristofane, da Teofrasto e da Orazio.⁶

L'editor princeps ha potuto poi ricollegare il testo ad una testimonianza di Michele Fiore, allievo di Pascoli al liceo di Matera: questi, nel secondo anniversario della morte di Garibaldi, il 2 giugno 1884, aveva tradotto in greco il discorso di Carducci, e lo aveva «presentato in omaggio» al suo professore. «L'indomani egli scrisse sulla lavagna», prosegue Fiore, «e noi riproducemmo nei nostri quaderni, una sequela di esametri greci, che, allargando quella figurazione poetica, ne accrescevano e forse completavano la bellezza».⁷ Il poemetto, la cui esistenza era nota anche attraverso una testimonianza di Manara Valgimigli,⁸ era rimasto tuttavia inedito, fino alla pubblicazione nel primo numero di *Lexis*. Ultimamente, anche grazie alla pubblicazione online della documentazione conservata nell'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio, sono emersi alcuni altri materiali che possono dare qualche ulteriore contributo alla contestualizzazione del *Bessomachos*: li raccogliamo qui assieme, a quasi a quarant'anni dalla prima pubblicazione del carme.⁹

2 Un accenno al poemetto si trova in una lettera di Gualtiero Belvedere, su carta intestata della direzione di *La Tribuna. Giornale politico quotidiano*, datata Roma, 31 dicembre 1896, che finora mi pare non sia stata valorizzata: compagno di studi universitari di Pascoli, anche se iscritto a Giurisprudenza, con il quale condivideva simpatie

5 Capovilla 1988, 111.

6 Delle traduzioni di Aristofane si è poi occupato lo stesso Vittorio Citti (1991), che ne ha progettato una nuova pubblicazione, con altri testimoni inediti, a quattro mani con chi scrive; per Teofrasto, vd. Citti, Neri 2009; per Orazio, vd. Citti 2007, 49-63 ed inoltre Galatà 2016, in part. 56-62, che ha individuato nel foglietto conservato a Castelvecchio, ACP G.80.3.1.6-7, una sorta di indice programmatico, da mettere in relazione con il quadernetto contenente le traduzioni da Teofrasto (cui allude il punto «5 Flosculi, Epistolae, Characteres Eicones») e con il *Bessomachos* (cui allude il punto «8 Patria»); cf. Galatà 2017, 148-9 (ms 95) e soprattutto Galatà 2022, in part. 124.

7 Greco 1956, 53.

8 Cf. Valgimigli 1970, 699: «Mi disse un giorno il Pascoli di aver tradotto in esametri omerici la *Leggenda garibaldina* del Carducci, 'Egli nacque da un antico dio della patria', τὸν τέκε μὲν... Ce ne sia traccia fra le carte del poeta?». Fera (2022, 33-5) ha mostrato come il discorso di Carducci abbia influito anche sull'immaginario delle *Eee*: lo stesso elemento genealogico che, secondo il ricordo di Valgimigli, Pascoli avrebbe reso nel *Bessomachos* con τὸν τέκε μὲν, può essere confrontato - osserva sempre Fera - con *Leucothoe* 18: *Leucothoe peperit, Cretheu, pia quam tibi coniunx*).

9 Questi *marginalia* vogliono essere un omaggio all'*editor princeps*: ringrazio in particolare Giovanni Barberi Squarotti, Maria Cannatà Fera, Vincenzo Fera, Francesco Galatà e Lucia Pasetti, per avere letto e migliorato questo testo con osservazioni, integrazioni, suggerimenti bibliografici. Sono grato ad Antonella Parmeggiani e all'Archivio Storico dell'Università di Bologna per avermi facilitato la consultazione dei documenti relativi a Pascoli docente.

socialiste,¹⁰ Belvederi era poi divenuto giornalista e redattore della *Tribuna*.¹¹ Riporto per intero la lettera:

Caro Pascoli,

Che fai? come stai? L'altro giorno - ma è un l'altro giorno molto lontano - mi parlò di te, qui a Roma, Battistini¹² e mi ha detto che non ti fai vedere mai da nessuno. Hai forse cercato un cantuccio luminoso della vecchia Bologna con una bella camera aerata e soleggiata che dia sui campi per pensarvi il tuo poema greco sulla leggenda garibaldina? Ricordi ancora questa tua vecchia fantasia di quando una mattina facevamo colazione all'osteria della ^[1A] Stella fuori di porta San Stefano? C'è ancora quell'osteria? Ma io divago. Se lasciassi andare per la loro via i miei ricordi, non mi resterebbe spazio per dirti ciò ch'io desidererei da te, e che è questo. La *Tribuna* si pubblicherà da domani in sei pagine, onde la necessità di aumentarne la collaborazione. Vuoi tu diventare uno dei collaboratori del nostro giornale, mandandoci dei versi, degli articoli, qualunque cosa tu voglia?¹³

Se sì, scrivimene qualcosa. È inutile che ti aggiunga che la *Tribuna* è uno dei ^[1B] pochi giornali che pagano. Accettando, faresti cosa grata anche a Luigi Mercatelli, il vice-direttore della *Tribuna*, che tu devi conoscere da quando egli venne a fare gli studi a Bologna. Ci uniamo in due a pregarti, perché tu esca dal tuo, qualunque siasi, romitaggio per scendere - se credi degnarti - in mezzo al nostro pubblico largo, alla grande moltitudine dei nostri lettori. Rispondi, subito subito

al tuo
Belvederi

10 Cf. Graziosi 2024, in part. 123-8 e, per rapporto di Pascoli con il socialismo, Gori 2003.

11 La lettera è conservata a Castelvecchio, ACP G.24.31.1.1, scritta su tre facciate, numerate rispettivamente 1, 1A e 1B: la numerazione è riportata nella trascrizione tra parentesi quadre, in apice.

12 Si tratta di Svenio Battistini, anche lui amico dei tempi universitari, iscritto a Giurisprudenza, come pure Raffaello Marcovigi.

13 In effetti Pascoli non mancò di collaborare al quotidiano con alcuni interventi: si vedano, tra gli altri, «The Hammerless gun» (11 gennaio 1897); «Inno funebre ad Antonio Fratti» (6 giugno 1897); «Dispute letterarie (Risposta a Luigi Ceci)» (18 luglio 1897); «Dalle tombe egizie. Bacchylides» (25 December 1897) e «Dalle tombe egizie. Menandro» (10 gennaio 1898); «La Siepe» (31 agosto 1897); «G. Pascoli per Luigi Rava» (21 agosto 1909); «Il poema di Garibaldi» (18 dicembre 1910); «Inno degli emigrati italiani a Dante» (23 agosto 1911); «La grande proletaria si è mossa» (27 novembre 1911). Si veda inoltre Bazzocchi 2002, in particolare 3-6, che, presentando alcune lettere inviate a Mercatelli da Pascoli, esamina il suo non sempre facile rapporto con *La Tribuna*, che gli aveva rifiutato la pubblicazione del poemetto «Nel carcere di Ginevra».

La missiva risale agli anni in cui Pascoli era professore straordinario di Grammatica Greca e Latina all'Università di Bologna, ed aveva preso alloggio in zona universitaria, in via Belle Arti 20:¹⁴ il ricordo delle chiacchiere all'osteria sul poemetto garibaldino risale ad alcuni anni prima; difficile dire con certezza se agli anni di Matera, durante una sosta di Pascoli a Bologna, o piuttosto – come sembra più probabile – all'ultimo anno del periodo universitario, il 1882. La discussione della dissertazione, su Alceo,¹⁵ è del 17 giugno 1882, a pochi giorni di distanza dalla morte di Garibaldi, il 2 giugno, a Caprea; al 4 giugno risale il discorso di Carducci *Per la morte di Garibaldi*. Si potrebbe ipotizzare dunque che l'idea di comporre una celebrazione in esametri eroici sia precedente all'occasione ricordata da Fiore, e che sia scaturita dalla fortissima impressione suscitata nel Pascoli dalla commemorazione carducciana, anche grazie alle simpatie politiche che il poeta aveva maturato nell'ambiente bolognese. Sembrerebbe confermarlo la testimonianza di Nicola Festa, allievo materano di Pascoli nel biennio precedente a quello di Fiore, dal 1882:¹⁶

Risalgono a quegli anni i suoi primi tentativi di poesia latina. Un giorno mi disse che prima dell'alba, non potendo dormire, aveva disegnato un poemetto in greco sulla spedizione dei Mille, e già ne aveva scritto una parte.

Un'altra testimonianza che merita di essere richiamata, per la tematica anche garibaldina, è una lettera spedita da Matera il 28 ottobre 1883 a Raffaello Marcovigi, già nota grazie alla trascrizione che ne dà Maria in *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*,¹⁷ e recentemente acquisita dalla Biblioteca Universitaria di Bologna in forma autografa (assieme ad una copia dattiloscritta, probabilmente inviata a Maria per il suo volume di memorie, e quindi restituita), all'interno del fondo Marcovigi. Nella lettera, Pascoli espone all'amico, compagno

14 Cf. l'Annuario della Regia Università di Bologna, Anno Scolastico 1895-96, Bologna: Stabilimento Tipografico Monti 1896, 263; la nomina, per decreto ministeriale, è del 16 ottobre 1895; la presa di servizio fu poi rinviata al gennaio 1896 per ragioni di salute. Il 15 gennaio 1897, Pascoli – che fra l'altro faticava nei rapporti con i colleghi, Gandino e Puntoni (cf. Paradisi 2011, 290-6) – comunicò al Rettore, prof. Puntoni, la decisione di dimettersi per ragioni gravi: la documentazione è conservata presso l'Archivio Storico dell'Università di Bologna. Su questo periodo della biografia di Pascoli, vd. Biagini 1963, 243-96 e Bazzocchi 2013, 45-9.

15 Cannatà Fera 2022.

16 Il passo (su cui richiama la mia attenzione Maria Cannatà Fera) si trova in Festa 1936, 20, ed è menzionato da Traina, Paradisi 2008, 44 nota 1, oltre che da Treves 1962, 304 nota 14; particolarmente interessante, in Festa (1936, 21), l'accostamento del poemetto garibaldino con la produzione successiva di Pascoli, da *Odi e Inni*, ai *Poemi del Risorgimento*.

17 Pascoli 1961, 178-79; una copia, di mano di Maria, è conservata in ACP G.21.3.3.

di studi universitari – che dall’adesione al socialismo era ormai passato alla destra – la propria idea di comporre

per alte ragioni didattico-morali, un piccolo commentario della rivoluzione italiana; voglio dire delle nostre guerre. Consisterà in una piccola antologia di proclami (primo tra tutti, quello di S. Maestà Sarda nel 59, sublime!) di aneddoti parlamentari e guerreschi, di descrizioni, di narrazioni, di discorsi, di canzonette popolari, di inni di guerra, riguardanti specialmente il 59 e il 60, Vittorio Emanuele e Garibaldi, Cavour e Mazzini. Il tutto deve essere tradotto in latino. Parlo sul serio. Quà, in questa selvatica città, non c’è libri, non c’è raccolte di giornali, nulla. Anzi è questa la ragione che mi incita al lavoro. Non voglio che i miei giovani conoscano Germanico e ignorino Garibaldi; che sappiano dir cose molte sul regifugio e niente sulle battaglie di S. Martino e del Volturno. Nessuno farà conoscere loro, se non mi ci metto io, un poco della storia per la quale sono e pensano: e allora, non conoscendola, diventerebbero dei camorristi, come tanti altri, e non solo non sarebbero buoni latinisti, ma sarebbero pessimi cittadini.

Qui si parla chiaramente di un’epica risorgimentale in latino, in cui Garibaldi deve avere il suo spazio: tuttavia la lettera consente di rileggere il poemetto greco sotto una luce diversa: non si tratta semplicemente di un esercizio di scuola, o di una sperimentazione virtuosistica. Il professore di latino e greco del Liceo Duni cerca infatti di trovare uno spazio di attualità per la formazione civile dei suoi studenti, e d’altra parte sembra già ragionare in una prospettiva di celebrazione degli eroi risorgimentali che troverà una sua dimensione più precisa in anni successivi.¹⁸

3 Ulteriori significativi riferimenti al *Bessomachos* sono stati poi individuati da Francesco Galatà e Vincenzo Fera¹⁹ tra gli appunti presi dal Pascoli per programmare le proprie lezioni, ora conservati a Castelvecchio. Proprio nel fascioletto in cui si trovano le tre redazioni del *Bessomachos* (nei ff. numerati 37, 38, 39), al f. 40 (G.71.4.2.13) si legge, in alto, sopra all’abbozzo di *Chloe*, un appunto dedicato ai temi di lezione: «½ [ora] (Comm.[emorazione] di Garib[aldi])», che si ricollega in maniera diretta alla testimonianza di Michele Fiore, e alla lezione del 3 giugno 1884. C’è tuttavia una immagine che ritorna emblematicamente negli appunti, a richiamare la riscrittura

18 Lo ha osservato Galatà 2016, 56-7, riprendendo osservazioni di Paradisi 2011, 277-9.

19 Cf. Galatà 2016, e soprattutto Fera 2023, in particolare 28-32, che consente di verificare ulteriormente, attraverso materiali finora inediti, lo stretto rapporto tra l’insegnamento e la scrittura poetica.

omerica del discorso di Carducci, quella della camicia rossa. Nel poemetto, Garibaldi è descritto, con un rinvio anche all'Achille omerico, come biondo, con gli occhi azzurri, e ovviamente con la camicia rossa: troviamo l'immagine nel testimone B, nella clausola del v. 15 ἐρυθρὸν δὲ χιτῶνα (variato al v. 16 in πορφυρέῃ δὲ χιτῶν), e nel testimone C, nel composto ἐρυθροχίτων (al v. 26), poi abbandonato per una diversa variante: si tratta di un composto non attestato nel greco antico, che Pascoli ha creato sulla base dei frequenti composti in -χίτων, come l'omerico χαλκοχίτων (attestato 33 volte tra *Iliade* e *Odissea*, di cui 32 in clausola, riferito in particolare agli Achei), o altri, più legati al colore della veste, come λευκοχίτων e μελαγχίτων. Il primo, fra l'altro ricorre nella *Batrachomyomachia*, un testo che Pascoli conosce bene: nella versione presentata al Carducci come compito universitario, il nesso ἦπατα λευκοχίτωνα (sempre in clausola) è reso con «fegatelli con bianche camicie». Dunque, proprio *Erythrochitones* compare in una serie di esercizi di «Sintassi greca», assieme a «Favolette | Dialoghetti (Circe) | Geranopygmomaiomachia» (ACP G.80.5.1.1), ed ancora, in una lista di «Esercizi di sintassi e di stile latino e greco» (ACP G.72.3.7.6), ritroviamo «Circe - dialoghi | Favole | Γερανόπυγμαιομαχία (Branî scelti) | Traduzioni dall'italiano | Latino»,²⁰ e quindi, per il secondo anno, «ὁ ἐρυθροχίτων - ὁ Ξανθὸς ἦρως», questa volta in caratteri greci.

La composizione greca di argomento garibaldino era dunque entrata stabilmente nella prassi scolastica pascoliana. Ancora più significativo è ritrovare l'epiteto alcuni anni più tardi, in un abbozzo datato «Giovedì Santo del 1903 (9 aprile)», in cui il poeta delinea alcuni tratti di un epos patriottico (e anche garibaldino) che approderà più tardi ai *Poemi del Risorgimento*.²¹

I poemi conviviali sono argomenti antichi ma tratti a significati profondi e nuovi. | L'epos antico. Piuttosto brevi canti in cui si evoca qualche visione. Gesti antichi | Epos moderno. Canti piuttosto

20 Come chiarisce Fera 2023, 30-2, le «Favolette» rimandano alle traduzioni e alla prosa *La favola in Grecia e in Roma* (per cui vd. Galatà 2014 e Citti 2017), i «Dialoghetti» a *La Circe* di Giovan Battista Gelli, mentre la «Geranopygmomachia» è descritta in un brano all'inizio del terzo libro dell'*Iliade*, tradotto per *Sul limitare*, e riprodotto in *Traduzioni e Riduzioni* (Pascoli 1913, 8), anche se il termine greco è invenzione del Pascoli. Nello stesso programma, ACP G.80.5.1.1, Fera (p. 29) individua nella frase «Sentenze monastiche con equivalenti proverb. italiani e latini (Giusti, Atto Vannucci, Adagia etc.)» un rinvio ai *Monastici* di Menandro, alle raccolte proverbiali di Vannucci e agli *Adagia* di Erasmo, che mi era sfuggito, quando ho pubblicato alcuni «Proverbi greci nella traduzione di Giovanni Pascoli», tratti da ACP G.70.8.1.9 (Citti 2023).

21 L'annotazione si trova nella prima pagina di un «Quaderno di lavoro per *Odi e inni, Canti di Castelvecchio, Primi poemetti, Nuovi poemetti, Fior da fiore, Sul limitare*»: cf. Ebani 2001, 341-4, per una descrizione, e Barberi Squarotti 2024, in part. 192-3 (dove il quadernetto è siglato come Q4), anche per una contestualizzazione nell'ambito della storia dei *Poemi del Risorgimento*.

brevi in cui si va da *Sumarên all'infanticida*? Oppure non è meglio | mettere nell'epos antico (chiamandolo eroico) tutto ciò che è battaglia e forza di volontà etc e quindi gli | *Erythochitones* insieme agli eroi d'Omero? E nei poemi moderni tutti gli aspetti della vita o triste o sublime?

La trasposizione omerica del discorso di Carducci non era dunque un'esperienza lontana: anzi, alla luce delle testimonianze che sono emerse dalla prima edizione del poemetto, e che ho raccolto qui, il *Bessomachos* sembra acquisire non solo una maggiore profondità nel progetto educativo del Pascoli professore, ma sembra contenere alcuni germi di quell'epos patriottico che accompagnerà il poeta nei suoi ultimi anni.²²

Bibliografia

- Barberi Squarotti, G. (a cura di) (2024). *Giovanni Pascoli, Poemi del Risorgimento*. Torino: Hapax. Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Pascoli. Poesie italiane IX.
- Bazzocchi, M.A. (2002). «Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli». *L'Archiginnasio*, 3-14.
- Bazzocchi, M.A. (a cura di) (2013). *Da studente a professore. Pascoli a Bologna*. Bologna: Pendragon.
- Biagini, M. [1955](1963²). *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*. Milano: Mursia.
- Cannatà Fera, M. (2020a). *Pascoli e la melica corale*. Messina: CISU.
- Cannatà Fera, M. (2020b). «Una singolare, dimenticata epigrafe di Giovanni Pascoli», *Umanesimo dei moderni*, 1, 388-95.
- Cannatà Fera, M. (2022). «Alceo, il poeta rimosso». Chiummo, C.; Kofler, W.; Sanzotta, V. (Hrsgg), *Pascoli Latinus. Neue Beiträge zur Edition und Interpretation der neulateinischen Dichtung von Giovanni Pascoli*. Tübingen: Narr Francke Attempto, 37-52.
- Capovilla, G. (1988). *La formazione letteraria del Pascoli a Bologna*. Vol. 1, *Documenti e testi*. Bologna: Clueb.
- Carducci, G. (1935). «Per la morte di Giuseppe Garibaldi». *Discorsi letterari e storici*. Bologna: Zanichelli, 441-57. Edizione Nazionale delle Opere di Giosuè Carducci 8.
- Citti, F. (2007). «In margine all'edizione di *Traduzioni e Riduzioni*», *Rivista Pascoliana*, 17, 33-70.
- Citti, F. (2017). «'Son favole': percorsi pascoliani tra saggi letterari e traduzioni. Con in appendice *La favola in Grecia e a Roma*». Fera, V.; Galatà F.; Gionta, D.; Malta C. (a cura di), *Pascoli e le vie della tradizione = Atti del convegno internazionale di studi* (Messina, 3-5 dicembre 2012). Messina: CISU, 151-212.
- Citti, F. (2023). «Proverbi greci nella traduzione di Giovanni Pascoli». Campana, A.; Chines, L.; Giunta, F.; Mangini, A.M. (a cura di), *La vita è segno. Saggi sulle forme brevi per Gino Ruozzi*. Milano: Mucchi, 285-94.

²² Lo aveva ben compreso Festa 1936, 21; d'altra parte, come ha mostrato Cannatà Fera 2020, Pascoli si sarebbe ispirato al discorso di Carducci *Per la morte di Garibaldi*, per comporre nel 1906, una epigrafe destinata all'atrio del teatro Duse di Bologna, in ricordo proprio della lettura pubblica di quel discorso.

- Citti, F.; Neri, C. (2009). «Abbozzi pascoliani inediti da Teofrasto (*Caratteri* 23 e 24)». *Eikasmos*, 20, 337-64.
- Citti, V. (1988a). «Bessomachos: un inedito greco pascoliano». *Lexis*, 1, 87-104.
- Citti, V. (1988b). «L'eroe d'Italia: un inedito greco pascoliano». *Testi ed esegesi pascoliana = Atti del Convegno di Studi pascoliani* (San Mauro Pascoli, 23-24 maggio 1987). Bologna: Clueb, 49-56.
- Citti, V. (1991). «Quella portentosa fantasmagoria. Un frammento di traduzione aristofanea dalle carte Pascoli». *Rivista Pascoliana*, 3, 159-88.
- Ebani, N. (a cura di) (2001). *G. Pascoli, Canti di Castelvecchio*, voll. I-II. Firenze: La Nuova Italia. Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Pascoli. Poesie italiane IV/1-2.
- Fera, V. (2022). «'Incontrare un dio'. Alle origini della poesia latina di Giovanni Pascoli». Chiummo, C.; Kofler, W.; Sanzotta, V. (Hrsgg.), *Pascoli Latinus. Neue Beiträge zur Edition und Interpretation der neulateinischen Dichtung von Giovanni Pascoli*. Tübingen: Narr Francke Attempto, 17-35.
- Fera, V. (2023). «Percorsi didattici e artistici di Giovanni Pascoli tra Matera e Livorno». Castoldi, M.; Lavezzi, G. (a cura di). *Giovanni Pascoli professore*. Firenze: Società Editrice Fiorentina, 19-38.
- Festa, N. (1936). «Ispirazione classica nella poesia di Giovanni Pascoli». *Studi pascoliani*, vol. 4. Bologna: Zanichelli, 17-37.
- Galatà, F. (2014). «'Scuola da artista'. Traduzioni di Pascoli nel Liceo di Matera (1883-1884)». *Schede umanistiche*, 24, 57-78.
- Galatà, F. (2016). «Progettualità e poesia del giovane Pascoli: i 'Lavori artistici' di Matera». *Rivista Pascoliana*, 28, 49-70.
- Galatà, F. (2017). *Giovanni Pascoli, Bellum servile*. A cura di F. Galatà. Bologna: Pàtron. Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Pascoli. Poesie Latine 2.
- Galatà, F. (2022). «*Patria*. Storia di una silloge di traduzioni pascoliane», *Studia Oliveriana*, 8, 83-163.
- Gori, G. (a cura di) (2003). *Pascoli socialista*. Bologna: Pàtron.
- Graziosi, E. (2024). *Andrea Costa e Giovanni Pascoli. Un'amicizia socialista*. Roma: Viella.
- Greco, F. (1956). *Giovanni Pascoli al liceo di Matera e il suo discepolo preferito. Con tre lettere ed un epigramma in greco del Pascoli inediti*. Napoli: Istituto Editoriale del Mezzogiorno.
- Paradisi, P. (2011). «Pascoli professore. Trent'anni di magistero». Graziosi, E. (a cura di), *Pascoli. Poesia e biografia*. Modena: Mucchi, 259-327.
- Pascoli, G. (1913). *Traduzioni e riduzioni di Giovanni Pascoli, raccolte e riordinate da Maria*. Bologna: Zanichelli.
- Pascoli, M. (1961). *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*. Milano: Mondadori.
- Pontani, F. (2022). «Italy». Pontani, F.; Weise, S. (eds), *The Hellenizing Muse. A European Anthology of Poetry in Ancient Greek from the Renaissance to the Present*. Berlin; Boston: De Gruyter, 82-145.
- Talarico, V. (2013). «Considerazioni sulla lingua greca di Giovanni Pascoli». *Nuova rivista di letteratura italiana*, 16(1-2), 95-108.
- Traina, A.; Paradisi, P. (a cura di) [1993] (2008). *Appendix Pascoliana*. Bologna: Pàtron.
- Treves, P. (1962). *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*. Milano; Napoli: Riccardo Ricciardi.
- Valgimigli, M. (a cura di) [1951] (1970). *Ioannis Pascoli Carmina, recognoscenda curavit Maria Soror*. Milano: Mondadori.

Articoli

Gli itinerari della tradizione Il caso del fr. 662 Radt² della *Tiro* di Sofocle

Sandy Cardinali

Università degli Studi di Urbino «Carlo Bo», Italia

Abstract This paper aims to offer a new analysis of Sophocles' fr. 662 Radt² from a textual-exegetical and a dramaturgical point of view. It also investigates the many contexts of reuse of the fragment, as well as the possible new meanings it acquires, its formal variations and its rephrasing, which depend on the specific cultural environment of the authors who cite the fragment, and that could eventually be helpful to understand its original meaning.

Keywords Sophocles' fragments. γνώμη/παροιμία. Reuse. Rephrasing. Re-contextualization.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2024-04-06
Accepted 2024-10-10
Published 2024-12-16

Open access

© 2024 Cardinali | 4.0



Citation Cardinali, S. (2024). "Gli itinerari della tradizione". *Lexis*, 42 (n.s.), 2, 411-428.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/003

411

Il fr. 662 Radt² consiste in un verso di natura gnomica tramandato dall'*Antologia* di Giovanni Stobeo (V sec. d.C.), nel capitolo dedicato alla mutevolezza delle sorti umane (4.41.21 = V 934, 4 Hense ὅτι ἀβέβαιος ἡ τῶν ἀνθρώπων εὐπραξία μεταπιπτούσης ῥαδίως τῆς τύχης),¹ e proveniente dalla *Tiro* di Sofocle (Σοφοκλέους ἐν Τυροῖ), una tragedia di cui restano soltanto 19 frammenti trasmessi da fonti secondarie.² La varia ricezione dell'escerto, che ne ha permesso la conservazione e la diffusione, ha comportato altresì la formulazione di ipotesi interpretative diverse, in rapporto al suo significato e alla sua collocazione all'interno dell'originario contesto drammatico. Una riflessione più analitica sui testimoni consente forse un migliore inquadramento dei contesti di circolazione, delle possibili relazioni tra i testimoni stessi e, più in generale, delle dinamiche di trasmissione.³

Il frammento sofocleo così recita:

μήπω μέγ' εἴπης πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης.⁴

Come indica il titolo del capitolo stobeo nel quale è inserita, l'espressione riflette sull'instabilità della fortuna, tema frequente in Sofocle e, in generale, nel pensiero greco, e vuole mettere in guardia dal 'dire qualcosa di grande', di ammirazione, augurio o meraviglia, oppure, probabilmente, dal 'parlare grosso, con arroganza' - questo, infatti, il senso più comune del nesso μέγα εἶπεῖν (μέγα λέγειν/φρονεῖν) in Sofocle e già in Omero⁵ - 'prima di avere visto

1 Per un'analisi delle forme di trasmissione della letteratura sentenziosa, con particolare riferimento alla raccolta dello Stobeo, cf. Piccione 2004. Il frammento compare in entrambe le famiglie di codici che tramandano i libri III-IV dell'*antologia* stobeana, ossia S = Vindobonensis Philologicus Graecus 67 (X-XI sec.) e M = Escorialensis Σ II 14 (XII sec.), A = Parisinus Graecus 1984 (XII-XIII sec.). Sulla tradizione bipartita del *Florilegium* di Stobeo, che presenta differenze non solo dal punto di vista testuale ma anche per quanto riguarda l'ordine delle citazioni e il grado di epitomazione, cf. Hense 1894, XXIX-XXXIII; Piccione 1994; 2017, 9-12; Curnis 2008; Ranocchia 2011.

2 Il *nomen fabulae* (ἐν Τυροῖ) è riportato da MA e omissio in S, come di consueto. Sulla *e Tiro* di Sofocle cf. Radt [1977] 1999, 463-72 (fr. *648-**669a).

3 Sui meccanismi della tradizione indiretta cf. ampiamente Tosi 1988.

4 La forma μέγ' è congettura di Heath 1762, 106 in luogo di μέγαν, accusativo maschile singolare unanimemente tradito dai manoscritti di Stobeo e da alcuni codici ciceroniani (cf. Hense 1912, 934 app. ad loc.; Pearson 1917, 2: 286 app. ad loc.; su Cicerone vedi *infra*), ma ingiustificabile dal punto di vista metrico. La lezione, che potrebbe essersi erroneamente generata per analogia con τελευτήσαντ(α), come riconosciuto già da Pearson 1917, 2: 287, è stata tuttavia recepita a testo da Grotius 1623, 435, che traduceva «Ne dic beatum quem mori non videris» (p. 434); Hense 1912, 934 (*app. ad loc.* «metricum vitium in gnomologio non correxi, ne corrigerem ipsum gnomologum rei metricae non nimis peritum»). Anche Wakefield *apud* Erfurd 1824, 104 manteneva μέγαν, ma lo collocava al verso precedente: μέγαν | μήπω τιν' εἴπης, πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης.

5 Cf. Soph. *Ai.* 386; 421-2, *El.* 828b; *Ant.* 127; 1350-2; Hom. *Od.* 22.287-8. Così anche Pind. *Nem.* 5.14; 6.25. In Sofocle si vedano anche le *iuncturae* μεγάλη γλώσσα (*Ant.* 127),

qualcuno arrivare alla fine (della vita)', ossia 'morire', o 'portare a termine' (qualcosa).

Il verbo τελευτώ può infatti valere tanto 'finire', 'terminare' la vita quanto 'compiere' un'azione, in questo secondo caso, però, (quasi) sempre seguito da accusativo, che qui non compare.⁶ La maggior parte degli studiosi considera, perciò, τελευτήσαντα un accusativo maschile singolare, da riferire a un complemento oggetto sottinteso (verosimilmente espresso, nel testo d'origine, nei versi precedenti), e intendere nel valore assoluto di 'morire'; di qui il senso di 'non pronunciare parole orgogliose prima di averlo/avermi visto morto'.⁷ In effetti, il participio τελευτήσαντα compare di frequente all'accusativo maschile, e spesso con questo significato.⁸ In tal modo, il verso costituirebbe un'eco, leggermente variata, della celebre formulazione attribuita a Solone (*ap. Hdt.* 1.32.5-9), e largamente diffusa,

per cui non si deve dire felice nessun uomo prima che sia giunto al suo ultimo giorno.⁹

Ancora nel significato di 'morire', ma rifacendosi più fedelmente al *topos* appena ricordato, Schmidt propose di concordare il participio con il soggetto dell'intera frase, correggendo l'accusativo τελευτήσαντα nel nominativo τελευτήσας. Egli, però, riscriveva di fatto l'intero secondo emistichio: dal trådito πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης a πρὶν τελευτήσας τύχης.¹⁰ Mantenendo, invece, la lezione τελευτήσαντα, ma considerandola un accusativo neutro plurale, col valore intransitivo di

λόγος μέγας (*Ant.* 1350-2) e ἔπος μέγα (*Ai.* 421-2), di nuovo nel significato di 'lingua superba', 'parola orgogliosa'. Per il valore positivo di 'dire grandi parole', di ammirazione o augurio, cf. invece *Hom. Od.* 3.227 λίην γὰρ μέγα εἶπες· ἄγη μ' ἔχε, dove il giovane Telemaco loda, ammirato, i discorsi del vecchio Nestore.

6 Per il senso di 'finire', 'terminare' la vita cf. e.g. *Pind. Ol.* 2.33; *Hdt.* 1.66; *Aesch. Sept.* 617; per 'compiere' un'azione cf. e.g. *Hom. Od.* 2.378; 5.253.

7 Cf. ad es. *Sutton* 1984, 154; *Lloyd-Jones* [1996] 2003, 319.

8 Cf. e.g. *Aesch. Ag.* 929; *Plu.* 184a. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, τελευτήσαντα è accompagnato dal pronome personale (αὐτόν) o dall'articolo (τόν) o dal sostantivo al quale si riferisce (cf. e.g. *Dionys. Trag. fr.* 3.2 *Snell-Kannicht* πρὶν αὐτόν εὖ τελευτήσαντ' ἴδῃ, *Dem.* 27.9 τὸν τελευτήσαντα πρὶν ἀμφισβητηθῆναι τοῦ γένους αὐτοῦ). Il solo τελευτήσαντα, inteso come accusativo maschile singolare, è però attestato, ad esempio, nell'orazione *Sull'eredità di Menecl* di Iseo (36.6): καὶ τελευτήσαντα ἔθαμα ἀξίως ἐκείνου τε καὶ ἑμαυτοῦ καὶ ἐπίθημα καλὸν ἐπέθηκα, riferito al defunto (τελευτήσαντα), celebrato dopo la sua morte. Ad ogni modo, a *Sofocle* non è estraneo l'uso di participi sostantivati senza articolo (e.g. *El.* 1039 ἡ δεινὸν εὖ λέγουσαν ἐξαμαρτάνειν, dove εὖ λέγουσαν si riferisce a *Crisotemi*) o con pronome sottinteso (e.g. *Ai.* 1134 μισοῦντ' ἐμίσει, sc. με): si veda la casistica riportata in *Moorhouse* 1982, 258-9.

9 *Ferrari* 1995, 37-8. Per echi erodotei in *Sofocle* cf. *West* 2012, 502-9; *Battagliano* 2020a, 22-3. Su questo *topos* si vedano anche *Soph. fr.* 646 *Radt*² (*Tindaro*); *Tr.* 1-3; *OT* 1527-30; *Eur. Her.* 865-6; *Dionys. Trag. fr.* 3 *Snell-Kannicht* (*Leda*), e già *Simon. fr.* 521 *PMG*.

10 Cf. *Schmidt* 1886, 269.

‘compiersi’, ‘realizzarsi’, come fece Pearson, il senso sarebbe: ‘non parlar grosso, prima di aver visto le cose compiersi’.¹¹ Tuttavia, sembra che τελευτήσαντα al neutro plurale con questa accezione non sia mai attestato.

Un più raro uso di τελευτάω, nel significato transitivo di ‘terminare’, ‘completare’, ‘eseguire’, che sottintenda verosimilmente il complemento oggetto (perché reso esplicito ai versi precedenti), pare occorrere proprio in Sofocle. In *OC* 476 εἶεν· τὸ δ’ ἔνθεν ποῖ τελευτήσαι με χρή;, Edipo chiede al Corifeo come ‘concludere’ il rito di purificazione (v. 466 καθαρός) per le Erinni protettrici del boschetto di Colono, i cui diversi passaggi gli sono chiariti a partire dal v. 466; da un punto di vista sintattico, al v. 476 τὸ andrà probabilmente unito a ἔνθεν, nel senso avverbiale di ‘e poi’, come a volte si ritrova in Sofocle, ma anche in Euripide, e accanto a τελευτήσαι si dovrà sottintendere l’ accusativo, che di solito accompagna il verbo: ‘bene; e poi come devo terminare (il rito)?’.¹² Se questa lettura è corretta, proprio sull’esempio di Soph. *OC* 476, si potrebbe cautamente lasciare aperta l’ipotesi che nel fr. 662 Radt² τελευτήσαντα possa essere considerato un participio accusativo maschile col valore transitivo di ‘compiere’, ‘portare a termine’ e reggente un complemento oggetto sottinteso, in alternativa alla resa assoluta e più comune, almeno in tragedia, di ‘morire’. L’uso del participio aoristo maschile attivo, riferito a persona, nel significato di ‘concludere’ un’azione, benché minoritario, è del resto attestato, ad esempio in Tucidide (4.72.4 οὐ μέντοι ἔν γε τῷ παντὶ ἔργῳ βεβαίως οὐδέτεροι τελευτήσαντες ἀπεκρίθησαν, ἀλλ’ οἱ μὲν Βοιωτοὶ πρὸς τοὺς ἑαυτῶν, οἱ δὲ [scil. Ἀθηναῖοι] ἐπὶ τὴν Νίσαιαν).

Se la fonte dell’escerto sofocleo, Stobeo, non dirime la questione esegetica, riportando, come di consueto, solamente il testo della γνώμη, senza ulteriori spiegazioni, il senso di ‘terminare’ (qualcosa) sembra effettivamente emergere in alcuni testimoni del verso nel corso della sua lunga ricezione. Mi soffermerò, ora, sui vari contesti di riuso della massima, della quale proprio il carattere esemplare – forse addirittura derivato da «un motivo proverbiale già tradizionale»¹³ – ne avrà favorito la memorizzazione e la facile adattabilità in luoghi e tempi diversi, soprattutto quando, svincolatosi dall’originario contesto drammatico, il verso cominciò a circolare

11 Cf. Pearson 1917, 2: 286: «don’t cry till you’re out of the wood». Per il senso di ‘compiersi’, ‘realizzarsi’, ‘arrivare alla fine’, detto di azioni ed eventi, cf. e.g. Pind. *Ol.* 7.68; Aesch. *Ag.* 634-5; Eur. *Ba.* 908.

12 Sugli usi di τελευτάω transitivo vedi *supra*, nota 6. Per alcune attestazioni di τὸ (δ’) ἔνθεν, τὸ ἔνθενδε e τοῦνθενδε con valore di ‘e poi’, ‘in seguito’, cf. e.g. Soph. *Phil.* 895; Eur. *Hipp.* 1324; 1185; *Med.* 1167; *Hec.* 725; *Suppl.* 758; *El.* 618, 639; fr. 366 Kannicht. Sull’identificazione delle dee protettrici del bosco di Colono con le Erinni cf. Guidorizzi, Avezzi, Cerri 2008, 211.

13 Lelli 2017, 2570 nota 107.

come *sententia* autonoma, anche in forma di proverbio.¹⁴ E proprio sotto il nome di παροιμία, ‘espressione proverbiale’, in genere slegata da ogni accezione di autorialità, il verso compare in un passo delle *Questioni omeriche* (ad Il. 8.5 ss. = 116, 2 Schrader) del filosofo Porfirio di Tiro, III sec. d.C. (καὶ ἡ παροιμία· μήπω ... ἴδης) e nell’epistolario (5.27) di Giovanni Cumno, XIV sec. (κατὰ τὴν παροιμίαν, μήπω ... ἴδης):

Porphyr. QH ad Il. 8.5 ss. (= 116, 2 Schrader)

τί δὲ δηλοῦν ἐθέλει ‘ἄλλ’ ἅμα πάντες αἰνεῖτ’, | ὄφρα τάχιστα
τελευτήσω τάδε ἔργα’ (Il. 8.8-9), οὐ πάντως παρέστησε, ποῖα γὰρ
ἔργα τελευτήσει, οὐ παρέστησεν ὁ Ζεὺς, ἀλλ’ ἐν ἄσαφεϊ εἶασεν. λέγει
δέ· ἃ ἐγὼ ἐργάζεσθαι μόνος βούλομαι, πρὸς ἃ καὶ παρακελεύεται
μηδένα ἀντιπρᾶξαι τῶν θεῶν. ἐργάζεσθαι δὲ ἠβούλετο εἰς τέλος ‘ὡς
Ἀχιλλῆα | τιμήσῃ, ὀλέσῃ δὲ πολέας ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν’ (Il. 2.3-4)· ἔφη
γὰρ ‘οὐ γὰρ ἐμὸν παλινάγρετον οὐδ’ ἀπατηλὸν | οὐδ’ ἀτελεύτητον, ὃ
τι κεν κεφαλῇ κατανεύσω’ (Il. 1.526-7)· ταῦτα οὖν ἔφη ‘ὄφρα τάχιστα
τελευτήσω τάδε ἔργα’ (Il. 8.9), εἰς τέλος ἀγάγω. Καὶ ἡ παροιμία
‘μήπω ... ἴδης’: ἤγουν μὴ θαυμάσης τὸν μέγα ἐπαγγελλόμενον.

E cosa voleva dimostrare «ma tutti insieme approvate, | perché io compia il prima possibile queste azioni» (Il. 8.8-9), non lo ha mostrato del tutto, infatti quali azioni avrebbe compiuto, Zeus non l’ha presentato, ma l’ha lasciato all’oscuro. Dice: le cose che io solo desidero compiere, contro le quali non esorta nessuno degli dèi a reagire. Voleva compierle completamente «perché onori Achille | e distrugga molti sulle navi degli Achei» (Il. 2.3-4); infatti disse «il mio (parlare) non è revocabile né ingannevole | né incompiuto, ciò che prometto con la testa» (Il. 1.526-7); dunque disse (*scil.* Zeus) «perché io compia al più presto l’impresa» (Il. 8.9), la porti a termine. E il proverbio «non parlar grosso, prima di averlo visto terminare (qualcosa)»: vale a dire non meravigliarti di chi promette una gran cosa.

Ioann. Chumn. Ep. 5.24-33 (= Boissonade 1894, 214-5)

πάντων γὰρ τῶν ζώων πολυτροπώτερον καὶ ποικιλώτερον ἄνθρωπος
τυγκάνει καθεστηκώς, ὥστε μὴ μόνον, κατὰ τὴν παροιμίαν, ‘μήπω ...
ἴδης’, ἀλλὰ καὶ, εἰς τέλος δήπουθεν ἰδὼν ἀγαγόντα τὸν τὰγαθὰ φάμενον,
μηδ’ οὕτω σεαυτὸν ὄλον ἐκείνω δίδου, ἀλλὰ καὶ οὕτω φυλάσσου τοῦτον
[...], φυλάσσου, μὴ πως, ὥσπερ τι δέλεαρ καθεῖς, λαθῶν ἀνασπάσῃ
καὶ ὑποσύρη σε εἰς ἀβούλητόν σοι γνώμην καὶ πρᾶξιν.

¹⁴ Sull’incerto confine tra proverbio, sentenza, massima e apoftegma cf. Tosi 2010, 13-29; Ercolani 2024.

Infatti, l'uomo si trova ad essere più multiforme e vario di tutti gli animali, così non solo, secondo il proverbio, «non parlar grosso, prima di aver visto la fine», ma, vedendo che colui che dice cose buone conduce certamente a uno scopo, non dare neanche tutto te stesso a quello, ma guardati da lui [...], bada che, come lanciando una qualche esca, non ti forzi e ti trascini a un giudizio e a un'azione non voluti.¹⁵

Il verso si ritrova, poi, in una raccolta anonima di proverbi afferente alla tradizione dei paremiografi greci, trasmessa dai codici Parisinus Supplementum Graecum 1167 (M) e Laurentianus Pluteus 80.13 (L), datati a inizio del XIV sec., all'interno della cosiddetta *recensio Athoa*, insieme alla più nota *Epitome* del grammatico e retore Zenobio (II sec. d.C.), ma da questa distinta, e risalente a epoca alessandrina.¹⁶

Prov. apud Miller 1868, 381, 25

μήπω ... ἴδης ἐπὶ τῶν θαυμαζόντων τοὺς τὰ μεγάλα ὑπισχνουμένους· οὐ γάρ ἐστι πρὶν ἀποθανόντα ἴδης, ἀλλὰ πρὶν εἰς τέλος ἀγαγόντ' ἴδης μὴ θαυμάσης τὸν μεγάλα καυχώμενον.

‘μήπω ... ἴδης: è riferito a coloro che si meravigliano di quelli che professano grandi cose; non è infatti prima di averlo visto morto, ma prima di averlo visto portare a termine (qualcosa); non meravigliarti di chi vanta grandi cose’.

Tale raccolta anonima è costituita di tre parti; la seconda, in particolare, reca otto proverbi, tra cui il nostro, non disposti in ordine alfabetico, e per lo più estratti da scoli sofoclei e luciani.¹⁷ Il materiale

¹⁵ In questo secondo caso la citazione appare connessa con l'instabilità della sorte e della natura umane, come doveva avvenire nell'originario contesto drammatico. Sull'epistolografia letteraria tardoantica e medioevale cf. rispettivamente Garza 1983; Riehle 2012. Sulla ricezione bizantina di Sofocle cf. Battaglini 2020b.

¹⁶ L'edizione del codice M è stata curata da Miller 1868. Il codice «contiene quattro raccolte di proverbi: i tre libri dell'*Epitome* di Zenobio e la quinta collezione anonima, che nel codice figura però al quarto posto perché, come si evince dal confronto con il cod. *Laur. Plut.* 80, 13 [...], la raccolta attribuita a Plutarco era contenuta nel perduto quaternione tra i ff. 38v e 39r» (Ruta 2020a, 74). Sul codice Laurenziano, che presenta tutte e cinque le raccolte della redazione originaria del cod. M (ff. 174r-189r), pubblicate da Jungblut 1883, cf. Crusius 1883. In L compare il solo lemma, senza *interpretamentum*.

¹⁷ Cf. Beriotta 2012, 109. Si tratta dei proverbi εἶπερ τε Κάλγας εὖ φρονῶν μαντεύεται (Soph. Ai. 745, cf. *Schol. ad loc.*), ἐν πλησμονῇ τοι Κύπρις, ἐν πεινώσει (πεινῶντι Ath. 6.270b; Lib. Or. 64.107) δ' οὐ (E. fr. 895 Kannicht, cf. *Schol. Soph. Ant.* 781), μισῶ μνήμονα συμπόταν (Stob. 3.18.27), Λέρνη κακῶν (Diogenian. 1.10.4, Zen. 4.86.1, cf. *Schol. Luc.* 78.8), οὐ πάνυ με ἦ τοῦ Κύκλωπος εὐφαίνει δωρεά (Luc. Cat. 14.11), ἄμαξα τὸν βοῦν ἐκφέρει (Luc. DMort. 16.2), ὁ νεβρὸς τὸν λέοντα (Luc. DMort. 18.1, cf. *Schol. Luc.* 77.16; 77.18), μήπω μέγ' εἶπης πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης (Soph. fr. 662 Radt²). I loro

esegetico associato ai singoli proverbi della silloge spiega la sequenza πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης, contenuta nel verso μήπω μέγ' εἴπης πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης riportato a lemma, come 'non prima di morire, ma prima che abbia portato a compimento' (qualcosa): οὐ γάρ ἐστι πρὶν ἀποθάνοντα ἴδης, ἀλλὰ πρὶν εἰς τέλος ἀγαγόντ' ἴδης κτλ.¹⁸ Occorre comunque tenere presente che la

interpretatio antica dei proverbi [...] spesso è capziosa dato che può spiegare il proverbio partendo dal contesto in cui si trovava oppure riportarne il senso generale, avulso dalla connotazione che esso aveva in quel certo luogo letterario di riferimento.¹⁹

Nel testo paremiografico in questione il verbo τελευτάω può, pertanto, avere perduto la sua connotazione specialistica e originaria per assumerne una nuova e più generica. Eppure, l'*interpretamentum* connesso con l'espressione proverbiale di cui ci stiamo occupando, in virtù dell'impasto linguistico che presenta e del riconosciuto legame di questa raccolta con materiale scoliastico, sembra tradire una derivazione da paratesti esegetici sofoclei, difficile dire se già compiutamente decurtati e condensati in un unico scolio oppure ancora in forma ipomnematica, ma in ogni caso allestiti sulla base di un testo drammatico verosimilmente integro, dal quale il commentatore poteva dedurre il senso effettivo del participio τελευτήσαντα; per questo motivo, non si può escludere che l'interpretazione qui riportata possa risalire alle iniziali intenzioni del drammaturgo, a cui Stobeo attribuisce il verso μήπω μέγ' εἴπης πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης.²⁰

Un'analoga definizione dell'escerto pare sottesa all'esegesi a Hom. Il. 8.5 ss. (= 116, 2 Schrader, vedi *supra*) del filosofo Porfirio, che,

interpretamenta sembrano in generale coincidere con l'interpretazione desunta da altre, pur eterogenee, tradizioni.

18 Il participio maschile ἀγαγόντ', 'colui che conduce' a termine (εἰς τέλος), contro parte sintattica del precedente ἀποθάνοντα, è giusta congettura di Wolff 1869, 350 in luogo del trådito, ma qui incomprensibile, ἀγαθόν τ', 'buono', 'bravo' (o 'bene'). Su altre difficoltà testuali di questo lemma cf. Miller 1868, 381 nota 8.

19 Beriotto 2012, 100, con rimando a Tosi 1988, 197-220.

20 Questa conclusione vale nel momento in cui anche l'*interpretatio* del supposto scoliaste sia corretta e congrua al senso effettivamente veicolato dal testo poetico commentato: sono infatti numerosi i casi di interpretazione scoliastica erronea, così come lunghi, articolati e frutto di stratificazione e contaminazione risultano essere i meccanismi di formazione degli scoli. Un esempio di rispondenza tra tradizione paremiografica e scoliastica si ha, in ogni caso, con il proverbio εἴπερ τε Κάλχας εὐ φρονῶν μαντεύεται, riportato sia nella silloge, dove viene espressamente attribuito a Sofocle (εὐρίσκειται δὲ αὕτη ἢ παροιμία παρὰ τῷ Σοφοκλεῖ, cf. Miller 1868, 380-1), sia in *Schol. Soph. Ai.* 745. Sugli stretti e spesso complessi rapporti tra paremiografia e scoliografia cf. Tosi 1994, in particolare p. 192.

spesso attingendo a materiale esegetico più antico,²¹ parafrasa l'espressione iliadica ὄφρα τάχιστα τελευτήσω τάδε ἔργα (Il. 8.9) – nella quale Zeus dichiara di voler mantenere la promessa di concedere vittoria ai Troiani per risarcire Achille dell'offesa subita – con 'portare a termine' (εἰς τέλος ἀγάγω), cioè 'perché io compia al più presto l'impresa',²² a cui accosta l'ormai proverbiale (ἢ παροιμία) μήπω εἴπης εἴπης πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης, presumibilmente per conferire autorità all'interpretazione,²³ e chiarirne ulteriormente il senso. È comunque possibile che anche in questo caso ci si trovi di fronte allo stesso scarto semantico supposto per il testimone precedente, anche in considerazione della stretta somiglianza lessicale e strutturale tra la voce paremiografica e l'esegesi porfiriana: entrambe le fonti, infatti, oltre a fornire una spiegazione di τελευτήσαντα che pare tra loro prossima, interpretano in modo simile il nesso μήπω μέγ' εἴπης: in un caso, ἐπὶ τῶν θαυμαζόντων τοὺς τὰ μεγάλα ὑπίσχνουμένους [...] μὴ θαμάσῃς τὸν μεγάλα καυχώμενον (Proverb. cod. M), nell'altro ἡγουν μὴ θαμάσῃς τὸν μέγα ἐπαγγελλόμενον (Porphy. *QH ad Il.* 8.5 ss.). Il detto si riferirebbe, dunque, a coloro che si meravigliano di fronte a chi professa grandi cose, cioè si vanta;²⁴ è probabile, come visto, che anche in Sofocle la locuzione μέγα εἰπεῖν avesse lo stesso valore.²⁵ Pertanto, Porfirio avrebbe potuto recuperare il proverbio o perché realmente affine nel significato all'espressione iliadica di suo

21 Cf. Pontani [2005] 2007, 85. Sul problema delle fonti di Porfirio cf. Schrader 1890, 167-200, con particolare riferimento agli scolii porfiriani all'*Odissea*; Sodano 1964.

22 Così nella traduzione di Hom. *Il.* 8.9 ad opera di Cerri in Schadewaldt, Cerri, *Gostoli* 1999, 449.

23 Su questa funzione dei proverbi cf. Kindstrand 1978, 85.

24 Pearson 1917, II, 287 riteneva forzata questa interpretazione, frutto dell'intervento del grammatico che aveva redatto la voce paremiografica, il quale, avendo inteso τελευτήσαντα come εἰς τέλος ἀγαγόντα, si era poi visto costretto a spiegare μήπω μέγ' εἴπης come equivalente di 'non ammirare lo sbruffone'.

25 L'idea di vanto collegata all'emistichio μήπω μέγ' εἴπης pare sottesa anche in Pl. *Sph.* 237e 7 (ΘΕΑΙ. Τέλος γούν ἄν ἀπορίας ὁ λόγος ἔχοι. ΞΕ. Μήπω μέγ' εἴπης: ἔτι γάρ, ὦ μακάριε, ἔστι, καὶ ταῦτά γε τῶν ἀποριῶν ἡ μεγίστη καὶ πρώτη. περὶ γὰρ αὐτὴν αὐτοῦ τὴν ἀρχὴν οὕσα τυγχάνει), che recupera l'espressione in riferimento ai mancati tentativi dello Straniero di temperare gli affrettati 'vanti' di Teeteto, convinto di essere ormai giunti alla fine (τέλος) dell'ἀπορία in merito alla questione dell'ente e del non-ente. Su usi e funzioni di sentenze o proverbi da parte di Platone si vedano Tarrant 1951; Casertano 2019. Il nesso μηδὲν μέγ' εἴπης, che compare in Soph. *Ai.* 386 (μηδὲν μέγ' εἴπης οὐχ ὄρας ἴν' εἰ κακοῦ;), e può essere considerato a tutti gli effetti una variante del nostro emistichio, anche sul piano del senso, è invece recuperato in due passi di Gregorio Nazianzeno (IV sec. d.C.). L'espressione è ripresa in *Sent. tetrast.* 105 (= *Patrol. Gr.* 37.935) μηδὲν μέγ' εἴπης εὐπλοῶν πρὸ πείσματος πολλοῖς πρὸς ὄρμον εὐπλοοῦν ἔδου σκάφος, dove l'immagine nautica riassume l'avvertimento a non gloriarsi a sproposito, e in un passo del *De vita sua* (334 = *Patrol. Gr.* 37.1052) μηδὲν μέγ' εἴπης συντόμως ἄνθρωπος ὦν· ἀεὶ κολουεὶ τὰς ἐπάρσεις ὁ φθόνος, in relazione ai danni che l'invidia può causare a un essere umano superbo. Per l'impiego di altre citazioni sofoclee da parte di Gregorio di Nazianzo cf. Iovine 2018, 392.

interesse, oppure adattandolo al nuovo contesto esegetico, ampliando il significato di τελευτάω rintracciato nella γνώμη/παροιμία per applicarlo a qualsiasi *telos*, accostando perciò i due concetti, morire/portare a compimento, veicolati dal verbo.²⁶

Non si ha tuttavia documentazione sufficiente per stabilire quando e in quali contesti dell'erudizione antica il trimetro divenne oggetto di una simile disputa esegetica, che culminò, come visto, in due distinte interpretazioni, riflesse nella tradizione dei paremiografi. Il dibattito dovette comunque iniziare piuttosto precocemente, con ogni probabilità dopo l'estrazione del verso dal contesto drammatico originario, quando, con la perdita di aspetti contestuali dirimenti, e la trasformazione del monostico in cellula gnomica e proverbiale, si vennero a creare le condizioni per esegesi diverse, verosimilmente favorite anche dall'affinità con motivi topici allora circolanti (vedi *supra*). Il processo di selezione da opere tragiche di brani ed espressioni sentenziose è testimoniato già per il V sec. a.C., in concomitanza con la prassi di eseguire pezzi di tragedia a simposio e in contesti non agonali, e con la redazione delle prime raccolte gnomologiche destinate principalmente all'ambiente scolastico e colto della riflessione filosofica e retorica, e strettamente legate, nell'organizzazione e nella scelta dei contenuti, ai florilegi tardi, come quello di Stobeeo.²⁷ Più o meno allo stesso periodo, con Aristotele e i suoi allievi, risalgono i più antichi studi dedicati al teatro, così come l'indagine su origine e significato dei proverbi, che ne comportò la progressiva e sistematica raccolta e la nascita di varie interpretazioni.²⁸ I successivi commentari alessandrini e post-alessandrini hanno quindi in gran parte rappresentato la base dell'antica tradizione erudita, compresa la scoliografia, i cui meccanismi di formazione restano tuttora difficilmente ricostruibili, frutto come sono di continui processi di stratificazione e contaminazione di tradizioni differenti. La stessa

26 Non sono estranei al filosofo di Tiro un certo grado di rielaborazione delle fonti e l'aggiunta di osservazioni personali nelle sue esegesi (cf. Sodano 1964, 83-4). Un caso simile a quello di cui ci stiamo occupando è rappresentato dal proverbio μισῶ μνήμονα συμπόταν, attestato nella silloge e ripreso da Porfirio per esemplificare uno *zetema* omerico: Porphyr. *QH ad Od.* 3.332.20 καὶ ὅτι τὰ ἐν συμποσίῳ ἄδόμενα οὐ χρὴ τῆ ἑπαύριον ἐν τῷ μνησθῆναι ἐκείνων λέγειν πρὸς ἄλλους, ἀλλὰ σιωπᾶν ταῦτα· διὸ καὶ τις σοφὸς μισῶ μνάμονα συμπόταν; il senso che si ricava dal passo delle *Questioni omeriche* pare molto vicino all'interpretazione rinvenuta nel lemma paremiografico: ἐπι τῶν μὴ φυλασσόντων φίλων τὰ ἐν συμποσίῳ λεγόμενα, ἀλλὰ μνημονεύοντων καὶ ἐν ἄλλοις αὐτῶν· ταῦτα γὰρ οὐ δεῖ προφέρειν, ἀλλ' οὐδὲ ὄλως μνημονεύειν· ἐπειδὴ πολλάκις εἴωθεν ἐν τοῖς τοιοῦτοις καὶ τι αἰεὶς ὑπὸ τῶν εὐχουμένων προφέρεισθαι.

27 Per un'analisi della circolazione della tragedia in età pre-alessandrina cf. Battezzato 2003; Sidoti 2018. In generale, sulla trasmissione dei testi nell'antichità cf. Lomiento 2001. Sulla tradizione gnomologica antica si veda Pernigotti 2003a; 2003b, con specifico riferimento a Euripide.

28 Sull'esegesi antica dei testi tragici, anche se con particolare interesse per Eschilo, cf. Montanari 2023. Su origine e sviluppo della paremiografia cf. Tosi 1994; Ruta 2020a.

varietà di fonti caratterizza la costituzione delle antologie gnomologiche e paremiografiche, i cui testi sono stati riconosciuti passibili di modifiche, completamenti e riduzioni. Dato questo quadro magmatico e fluido, è dunque verosimile che il trimetro μήπω μέγ' εἴπῃς πρὶν τελευτήσαντ' ἴδῃς abbia cominciato a circolare molto presto all'interno di più filoni esegetici - scoliastico, gnomologico e paremiografico - portandosi dietro interpretazioni discordanti, fino a giungere, in età augustea, nelle mani di uno dei più importanti commentatori antichi, Didimo di Alessandria,²⁹ che operò un'imponente valutazione e sistemazione tanto del repertorio drammatico quanto di quello erudito, e costituì ragionevolmente una delle fonti principali per le esegesi di Porfirio.³⁰

L'intero verso era ripreso anche da Cicerone (I sec. a.C.) in una delle *Epistole ad Attico* (4.8.1), per invitare l'amico, con ogni probabilità, a 'non menare ancora vanto, prima di aver visto la fine di ogni cosa', a motivo di un piccolo debito menzionato altrove da Attico (*de raudusculo quod scribis*):

Multa me in epistula tua delectarunt, sed nihil magis quam patina tyrotarichi. Nam de raudusculo quod scribis, 'μήπω ... ἴδῃς'.

Sono molte le cose nella tua lettera, che mi hanno fatto divertire, ma niente più della pietanza di pesce salato e formaggio. Quanto a ciò che mi scrivi del debituccio, «non menare ancora vanto, prima di aver visto la fine di ogni cosa». (Trad. Di Spigno 2005, 362-3)

Tuttavia, non possedendo «la corrispondente lettera di Attico [...], il senso preciso del riferimento ci sfugge»,³¹ così come l'effettiva resa della citazione. Ad ogni modo, è possibile che Cicerone citasse direttamente da Sofocle oppure attingesse alla stessa tradizione paremiografica³² - il cui materiale doveva risalire almeno al III-II sec. a.C. -, dato che, «finissimo conoscitore e divulgatore della cultura ellenica» non disdegnava «di inserire proverbi e locuzioni proverbiali nelle sue opere»,³³ non di rado coincidenti coi lemmi conservati nelle raccolte dei paremiografi.

²⁹ Sulla figura di Didimo cf. Montana 2015, 172-8.

³⁰ Cf. Sodano 1964, 83-4.

³¹ Di Spigno 2005, 363 nota 1.

³² Questa seconda possibilità pare prospettare Pearson 1917, 2: 287 nel corso delle sue riflessioni sul verso.

³³ Ruta 2020b, 107, che offre un'ampia e ragionata casistica del ricorso ciceroniano a espressioni proverbiali di origine greca.

L'escerto ritorna, questa volta *cum variatione*, nell'opera *Apoftegmi di re e di generali* (184a) attribuita a Plutarco (I-II sec. d.C.).³⁴ La variazione interessa il primo emistichio, e dà luogo al trimetro μη σπεῦδε γῆμαι πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης, 'non affrettar le nozze prima di sapermi morto':

Εὐμένης ἐπιβουλευθεὶς ὑπὸ Περσέως ἔδοξε τεθνάναι· τῆς δὲ φήμης εἰς Πέργαμον κομισθείσης Ἄτταλος ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ περιθέμενος τὸ διάδημα καὶ τὴν γυναῖκα γήμας ἐβασίλευσε· πυθόμενος δὲ προσιόντα ζῶντα τὸν ἀδελφὸν ἀπήντησεν ὥσπερ εἰώθει μετὰ τῶν σωματοφυλάκων δοράτιον ἔχων· ὁ δ' Εὐμένης φιλοφρόνως ἀσπασάμενος αὐτὸν καὶ πρὸς τὸ οὖς εἰπὼν 'μὴ σπεῦδε γῆμαι πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης' οὐδὲν ἄλλο παρὰ πάντα τὸν βίον οὔτ' εἶπεν ὑποπτον οὔτ' ἐποίησεν, ἀλλὰ καὶ τελευτῶν ἐκείνῳ τὴν γυναῖκα καὶ τὴν βασιλείαν ἀπέλιπεν. ἀνθ' ὧν ἐκεῖνος οὐδὲν ἔξ ἑαυτοῦτέκνον ἔθρεψε, πολλῶν γενομένων, ἀλλὰ τῷ Εὐμένους υἱῷ τὴν βασιλείαν ἔτι ζῶν ἐνηλικῶ γενομένῳ παρέδωκε.

Eumene, catturato da Perseo, sembrava fosse morto: arrivata la notizia a Pergamo, il fratello Attalo, preso il diadema e sposata la moglie di lui, iniziò a regnare. Venuto poi a sapere che il morto stava tornando in città, gli andò incontro, come era solito fare, con la lancia, fra i soldati. Eumene allora, abbracciatolo, gli disse nell'orecchio: «Non affrettar le nozze prima di sapermi morto», né, per tutta la vita, fece o disse null'altro di sospettoso, anzi, morendo, lasciò a lui la moglie e il trono; in cambio egli, pur avendo molti figli, non ne allevò alcuno, ma lasciò il regno al figlio di Eumene, quando fu in età da regnare. (Trad. Lelli, Pisani 2017, 337)

Il verso si adatta perfettamente al contesto, che vede Eumene ritornare in città e pronunciare la sentenza - qui divenuta *apoftegma* -, dopo che il fratello Attalo, credendolo morto, si è impossessato del trono e ne ha sposato la moglie. È possibile, come ritenuto da Lamberto Di Gregorio, che l'*excerptum* sia

attinto da una fonte intermedia, essendo posto in bocca, con degli adattamenti, a Eumene.³⁵

³⁴ La paternità dell'opuscolo è dibattuta dalla critica sin dall'età rinascimentale. Sebbene di recente ne sia stata riproposta l'autenticità, il trattato è dai più considerato non plutarco, ma uno scritto posseduto e impiegato da Plutarco, successivamente confluito all'interno del suo *corpus* manoscritto. Per un sintetico inquadramento della questione, tuttora irrisolta, cf. Lelli, Pisani 2017, 2560.

³⁵ Di Gregorio 1979, 44. È chiaro che ogni osservazione qui svolta in merito alla modalità citazionale di Plutarco ha valore solo se si considera *Apoftegmi di re e generali* un'opera autenticamente plutarca (vedi *supra*, nota 34).

Si è pensato che il trimetro potesse derivare da una commedia, e costituire la parodia dell'originale tragico (ad oggi, infatti, μή σπεῦδε γῆμαι πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης è siglato come com. adesp. fr. *1235 K.-A.), sebbene una simile tendenza alla *detorsio*, tipica del genere comico, si riscontri anche per espressioni proverbiali.³⁶ Non si può del tutto escludere, tuttavia, che l'adattamento formale del verso - derivato o meno da una fonte intermedia³⁷ - al nuovo contesto storico-aneddótico sia da imputare allo stesso Plutarco, che, come bene messo in evidenza, non è estraneo a varianti di questo tipo; di lui, infatti, si riconoscono

l'elaborazione retorico-formale [...] e [...] la capacità di modellare i più diversi elementi testuali - siano essi similitudini, citazioni letterarie o escursioni aneddótico-apoftegmatiche - propri del suo bagaglio personale e/o selezionati (e annotati) per le loro duttilità ed espressività, ed adeguati di volta in volta alla funzione richiesta dal contesto.³⁸

In Plutarco, ad ogni modo, il verso non pone problemi dal punto di vista esegetico: il participio τελευτήσαντα assume il significato di 'morire', come lascia inequivocabilmente intendere il contesto aneddótico (Εὐμένης [...] ἔδοξε τεθνάναι, ε ἀλλὰ καὶ τελευτῶν [...] ἀπέλιπεν). A fronte delle considerazioni precedentemente svolte, è quindi lecito chiedersi se la variazione della citazione (dovuta direttamente a Plutarco o a una sua fonte) interessi solo la veste testuale (primo emistichio) o anche l'aspetto semantico (secondo emistichio), se, come detto, non si può completamente escludere che in origine τελευτήσαντα potesse valere 'portare a termine', 'compiere' (qualcosa).

36 Sulla possibilità che il verso provenga da commedia cf. Pearson 1917, 2: 287. Per la *detorsio* comica anche di espressioni proverbiali cf. Lelli 2007, 51. Il trimetro μή σπεῦδε γῆμαι πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης è ripreso nella raccolta di παροιμίαι di Apostolio (11, 36, 1 Leutsch), seguito da una breve spiegazione - che lo riferisce a coloro che si comportano in maniera inopportuna e incauta (ἐπὶ τῶν ἀκαίρως καὶ ῥαθύμως ποιούντων τί) - e proprio da una parte del passo plutarco nel quale il verso compare. Sulle fonti impiegate da Apostolio cf. Bühler 1987, 297-8.

37 Svolgendo un'indagine sull'intertestualità nelle *Vite parallele*, Ruta 2020c arriva alla conclusione che Plutarco era solito attingere espressioni proverbiali direttamente da una fonte paremiografica tanto quanto da fonti intermedie. In generale, per la presenza di escerti letterari nell'opera plutarca cf. Schmidt, Vamvouri, Hirsch-Luipold 2020.

38 Sacco 2017, 225-6, che analizza nello specifico l'adattabilità di un'immagine attinta dal Cheronese al repertorio medico. Per adattamenti più propriamente testuali da parte di Plutarco, in quel caso di citazioni omeriche, cf. già Bona 1991, 156: «Citazioni a memoria, o meglio liberi adattamenti della citazione [...] al discorso di Plutarco, si riscontrano spesso: non si può però dire quanto la cosa sia inconscia o meno, quanto sia deliberato adattamento e quanto invece dipenda dalla fonte di cui Plutarco si serve». Sulla *detorsio* parodica di citazioni tragiche da parte di Plutarco vedi ora Pace 2024. Sul tema della variazione citazionale dei proverbi nella letteratura greca vedi Tosi 1988, 209-12.

Se si accetta l'eventualità che l'interpretazione che del verso riporta la tradizione dei paremiografi, coincidente con quella di Porfirio (e forse inizialmente ripresa anche da Cicerone), possa risalire a Sofocle, il fr. 662 Radt² potrebbe significare 'non parlar grosso, prima di averlo/avermi visto compiere' (qualcosa), e riferirsi, nel primigenio contesto drammatico della *Tiro*, a un personaggio maschile, come indica il participio τελευτήσαντα, cui spettava la realizzazione di qualcosa. Nonostante la sentenziosità del verso lo renda adattabile a più momenti dell'azione scenica, ogni ipotesi di ri-contestualizzazione di *excerpta* all'interno della trama tragica non può prescindere dal retroterra mitico, che in questo caso è rappresentato dalla storia di Tiro, a noi nota soprattutto grazie alla *Biblioteca* attribuita al mitografo Apollodoro (1.9.8), e che qui si riassume per sommi capi: Tiro, giovane figlia di Salmoneo, viene sedotta da Poseidone e dà alla luce due gemelli, Pelia e Neleo, che poi espone; i neonati sono ritrovati da un pastore e portati in salvo; la narrazione prosegue descrivendo gli abusi subito dalla fanciulla per mano della matrigna Sidero, e termina con il riconoscimento tra Tiro e i figli, ormai adulti, tornati a liberare la madre dai soprusi della matrigna, che alla fine trova la morte per mano di Pelia.³⁹

Come è stato ragionevolmente notato, ma senza argomentazioni, il frammento sofocleo poteva alludere alla vendetta finale perpetrata da Pelia ai danni di Sidero,⁴⁰ questa l'impresa da portare a compimento cui il verso potrebbe accennare. In questo modo, la figura del giovane figlio di Tiro sarebbe evocata dal participio aoristo maschile τελευτήσαντα,⁴¹ che in tal caso si dovrebbe intendere come 'colui che compie' l'azione di rivalsa.

In conclusione, l'indagine ha consentito di apprezzare la notevole fortuna del monostico, proveniente dalla *Tiro* di Sofocle, in diversi

39 [Apollod.] 1.9.8 Τυρῶ δὲ ἡ Σαλμωνέως θυγάτηρ καὶ Ἀλκιδίκης παρὰ Κρηθεῖ τῷ Σαλμωνέως ἀδελφῷ τρεφομένη ἔρωτα ἴσχει Ἐνιπέως τοῦ ποταμοῦ, καὶ συνεχῶς ἐπὶ τὰ τούτου ρεῖθρα φοιτῶσα τούτοις ἐπωδύρετο. Ποσειδῶν δὲ εἰκασθεὶς Ἐνιπέϊ συγκατεκλίθη αὐτῇ: ἡ δὲ γεννήσασα κρύφα διδύμους παῖδας ἐκτίθησιν. ἔκκειμένον δὲ τῶν βρεφῶν, παριόντων ἵπποφορβῶν ἵππος μία προσαφάμενη τῇ χηλῇ θατέρου τῶν βρεφῶν πέλιόν τι τοῦ προσώπου μέρος ἐποίησεν. ὁ δὲ ἵπποφορβὸς ἀμφοτέρους τοὺς παῖδας ἀνελόμενος ἔθρεψε, καὶ τὸν μὲν πελιωθέντα Πελίαν ἐκάλεσε, τὸν δὲ ἕτερον Νηλέα. τελειωθέντες δὲ ἀνεγνώρισαν τὴν μητέρα, καὶ τὴν μητριὰν ἀπέκτειναν Σιδηρῶ: κακομένην γὰρ γνόντες ὑπ' αὐτῆς τὴν μητέρα ὥρμησαν ἐπ' αὐτήν, ἡ δὲ φθάσασα εἰς τὸ τῆς Ἥρας τέμενος κατέφυγε, Πελίας δὲ ἐπ' αὐτῶν τῶν βωμῶν αὐτὴν κατέσφαξε, καὶ καθόλου διετέλει τὴν Ἥραν ἀτιμάζων.

40 Cf. Engelmann 1890, 176 (= 1900, 46-7). A una collocazione del frammento a fine dramma pensava anche Magistrini 1986, 81-2. Più genericamente, Lucas de Dios 1983, 336 nota 1322 lo ricollegava al momento del riconoscimento tra Tiro e i figli (che doveva precedere la vendetta): «aquí se ha establecido un puente con *Electra* y, al igual que en la escena entre *Electra* y *Orestes*, en la que aquella estalla en explosión de alegría, tampoco ahora Tiro no puede contener su gozo, hasta el punto de que sus hijos tienen que refrenarla en su desbordada esperanza».

41 Per questa interpretazione cf. ancora Engelmann 1890, 176 (= 1900, 46-7).

generi letterari e differenti epoche storiche, che in qualche modo, però, afferiscono a tradizioni letterarie e culturali comuni. Il verso ha trovato terreno fertile sia come γνώμη autoriale - forse derivata da un motivo tradizionale - sia, in un secondo momento, come παροιμία, comparando in ambito esegetico (Porfirio), paremiografico, e soprattutto epistolare (Cicerone, Giovanni Cumno), così come storico-aneddótico (Plutarco), anche sotto forma di ἀπόφθεγμα, riuscendo ad adattarsi a contesti ben diversi da quello tragico, e subendo, a volte, alterazioni non soltanto nella forma (Plutarco), ma potenzialmente anche nel significato (così, forse, Porfirio, raccolta di proverbi anonima, Plutarco). Ad ogni modo, è plausibile che l'analisi testuale e dei diversi contesti di reimpiego dell'escerto ne abbia fornito anche una possibile linea interpretativa, che però rimane puramente ipotetica e, come sempre nello studio dei frammenti, aperta a nuovi sviluppi:

si deve [...] ricordare che siamo di fronte a materiali fluidi, passibili di modifiche in ogni diverso contesto, che una loro analitica interpretazione non può prescindere da un approfondimento di eventuali rapporti intertestuali, e che non si può dimenticare [...] il fatto che la stessa espressione in diversi contesti possa assolvere a diverse funzioni.⁴²

Del verso si è dunque provato a ricostruire filologicamente il lungo viaggio che, attraverso deviazioni e recuperi, è infine giunto all'auspicato, seppure incerto, 'ritorno' all'autore.

⁴² Tosi 2010, 29.

Bibliografia

- Battaglino, G. (2020a). «Alcune considerazioni semantico-concettuali e drammaturgiche sulle attestazioni di αἰών nelle tragedie superstiti di Sofocle». *Vichiana*, 57, 17-37.
- Battaglino, G. (2020b). «Sofocle medioevale. Per la storia di una citazione tragica in area bizantina». *Parole rubate*, 22, 163-73.
- Battezzato, L. (2003). «I viaggi dei testi». Battezzato, L. (a cura di), *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica della tragedia greca = Atti del convegno* (Scuola Normale Superiore, Pisa 14-15 giugno 2002). Amsterdam: Hakkert, 7-31.
- Beriotto, M.P. (2012). *Il mito delle Danaidi, dall'età classica alla paremiografia* [tesi di dottorato]. Trento: Università di Trento.
- Boissonade, J.F. (1894). *Anecdota Nova*. Parisiis: apud Dumont.
- Bona, G. (1991). «Citazioni omeriche in Plutarco». D'Ippolito, G.; Gallo, I. (a cura di), *Strutture formali dei "Moralia" di Plutarco = Atti del III Convegno plutarco* (Palermo, 3-5 maggio 1989). Napoli: M. D'Auria, 151-62.
- Bühler, W. (1987). *Zenobii Athoi Proverbia, vulgari ceteraque memoria aucta. Volumen primum (prolegomena complexum, in quibus codices describuntur)*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Casertano, P. (2019). *I proverbi di Platone*. Napoli: Paolo Loffredo Editore.
- Crusius, O. (1883). *Analecta critica ad paroemiographos Graecos. Accedunt Excerpta ex Damone Περί παροιμιῶν, grammatici incerti fragmentum paroemiographicum*. Leipzig: Teubner.
- Curnis, M. (2008). *L'Antologia di Giovanni Stobea: una biblioteca antica dai manoscritti alle stampe*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Di Gregorio, L. (1979). «Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici: I». *Aevum*, 53, 11-50.
- Di Spigno, C. (2005). *M. Tullio Cicerone, "Epistole ad Attico"*, vol. 1. Torino: UTET.
- Engelmann, R. (1890). «Tyro». *JDAI*, 5, 171-9 = Engelmann, R. (1900). *Archäologische Studien zu den Tragikern*. Weidmann: Kessinger, 40-51.
- Ercolani, A. (2024). «Proverbs and Wisdom Traditions in Archaic Greek Culture». Sironi, F.; Viano, M. (eds), *Wisdom Between East and West: Mesopotamia, Greece and Beyond*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 213-34.
<https://doi.org/10.30687/978-88-6969-776-0/012>
- Erfurdt, C.G.A. (1824). *Annotationes integrae in Sophoclis Tragoedias*. Londini: Richard Priestley.
- Ferrari, F. (1995). *Senofonte. "Ciropedia"*, vol. 1. Milano: BUR.
- Garzya, A. (1983). «L'epistolografia tardoantica». Garzya, A. (a cura di), *Il mandarino e il quotidiano. Saggi di letteratura tardoantica e bizantina*. Napoli: Bibliopolis, 113-48.
- Grotius, H. (1623). *Dicta poetarum quae apud Stobaeum exstant, emendata et Latino carmine reddita* [...]. Parisiis: apud Nicolaum Buon.
- Guidorizzi, G.; Avezù, G.; Cerri, G. (2008). *Sofocle. "Edipo a Colono"*. Milano: Fondazione Lorenzo Valla.
- Heath, B. (1762). *Notae sive lectiones ad tragicorum Graecorum veterum Aeschylis, Sophoclis, Euripidis quae supersunt dramata deperditorumque reliquias*. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.
- Hense, O. (1894). *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo posteriores*, vol. 1. Berolini: Weidmann.
- Hense, O. (1912). *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo posteriores*, vol. 5. Berolini: Weidmann.

- Iovine, A. (2018). «Gregorio di Nazianzo e i concili (alcune considerazioni sulle Epp. 130-136 e 173 Gally)». *Historika*, 8, 389-404.
- Jungblut, H. (1883). «Über die Sprichwörtersammlungen des Laurentianus 80,13». *RhM*, 38, 394-420.
- Kindstrand, J.F. (1978). «The Greek Concept of Proverbs». *Eranos*, 76, 71-85.
- Lelli, E. (2007). *I Proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Lelli, E. (2017). «'Letteratura sentenziosa' nel mondo antico: massime, raccolte di proverbi, gnomologi, antologie e molto altro ancora». *ARF*, 19, 101-16.
- Lelli, E.; Pisani, G. (2017). *Plutarco. Tutti i Moralia*. Milano: Bompiani.
- Lloyd-Jones, H. (2003). *Sophocles. Fragments*. Cambridge; London: Loeb Classical Library.
- Lomiento, L. (2001). «Da Sparta ad Alessandria. La trasmissione dei testi nella Grecia antica». Vetta, M. (a cura di), *La civiltà dei Greci. Forme, luoghi, contesti*. Roma: Carocci, 297-355.
- Lucas de Dios, J.M. (1983). *Fragmentos Sófocles*. Madrid: Gredos.
- Magistrini, S. (1986). «La/e perdita/e Tyro di Sofocle». *Dioniso*, 56, 65-86.
- Miller, E. (1868). *Mélanges de littérature grecque*. Paris: Imprimerie Impériale.
- Montana, F. (2015). «Hellenistic Scholarship». Montanari, F.; Matthaios, S.; Rengakos, A. (eds), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, vol. 1. Leiden: Brill, 60-183. https://doi.org/10.1163/9789004281929_003
- Montanari, F. (2023). «L'esegesi antica di Eschilo da Aristotele a Didimo». Rengakos, A. (ed.), *In the Company of Many Good Poets = Collected Papers of Franco Montanari*. Vol. 1, *Ancient Scholarship*. Berlin; Boston: De Gruyter, 691-729. <https://doi.org/10.1515/9783110772371-051>
- Moorhouse, A.C. (1982). *The Syntax of Sophocles*. Leiden: Brill.
- Pace, G. (2024). «Plutarch, Seneca, and the Greek Tragedy». Jażdżewska, K.; Doroszewski, F. (eds), *Plutarch and his Contemporaries: Sharing the Roman Empire*. Leiden; Boston: Brill, 167-80. https://doi.org/10.1163/9789004687301_013
- Pearson, A.C. (1917). *The Fragments of Sophocles*, voll. 1-3. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pernigotti, C. (2003a). «Antologie gnomologiche su papiro: materiali per una nuova analisi del problema». Palme, B. (Hrsg.), *Akten des 23. Internationalen Papyrologen-Kongresses* (Wien, 22-28 Juli 2001). Wien: Verlag der ÖAW, 535-40.
- Pernigotti, C. (2003b). «Euripide nella tradizione gnomologica antica». Battezzato, L. (a cura di), *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica della tragedia greca = Atti del convegno* (Scuola Normale Superiore, Pisa 14-15 giugno 2002). Amsterdam: Hakkert, 97-112.
- Piccione, R.M. (1994). «Sulle citazioni euripidee in Stobeo e sulla struttura dell'*Anthologion*». *RFIC*, 122, 175-218.
- Piccione, R.M. (2004). «Forme di trasmissione della letteratura sentenziosa». Funghi, M.S. (a cura di), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, vol. 2. Firenze: Olschki, 403-41.
- Piccione, R.M. (2017). «Sentenze, antologie gnomiche e gnomologi». *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini*. Parte 2.3, *Gnomica*. Firenze: Olschki, 3-24.
- Pontani, F. (2007). *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odisea*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Radt, S.L. (1999). *Tragicorum Graecorum Fragmenta*. Vol. 4, *Sophocles*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.

- Ranocchia, G. (2011). «Aristone di Chio in Stobeo e nella letteratura gnomologica». Reydams-Schils, G. (ed.), *Thinking Through Excerpts. Studies on Stobaeus*. Turnhout: Brepols, 339-86.
<https://doi.org/10.1484/m.mon-eb.5.112289>
- Riehle, A. (2012). «Epistolography as Autobiography: Remarks on the Letter-Collections of Nikephoros Choumnos». *Parekbolai*, 2, 1-22.
- Ruta, A. (2020a). *Il libro I dell'“Epitome proverbiorum” di Zenobio. Introduzione, edizione critica e commento (prov. 1-30)*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Ruta, A. (2020b). «Tra citazione e traduzione: modelli greci di espressioni proverbiali in Cicerone». *Vichiana*, 57(1), 107-16.
- Ruta, A. (2020c). «Plutarch's Proverbial Intertexts in the *Lives*». Schmidt, T.S.; Vamvoudri, M.; Hirsch-Luipold, R. (eds), *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch*. Leiden; Boston: Brill, 335-48.
https://doi.org/10.1163/9789004427860_024
- Sacco, A. (2017). «Come i malati di oftalmia': funzioni e variazioni di un'immagine medica in Plutarco». *Prometheus*, 43, 211-28.
- Schadewaldt, W.; Cerri, G.; Gostoli, A. (1999). *Omero. “Iliade”*. Milano: BUR.
- Schmidt, F.W. (1886). *Kritische Studien zu den griechischen Dramatikern*. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung.
- Schmidt, T.S.; Vamvoudri, M.; Hirsch-Luipold, R. (2020). *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch*. Leiden; Boston: Brill.
<https://doi.org/10.1163/9789004427860>
- Schrader, H. (1880). *Porphyrii Quaestionum Homericarum ad Iliadem pertinentium reliquiae*, vol. 1. Lipsiae: Teubner.
- Schrader, H. (1890). «Epilegomena». Schrader, H. (ed), *Porphyrii Quaestionum Homericarum ad Odysseam pertinentium reliquiae*. Lipsiae: Teubner, 137-67.
- Sidoti, N. (2018). *La circolazione della tragedia in età pre-alessandrina: le testimonianze* [tesi di dottorato]. Urbino: Università degli Studi di Urbino «Carlo Bo».
- Sodano, A.R. (1964). *Prolegomeni primi alle fonti delle “Quaestiones Homericae” di Porfirio: un capitolo sulla storia dell'antica critica e filologia omerica*. Napoli: Annali del Pontificio Istituto superiore di scienze e lettere di Santa Chiara.
- Sutton, D.F. (1984). *The Lost Sophocles*. Lanham: University Press of Amer.
- Tarrant, D. (1951). «Plato's Use of Quotations and Other Illustrative Material». *CQ*, 1(1/2), 59-67.
<https://doi.org/10.1017/s0009838800010922>
- Tosi, R. (1988). *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*. Bologna: CLUEB.
- Tosi, R. (1994). «La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo». Montanari, F. (éd.), *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*. Vandœuvres-Genève: Fondation Hardt, 143-97.
- Tosi, R. (2010). «Introduzione». Lelli, E. (a cura di), *ΠΑΡΟΙΜΙΑΚΩΣ. Il proverbio in Grecia e a Roma*. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore, 13-29.
- West, S. (2012). «African Charioteers: A Note on Sophocles, *Electra* 701-2». *CQ*, 62(2), 502-9.
<https://doi.org/10.1017/s0009838812000110>
- Wolff, v.G. (1869). «Zu den griechischen sprüchwörtern». *Philologus*, 28, 350-1.
<https://doi.org/10.1524/phil.1869.28.14.350>

Rivalidad femenina en *Meleagro* de Eurípides

Cecilia J. Perczyk

Universidad Nacional de Hurlingham, UNAHUR / CONICET, Argentina

Victoria Maresca

Universidad de Buenos Aires, Argentina

Abstract In Euripides' tragedy, Meleager murders his maternal uncles in order to offer the boar's offal from Calydon to Atalanta. In response to the deaths of his brothers, Althea decides to throw the brand, which holds her son's life, into the fire. We hypothesise that the introduction of Meleager's love for Atalanta in the tragedy structures the plot around the two women's rivalry. We will study a selection of fragments to understand the fact that a woman makes an attempt on her own child's life, considering that procreation is the central purpose of women in classical Athens.

Keywords Fragmentary tragedy. Euripides. Meleager. Crime. Woman.

Índice 1 Introducción. – 2 Las versiones de la saga de Calidón. – 3 La versión de Eurípides de la saga de Calidón. – 4 El desprecio de Altea por Atalanta. – 5 El amor de Meleagro por Atalanta. – 6 Conclusiones.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2024-08-22
Accepted 2024-10-22
Published 2024-12-16

Open access

© 2024 Perczyk, Maresca | 4.0



Citation Perczyk, C.J.; Maresca, V. (2024). "Rivalidad femenina en *Meleagro* de Eurípides". *Lexis*, 42 (n.s.), 2, 429-448.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/000

1 Introducción

En el género trágico, suele encontrarse la representación del asesinato de un familiar a manos de una mujer, que puede interpretarse como el peligro que implica la naturaleza femenina para la polis.¹ Así, encontramos personajes femeninos que cometen crímenes intrafamiliares, como Clitemnestra en *Agamenón* de Esquilo, Deyanira en *Traquinias* de Sófocles, Medea en *Medea*, Electra en *Electra* y Ágave en *Bacantes* de Eurípides. Ahora bien, la representación de mujeres asesinas por parte de los tres trágicos no se agota en las tragedias conservadas completas, sino que también aparece en escena en sus obras conservadas de forma fragmentaria. Sabemos que las Danaides y las mujeres de Lemnos matan a sus esposos en la trilogía de Esquilo, compuesta por *Egipcios*, *Danaides* y *Suplicantes*. Un grupo de mujeres, se discute si las bacantes o las Miníades, asesinan al hijo de Ágave en la trilogía de Esquilo sobre Penteo. Ino trama la muerte de sus hijastros y provoca la de su propio hijo en *Atamante I* y *II* de Sófocles. En *Frixa A* y *B* de Eurípides, Ino atenta contra la vida de sus hijastros y en *Ino* del mismo autor asesina a su hijo, no sin antes generar, mediante engaños, que Temisto dé fin a la vida de sus propios hijos con Atamante. Otro caso paradigmático es el de Medea, que asesina a su hermano en *Colquidenses* y en *Escitas* de Sófocles. También ella urde la muerte de Pelias mediante el engaño a sus hijas, que se convierten en las asesinas de su padre en *Cortadoras de raíces* de Sófocles y en *Pelíadas* de Eurípides. Procne mata a su hijo, Itis, en *Tereo* de Sófocles, probablemente con el auxilio de su hermana Filomela. Praxitea instiga el sacrificio de su hija en *Erecteo* de Eurípides. Por último, Altea ocasiona la muerte de su hijo en *Meleagro* de Eurípides.²

El presente artículo se enmarca en un proyecto de investigación cuyo objetivo es aportar a una poética sobre el ejercicio femenino de la violencia a partir del análisis de las tragedias fragmentarias de

1 Nuestro artículo se enmarca en los estudios sobre cuestiones de género en la sociedad antigua, en particular en la rama que organizó su reflexión identificando a la mujer con la naturaleza y al varón con la polis (Gould 1980, y Murnaghan 2005, entre otros). La asimilación de la mujer con lo salvaje, en tanto aquello que se encuentra por fuera del control humano, permite postular la irracionalidad como un rasgo constitutivo de lo femenino. Específicamente, nos interesa el sector de la crítica que estudia los casos de mujeres asesinas por el peligro al equilibrio y la estabilidad de la polis que suponen. Los personajes femeninos no son salvajes *per se*, sino que viven afrentas domésticas que las conducen a decidir los crímenes intrafamiliares que luego perpetran. Just [1989] 2009; Burnett 1998; Marshall, McHardy 2004; Loraux 1998; y Mueller 2017, explicitan los testimonios literarios que exhiben la peligrosidad de la mujer en la polis cuando se convierte en un sujeto marginal que decide vengarse por los ultrajes recibidos.

2 Sófocles escribió un *Meleagro*. Los escasos fragmentos conservados no permiten establecer si se plantea a Altea como filicida.

Esquilo, Sófocles y Eurípides. A su vez, se busca determinar el lugar de la tragedia en la representación de la mujer en la Antigüedad griega clásica. En este proyecto, nos proponemos contribuir a los estudios clásicos en el nivel nacional e internacional, con especial interés en el mundo hispano-parlante, ya que resultan escasas las traducciones y los estudios críticos de fragmentos trágicos en lengua española. En el caso particular de Eurípides no hay edición en español de los fragmentos. De cualquier modo, los estudios temáticos de literatura fragmentaria vuelven accesible para el lector el material al guiar la lectura estableciendo patrones comunes y relaciones con obras conservadas de forma completa. En este sentido, nos proponemos analizar la rivalidad entre las dos figuras femeninas mortales de *Meleagro* de Eurípides. Altea mata a su hijo, Meleagro, al echar al fuego el tizón del que dependía su vida porque él había asesinado a los hermanos de su madre para ofrecer los preciados despojos del jabalí de Calidón a su amada Atalanta. A diferencia de otros estudios de la tragedia fragmentaria que se enfocan en la reconstrucción de la trama y la ubicación de los fragmentos conservados, nos proponemos plantear una hipótesis de lectura que permita pensar la obra, con la misma metodología que lo hacemos con tragedia completa. Consideramos que la introducción por parte de Eurípides del amor de Meleagro por Atalanta estructura la trama en torno a la rivalidad de las dos mujeres.³ En función de la hipótesis de lectura propuesta, estudiaremos los fragmentos 520-2, 525, 527-8 K de *Meleagro*.⁴

2 Las versiones de la saga de Calidón

Homero ofrece el documento literario más antiguo de la saga de Meleagro. En *Ilíada* (9.529-605), Fénix cuenta el mito de la caza del jabalí de Calidón para persuadir a Aquiles de que vuelva a la batalla

3 Joan, Van Looy 2002, 407 y Collard, Cropp 2008, 614 afirman que hay un punto en el que todos los comentaristas están de acuerdo: al introducir el tema del amor entre Meleagro y Atalanta, Eurípides había modificado completamente la leyenda. Meleagro asesina a sus tíos porque habían humillado a la mujer que él ama y Altea mata a su hijo no solo para vengar la muerte de sus hermanos, sino porque además reprueba el casamiento de su hijo con Atalanta. Sobre la base de la interpretación propuesta por los editores, nuestra hipótesis de lectura consiste en la centralidad de la rivalidad en la trama trágica entre Altea y Atalanta. Para una visión contraria sobre la introducción por parte de Eurípides del amor de Meleagro por Atalanta, véase Arrigoni 2019, 65-85. Por su parte, Fabbri (2019) explora las fuentes que atestiguan una relación amorosa entre los personajes mencionados.

4 El texto griego de los fragmentos citados de la tragedia de *Meleagro* de Eurípides en el presente trabajo corresponde a la edición de Kannicht (2004), y su traducción nos pertenece en todos los casos. Junto a cada fragmento de *Meleagro* se indica la edición seguida: la letra K hace referencia a Kannicht.

porque se había mostrado obstinado, al igual que Meleagro.⁵ En esta versión, Eneo, rey de los etolos, había insultado a Ártemis por no considerarla en los sacrificios al realizar la cosecha. Como venganza, la diosa envió un jabalí monstruoso a asolar las tierras. Ante la situación, el rey reúne cazadores de las cercanías, entre ellos a los curetes, los habitantes de la ciudad de Pleurón, para matar al animal. Ártemis suscita una batalla entre curetes y etolios por la piel y la cabeza del jabalí, animal que había caído bajo los golpes de Meleagro, hijo de Eneo y Altea.⁶ Durante el enfrentamiento por los despojos, que constituye el elemento central de la versión homérica, Meleagro mata a un hermano de Altea, su madre, y esta lo maldice suplicando a Hades y Perséfone que le dieran muerte. A causa de la maldición de su madre, el héroe se encoleriza y se retira de la batalla junto con su esposa Cleopatra.⁷ Tras resistir al pedido de volver al combate de numerosos compañeros y familiares, Meleagro se conmueve al escuchar a su esposa describir el sitio de la ciudad y vuelve a ponerse la armadura. El relato se detiene en el regreso del héroe con un breve señalamiento de que ya fue tarde para su pueblo. Fénix no menciona la muerte de Meleagro porque no le conviene recordar el desenlace. La selección narrativa tiene como objetivo convencer a Aquiles de que deponga su cólera, propósito que parece haber influido en el relato.⁸

La saga de Calidón se complica en el género trágico. La cacería se convierte en el episodio central y el enfrentamiento entre curetes y etolios pasa a un segundo plano. Meleagro mata a sus tíos maternos para asegurar la posesión de los despojos que estos habían disputado.⁹ Altea indignada echa al fuego un tizón, δαλός,¹⁰ del que dependía la vida del héroe (que ella había sacado del fuego el día del

⁵ Sobre la hipótesis de que el parlamento de Fénix constituya una interpolación tardía, véase Hainsworth 1993, 85 y ss., que resuelve la presencia del dual en los vv. 182-98.

⁶ En cambio, Ovidio (*Met.* 8.437), Apolodoro (1.8.2) e Higino (*Fab.* 171) presentan a Ares como el padre de Meleagro.

⁷ March (1987, 36) entiende que Homero introdujo el asesinato del tío y la maldición de la madre para explicar la innovación de la cólera de Meleagro, hipótesis que le sirve para argumentar que el relato de Fénix no es una interpolación tardía.

⁸ Hay otra mención en *Iliada* (2.642) a Meleagro en el Catálogo de las naves, donde se menciona que todos los hijos de Eneo murieron, incluyendo al héroe, por lo que el que gobierna a los etolos es Toante.

⁹ Bremmer 1983 estudia la importancia de la figura del tío materno en la Antigua Grecia.

¹⁰ Para Burkert ([1977] 2007, 88) la versión del tizón es anterior a *Iliada*, mientras que March (1987, 44-6) atribuye el invento del tizón a Estesícoro en *Cazadores del jabalí*, poema del que se conservan escasos fragmentos. En el papiro atribuido, precisamente, a esa obra de Estesícoro (*P.Oxy* 2359) se ofrece información sobre la muerte del héroe.

nacimiento), referido por Esquilo en *Coéforas* (vv. 604-14).¹¹ La acción de Altea encaja en el patrón trágico por el cual una mujer privilegia a su familia natal sobre su cónyuge o prole, compartido con figuras como Procne, la protagonista de la tragedia fragmentaria *Te-reo* de Sófocles.¹²

El nombre de la reina, Ἀλθαία, se vincula con una hierba utilizada en la Antigüedad por sus propiedades medicinales curativas, la ἄλθαία, *Althaea officinalis*, conocida actualmente como la bismalva. Dado que el nombre Ἀλθαία tiene la raíz del verbo ἀλθαίνω (curar), su nombre indica 'la que cura', dato que se destaca porque se trata de la asesina de su propio hijo. En particular, el vocablo ἀλθαίνω se vincula con la capacidad de cicatrizar las heridas.¹³ Es posible pensar que la habilidad para reconstituir el tejido es un proceso inverso al que se produce cuando el fuego consume un tizón. Resulta de interés, entonces, esta paradoja que se presenta entre su nombre y la acción que realiza como madre, quizás una advertencia sobre el peligro que encarna cada mujer, por benefactora que parezca. Además, Altea es hija de Testio y hermana de Leda, la madre de Clitemnestra, la asesina de su marido, y de Helena, la causante de la Guerra de Troya, por lo que se trataría de una estirpe femenina peligrosa.¹⁴ Pensamos que Eurípides explotaba en su obra la caracterización del personaje: una madre que representa y defiende los valores tradicionales de la familia y, al mismo tiempo, es capaz de matar a su hijo, atentando contra la función fundamental de la mujer en Atenas, que consistía en la producción de hijos legítimos, especialmente varones.

En este sentido, se puede pensar que la inclusión del tizón en el género trágico expresa los vaivenes y las ambigüedades de la relación entre madre e hijo. Por un lado, la conservación del tizón a lo largo de los años muestra el cuidado maternal inicial, y, por otro lado, el hecho de arrojarlo al fuego es un acto de venganza que surge de la preferencia de Altea por la familia de origen, un elemento común a todas las versiones de la saga de Meleagro. Asimismo, el asesinato

11 El Coro de *Coéforas*, compuesto por esclavas troyanas, cantan sobre el crimen de Altea junto con el de Escila, que cortó el pelo a su padre, el rey de Megara, del que dependía su vida, y el de las lemnias, asesinas de sus esposos, por tratarse de paradigmas míticos que se adaptan al caso de Clitemnestra. En el pasaje se destaca que Altea actúa deliberadamente: se emplea el sustantivo πρόνοια, término empleado para crímenes cometidos con premeditación o alevosía.

12 Cowan (2020, 144-7) analiza el patrón trágico de la mujer que privilegia a su familia natal sobre su cónyuge o prole. Cabe recordar que también en Herodoto (3.119) figura la preferencia paradójica de una mujer a su hermano sobre su marido o su hijo, con el argumento de que una mujer adulta puede reponer un hijo o un marido, pero nunca un hermano.

13 Chantraine 1968, s.v. «ἀλθαίνω».

14 Se encuentra una referencia directa a la genealogía de Altea en el fragmento 515 K de *Meleagro* de Eurípides.

de un hijo varón por parte de una madre constituye el filicidio más transgresor, habida cuenta de que los hijos pertenecían al padre, cuestión que complejiza aún más el vínculo madre-hijo.

La leyenda parece haber tenido una amplia difusión en el teatro ateniense. Frínico le había dedicado a una obra, de la cual se conservan dos fragmentos centrados en la muerte de Meleagro, *Las mu- jeres de Pleurón*, y hay fragmentos de comedias que se enfocan en la figura de Atalanta.¹⁵ Esquilo dedicó una tragedia al personaje de Atalanta sobre cuya trama no es posible formular ninguna hipótesis, ya que no restan fragmentos, si bien parece abordar su participación en la caza del jabalí. Se conservan escasos fragmentos del *Meleagro* de Sófocles (frs. 401-6 R), en donde se podría presumir que seguía la versión homérica del mito.¹⁶

Meleagro de Eurípides trata la caza del jabalí, pero a diferencia del relato homérico, en donde el padre es el encargado de convocar a otros héroes para matar al animal, aquí se ocupa Meleagro. Además presenta un elemento que resulta medular en las versiones posteriores del mito y que, no obstante, no figura en ninguna de las pre- vias: el amor del héroe por Atalanta, cazadora devota de Ártemis.¹⁷ Se trata de una innovación de Eurípides que consolidó el mito a par- tir de su obra.¹⁸ De hecho, se registra una insistencia en el víncu- lo entre Atalanta y Meleagro en los vasos producidos posteriormen- te a la posible fecha de composición de la tragedia. La novedad del héroe enamorado se presenta como un agregado por parte de Eurí- pides que complejiza y moderniza la trama. En esta versión no hay

15 Pausanias (10.31.4) dice que Frínico fue el primero en dramatizar la historia de cómo Altea quemó el tizón del que dependía la vida de Meleagro, que le habían dado las Furias el día de su nacimiento.

16 De Dios 1993, 205.

17 Hay distintas tradiciones sobre el origen de Atalanta: podría ser hija de Yaso, de la dinastía arcadia, o de Esqueneo, rey de Beocia. Abandonada en el bosque por su padre por ser una niña y no un niño, una osa la amamanta y luego la crían cazadores (Apolo- doros 3.9.2). Los autores de la Antigüedad mencionan en varias ocasiones su rechazo al matrimonio, junto con la misantropía. Si bien en algunas fuentes hay referencias a que tuvo marido, Melanión, 'el cazador negro', o Hipómenes, y un hijo de nombre Parteno- peo. Además de su participación en *Meleagro*, Eurípides se refiere a Atalanta como una hábil cazadora que mata al jabalí en *Fenicias* (vv. 1106-9), al relatar la participación de Parteno- peo en el asedio de Tebas, también la menciona en *Suplicantes* (vv. 888-900), donde señala su origen arcadio. Finalmente, hay autores que defienden la existencia de dos mujeres distintas con el mismo nombre: una gran corredora y virgen de origen beocio, que compete en la carrera con Hipómenes, y la otra, también excelsa corredo- ra, luchadora y cazadora arcadia, participante de la expedición de Argonautas y de la cacería del jabalí de Calidón (Franco Durán 2016, 21).

18 En cambio, para Felson Rubin y Merritt Sale (1984, 215) el amor de Meleagro por Atalanta formaba parte de una tradición previa a Eurípides: el motivo se vuelve popu- lar después de él no porque el poeta fuera inventivo, sino porque era influyente. Re- naud (1993, 300) entiende que la cacería del jabalí de Calidón es el prototipo de rito de pasaje fracasado, debido a la presencia de Atalanta y el amor que le profesa Meleagro.

registro de la presencia de la figura de Cleopatra, su esposa en la versión homérica.

La fuente iconográfica de la caza del jabalí de Calidón más conocida es el vaso *François*, crátera ática de figuras negras, realizada por el alfarero Ergótimos y el pintor Klitias, en el 570 a.C. aproximadamente, que en el primer friso del cuello del lado B está decorado con la cacería del jabalí y se destaca en blanco la figura de Atalanta. Se trata de la única mujer que participa de la caza, actividad que para los griegos era un ámbito masculino. De hecho, en la mitología griega, además de Ártemis y sus seguidoras, las únicas mujeres que cazan son las Amazonas, que viven fuera de los límites de la civilización. El personaje de Atalanta adquiere una particular relevancia en el mito por ser la única mujer que participa de la cacería, dato que podría haber inspirado a Eurípides a darle un papel central en la tragedia.¹⁹

La crítica en su mayoría acuerda con que Eurípides compuso la obra durante la fase final de la Guerra del Peloponeso, acontecida entre el 431 a.C. y el 404 a.C., en la que se enfrentaron Atenas y Esparta, ciudades que tenían tradiciones diferentes con respecto a la vida de las mujeres.²⁰ En este sentido, veremos que en los fragmentos del *agón* se ponen de manifiesto las distintas posturas respecto de la representación de la mujer.

Por otra parte, se conservaron las versiones del mito de Meleagro de *Catálogo de mujeres* (fr. 25), poema atribuido a Hesíodo en el que se asigna la muerte del héroe a Apolo; de Baquilides (*Epinicio* 5), en la que el εἴδωλον de Meleagro cuenta a Heracles que su madre, enfurecida por la muerte accidental de su hermano en el enfrentamiento por los restos del jabalí, decidió tirar al fuego el tizón del que dependía su vida,²¹ de Píndaro, que trabajaba también la escena

19 Para un análisis completo de la representación iconográfica, que no constituye una cuestión central en este artículo, véase Jouan, Van Looy 2002, 407; Taplin 2007, 196-8, que analiza y postula la posibilidad de que estuviera relacionada con *Meleagro* de Eurípides; Collard, Cropp 2008, 617; Vox 2010, 169-95. En el fragmento 530 K de *Meleagro* se describe a Atalanta acompañada por perros (v. 4) y llevando arco y flecha (v. 5), a diferencia del vaso *François* en donde se la ve empuñando una lanza. En las representaciones de los vasos de los siglos IV a III a.C. se retoma la descripción de Eurípides, así la heroína se convierte en una arquera, que se distingue de los cazadores hombres por el color de su tez, como en el vaso *François*.

20 Se trata de una obra de composición tardía por la métrica (hay un alto porcentaje de resoluciones y se emplea el tetrametro trocaico), y por la trama, en tanto se representa al héroe enamorado y aparece un θεὸς ἀπὸ μηχανῆς en el final, elementos que muestran analogías con la producción de Eurípides comprendida entre el 414/413 a.C. hasta su muerte (Webster 1967, 233 sugiere 416-414 a.C.; Cropp, Fick 1985, 84 y ss. sostienen que sería entre el 418 y el 406 a.C.; Jouan, Van Looy 2002, 405 se inclinan por 410-406 a.C., y para Collard, Cropp 2008, 616-17 no puede ser anterior al 418 a.C.).

21 Baquilides utiliza el término φητρός para referirse al tizón (*Epinicio* 5.142). Para el tratamiento del mito de Meleagro en Baquilides y Píndaro es necesario tener en cuenta los aportes de Arrigoni 2019.

del encuentro entre Meleagro y Heracles en el *Ditirambo 2*, conservado por transmisión indirecta en un escolio a *Ilíada* (21.194); de Accio, que compone una tragedia que parece basarse en la versión de Eurípides; de Apolodoro (1.8.2-3), que recoge las diferentes variantes de la saga, al igual que Diodoro Sículo (4.34); de Higino (*Fab.* 70, 99, 172-4 y 270), que refiere en numerosas ocasiones a Partenopeo como hijo de Atalanta y Meleagro; de Ovidio (*Met.* 8.260-546), en la que se contaminan diferentes versiones y se registra presencia de material épico y temáticas eróticas que podría tener su origen en la versión de Eurípides;²² de Pausanias (10.31.3-4), que recoge diferentes versiones de la muerte de Meleagro y cita un fragmento de *Las mujeres de Pleurón* del trágico Frínico cuando describe al héroe en el Frontón Este del templo de Atenea Alea en Tegea, ciudad de Arcadia; y de Juan Malalas (*Chron.* 6.209 D-E), en la que se refiere de forma directa a la obra de Eurípides, pero no cita fragmentos. En la versión del mito de Juan Malalas se indica que quien tira en el fuego una rama de olivo, de la cual depende la vida de Meleagro, es Eneo y no Altea. Además, explica que Altea había comido aceitunas durante el embarazo de Meleagro por lo que había parido, junto a su hijo, una rama de olivo. La muerte del héroe se produce por la desobediencia a las órdenes del padre, quien pretendía los despojos del animal como trofeo. De modo que en esta versión se concentra la acción sobre el personaje del rey de Etolia. No se menciona la muerte de los hermanos de Altea porque no constituye un dato funcional al tema de la ira paterna.²³

Es importante señalar que en las tres fuentes anteriores a Eurípides que relatan la historia de Meleagro (*Il.* 9.529-605; Bacchyl. *Ep.* 5.93-154, y Aesch. *Cho.* 602-12) resulta claro el conflicto que se produce entre Meleagro y su madre, quien de una u otra manera causa su muerte, sea por maldecirlo invocando a Hades y a Perséfone como en *Ilíada* o quemando el tizón como mencionan Baquilides y Esquilo. Lo que no aparece de ningún modo es la figura de Atalanta. Por lo tanto, como sucede también en muchas otras tragedias, observamos que las diferencias sustanciales que se encuentran en las versiones anteriores y las posteriores a *Meleagro* de Eurípides suponen que la obra marcó un punto de inflexión en el relato mítico, que también se expresa en la iconografía. Si consideramos que, en la pieza trágica, el motivo de la pelea con sus tíos fue otorgarle a Atalanta los despojos del jabalí, esto pone en el centro de la escena dos cuestiones que no encontramos en versiones anteriores: el amor de Meleagro por Atalanta y la consecuente rivalidad entre Altea y su nuera.

22 Al respecto, véase Segal 1999. Ovidio no llama por su nombre a Atalanta, sino que se refiere a ella como 'la Tegea', por su origen arcadio.

23 Franciseti Brolin 2019, 40.

Por otra parte, además de la caza del jabalí de Calidón, Atalanta participa de tres mitos más: la expedición de los Argonautas (Diodoro Sículo 4.41.3),²⁴ los juegos fúnebres en honor a Pelias (Apolodoro 3.9.2 y 3.13.3), en los que lucha contra Peleo y vence, y la carrera a pie para casarse con ella, en la que Melanión o Hipómenes gana tirando manzanas del jardín de las Hespérides, regalo de Afrodita, que Atalanta recoge (Apolodoro 3.9.2 y Ovidio, *Metamorfosis* 10.560-709).²⁵ El elemento que vincula los mitos es que la joven compite con hombres en ámbitos masculinos y representa una amenaza al orden, pero, al mismo tiempo, se la muestra como un objeto de deseo masculino, ambas cuestiones presentes en la configuración del personaje de Eurípides. De modo que aquí también encontramos otro dato más que corrobora la influencia del trágico, ya que se trata de fuentes posteriores al periodo clásico.

3 La versión de Eurípides de la saga de Calidón

Los fragmentos de *Meleagro* de Eurípides, 64 versos en total, son todos de tradición indirecta, y están dispersos en diversas obras, la mayoría de las cuales se remontan a la Antigüedad tardía y al periodo bizantino. Sin embargo, con respecto a la tradición directa, es posible que dos fragmentos papiráceos -*P. Ashmol.* 872 y *P.Oxy.* 2436- provengan de *Meleagro*, aunque se discute su origen.²⁶ Un poco más de la mitad de los fragmentos, 37 de un total de 64, se transmitieron en florilegios y léxicos y son de orden gnómico, por lo que no resultan demasiado útiles para la reconstrucción de la trama, que difiere de otras versiones del mito, como sabemos puede acontecer. Juan Estobeo, doxógrafo neoplatónico que vivió entre los siglos V-VI d.C., transmite gran parte de los fragmentos gnómicos en su *Antología* (frs. 518-22, 524-5, 527-8, 529, 532-3 y 536 K). La tradición lexicográfica bizantina constituye otra fuente de los fragmentos: Hesiquio (frs. 538-9 K), Focio (frs. 531a y 535 K), la *Suda* (fr. 535 K), *Etymologicum Genuinum* (fr. 534 K) o *Etymologicum Magnum* (frs. 517 y 534 K). Por último, Aristófanes, Aristóteles, Luciano, Hermógenes y Macrobio transmitieron la otra parte de los fragmentos.

24 En *Argonáuticas* (1.768-74), Apolonio de Rodas niega la participación de Atalanta debido a su belleza que podía causar problemas entre los hombres. *Meleagro* acompañó a Jasón en la expedición, según Apolonio (*Argonáuticas* 1.190-201), acompañado por su tío materno Ificlo. También Apolodoro (1.9.16) menciona su participación.

25 Barringer 1996, 50-1, que se enfoca en la representación del personaje de Atalanta en vasos, interpreta los mitos señalados como ritos de pasaje.

26 Los *fragmenta adespota* atribuibles a *Meleagro* se pueden consultar en Franciscetti Brolin 2019, 272-89. Al respecto, véase Cozzoli 2009, 166.

Una divinidad anuncia el prólogo que explica la genealogía de Meleagro, junto con los motivos por los cuales se les había enviado el jabalí (frs. 515, 516 y 517 K).²⁷ La crítica suele acordar en que la divinidad a cargo del prólogo es Ártemis porque su cólera pone en acción la saga: la diosa estaba furiosa con Eneo por haber olvidado realizar sacrificios en su honor.²⁸ Además, en Calidón, antigua ciudad de Etolia, al norte del Golfo de Corinto, se adoraba una estatua de Ártemis, transportada durante la época romana a Patras, donde se veneraba a la diosa con el nombre de Lafria.²⁹

Luego del prólogo, sigue la entrada del Coro, que podría haber sido conformado por mujeres de Calidón (véase el análisis del fr. 522 K). Se supone que la acción de la tragedia comienza con los preparativos de la caza. A continuación, madre e hijo protagonizarían un *agón* porque Meleagro quiere desposar a Atalanta y tener hijos con ella (frs. 518-22, 524-5, 527-8 K).³⁰ Resulta difícil reconstruir la estructura del *agón* porque la sucesión de fragmentos es incierta y tampoco su atribución es clara. Además, la cantidad de participantes en la escena podría ascender a tres (Altea, Meleagro y Atalanta), hecho que rompería la tradicional estructura del *agón* que suele pensarse entre dos contendientes. Si bien para ordenar los fragmentos se suele seguir el orden presentado por Juan Estobeo, porque se considera que sigue la secuencia en que los encontró en Eurípides, lo cierto es que en las tragedias conservadas se puede ver que las citas en *Antología* no siempre respetan el orden original. Atalanta entraría en la segunda parte del *agón*, a partir del fragmento 525 K.³¹

Debido a que en el verso 1 del fragmento 518 K se registra la expresión ὦ τεκοῦσα (¡madre!), atribuible a Meleagro en referencia a Altea, y que en el verso 1 del fragmento 525 K hay un rechazo a las bodas, línea atribuible a Atalanta, se sostiene que podrían participar

27 Véase Webster 1967, 233-6, que no excluye la posibilidad de que Meleagro esté a cargo del prólogo, y Aélion 1986, 78. Por otra parte, en el *agón* de *Ranas* (vv. 1197-250) de Aristófanes, en el que Esquilo se mofa de Eurípides, se ridiculiza el prólogo de *Meleagro* (fr. 516 K, *Ranas* vv. 1238-40), junto con los prólogos de *Estenebea*, *Arquelao*, *Hipsípila*, *Frixo*, *Ifigenia entre los Tauros* y *Melanipa la filósofa*.

28 *Contra* Cozzoli 2009, 164.

29 Franciseti Brolin 2019, 80.

30 La contienda también aparece en el relato de Apolodoro (1.8.2). Jouan, Van Looy (2002, 410 y 416-9) establecen el siguiente orden para el *agón*: frs. 518, 520, 519, 526-7, 521, 522, 525, 528, 517 y 524 K. Nótese que incluyen un fragmento más, el 517 K. Franciseti Brolin 2019, 105, propone otro orden, basándose en el esquema argumentativo que Eurípides sigue en otros *agones* y en la necesidad de darle una disposición coherente al contenido: frs. 518, 519, 526, 520, 521, 527, 522, 525, 528 y 524 K. Por otra parte, Collard y Cropp (2008, 615) entiende que los frs. 518 y 519 K pertenecen a una escena previa en la que Meleagro desestima los temores de su madre acerca de su participación en la cacería.

31 Cozzoli 2009, 164, seguida por Franciseti Brolin 2019, 265.

de la escena Meleagro, Altea y Atalanta,³² propuesta con la que estamos de acuerdo. Como en *Ifigenia en Áulide*, cuando, tras el diálogo entre Agamenón y Clitemnestra, interviene Ifigenia, en *Meleagro* el héroe podría dirigirse primero a Altea, que se opone a las pretensiones de su hijo, y luego a Atalanta, que llega para defender su modelo de vida. Seguimos la hipótesis de la participación de Meleagro, Altea y Atalanta en la escena, en tanto sería lógico que participaran del *agón* las figuras femeninas que representan los dos modelos de mujer discutidos en la obra. Foley³³ señala que el debate no desemboca en el matrimonio esperado por Meleagro, pero evidentemente tiene consecuencias ya que luego de matar al jabalí, el héroe ofrece los despojos a Atalanta y ella los acepta.

Francisetti Brolin³⁴ señala que en el *agón* Eurípides debía presentar a Altea de forma rígida e inflexible, como muestra a Teseo en *Hipólito* (vv. 952-1101), que acusa a su hijo sin escuchar lo que este intenta decirle. Al mismo tiempo, es posible establecer paralelos entre las figuras femeninas de las tragedias de Eurípides mencionadas. Altea y Atalanta resultan herederas de las reflexiones de Fedra (*Hipólito*, vv. 373-40), figura que expresa que la vida de las mujeres en el hogar constituye una causa de inercia que, al mismo tiempo que inhibe la posibilidad de llevar a cabo actos transgresores, las hace más vulnerables que los hombres, ya que la indolencia produce debilidad moral.

Luego se presenta un mensajero que narra lo ocurrido en la caza del jabalí (frs. 530-1 y 531a K). Atalanta resulta ser la primera en herir al animal, que muere a manos de Meleagro, tras ser golpeado por diversos héroes. Meleagro decide dar los despojos del animal a Atalanta, pero sus tíos, los hermanos de Altea, consideran indigno que una mujer reciba el trofeo. Ante esta situación, encolerizado, Meleagro los asesina.³⁵

Probablemente el mensajero contaba lo sucedido a Eneo, que estaría acompañado por su esposa, Altea.³⁶ En los fragmentos 530-1 y 531a K se presenta un catálogo de los héroes participantes del enfrentamiento por los despojos que recuerda el catálogo de las naves de *Iliada* (2.494-759 y 2.816-77). Se menciona a Atalanta en el verso 4 del fragmento 530 K. Los fragmentos atribuidos al mensajero

³² Duchemin 1968, 98, seguido por Francisetti Brolin 2019, 212, y Collard, Cropp 2008, 615.

³³ Foley 2020, 82.

³⁴ Francisetti Brolin 2019, 265.

³⁵ Gantz (1993, 328-39) y Foley (2020, 82) entienden que Atalanta acepta la piel del jabalí luego de la caza que sigue al *agón* y no antes, como sugiere Webster (1967, 235-6).

³⁶ En la versión de Ovidio (*Metamorfosis* 8.446), Altea no se enteraba por un mensajero de la muerte de sus hermanos, sino que los veía morir.

corresponderían a la primera parte del relato, en la que se enumeran los participantes.

Tal vez, al discurso del mensajero seguía una descripción del jabalí, como en el fragmento 4 del *Meleagro* de Accio. Luego de escuchar al mensajero, Altea decide vengar la muerte de sus hermanos por lo que mata a su hijo haciendo que se consuma el tizón del que dependía su vida por obra de las Moiras.

Los fragmentos 538 y 539 K -aunque son muy breves- están impregnados de una dimensión sagrada, por lo que podrían referir al momento en el que la reina pone el tizón en el fuego, como lo hacían los sacerdotes griegos cuando realizaban sacrificios.³⁷ El tizón constituía un elemento ritual ya que se lo empleaba en los sacrificios purificatorios.

Luego la Nodriza narraría el suicidio de Altea (frs. 529, 532-4 K), que bien podría ahorcarse (como en Apolodoro 1.8.3) o clavarse una espada en el vientre (como en Ovidio, *Metamorfosis* 8.532). Nos inclinamos por la muerte por ahorcamiento ya que suele ser la forma elegida por las heroínas trágicas.³⁸ Además, el hecho de que Altea se diera muerte con un lazo en la garganta resulta muy apropiado al propio modelo de feminidad doméstica defendido con tanto ardor por el personaje.

El fragmento 529 K podría estar en boca del Coro.³⁹ Esta hipótesis supone que hay un diálogo entre la Nodriza y el coro de mujeres. Según Francisetti Brolin⁴⁰ se presentaría un segundo mensajero que informaría del padecimiento de Meleagro al rey. Luego el público veía a Meleagro agonizante (fr. 535 K), que finalmente moría en el escenario.⁴¹ Tal vez en *Meleagro* acontecía una secuencia similar a la escena de muerte del héroe en *Hipólito* de Eurípides en la que la expresión del sufrimiento de Hipólito aumenta el patetismo del diálogo con su padre, Teseo.

Seguiría un discurso sobre el destino de la estirpe de Eneo en boca de un θεὸς ἀπὸ μηχανῆς. Allí se anuncia el siniestro acto de canibalismo de Tideo, hijo menor de Eneo, que va a sorber los sesos de su enemigo, Melanipo, al atacar una de las puertas de Tebas. La crítica se divide entre quienes sostienen que se trata de Atenea, diosa que cumple un papel en las aventuras del héroe,⁴² de manera que diosas

³⁷ Francisetti Brolin 2019, 208. Fr. 538 K: ἀντήλιοι θεοί, y fr. 539 K: καθωσίωσε. Esto en caso de que aceptemos la conjetura de que el sujeto del fr. 539 K sea la reina, en cambio Jouan y Van Looy (2002, 423) traducen un sujeto masculino.

³⁸ Loraux 1985.

³⁹ Francisetti Brolin 2019, 223.

⁴⁰ Francisetti Brolin 2019, 65 y 223.

⁴¹ Puede consultarse Taplin 2007, 196-89.

⁴² Webster 1967, 304; Jouan, Van Looy 2002, 411.

virgenes abren y cierran la tragedia, y quienes proponen a Afrodita por el papel que cumple en la trama (véase especialmente fr. 530 K).⁴³ Por nuestra parte nos ubicamos entre quienes sostienen que se trata de Afrodita porque de esta manera se duplica en el plano divino la dualidad planteada en el mundo humano con respecto a las mujeres, por un lado quedarían Altea y Afrodita, y por el otro lado, Atalanta y Ártemis. Además, se menciona a Afrodita en dos de los fragmentos conservados, que serán analizados más adelante.⁴⁴ La aparición de Afrodita ἀπὸ μηχανῆς en contraposición con Ártemis προλογίζουσα se presenta como una repetición con *variatio* de la oposición entre Afrodita προλογίζουσα y Ártemis ἀπὸ μηχανῆς en *Hipólito*.

Por último, no hay certeza si antes o después de la participación del θεὸς ἀπὸ μηχανῆς⁴⁵ se situaría un canto del Coro, al que pertenece el fragmento 536 K.

4 El desprecio de Altea por Atalanta

Los fragmentos 521, 522 y 528 K, que se supone están en boca de la reina, reflejan el desprecio que Altea siente por Atalanta. En primer lugar, el fragmento 521 K -transmitido por Juan Estobeo en *Antología* (4.23.12)- cuestiona que la mujer pase tiempo fuera de la casa, en clara referencia a la circulación de Atalanta como cazadora:

ἔνδον μένουσαν τὴν γυναῖκ' εἶναι χρεῶν
ἐσθλὴν, θύρασι δ' ἀξίαν τοῦ μηδενός

Si permanece dentro, la mujer es necesariamente noble, pero fuera no es digna de nada.

La reina, al insistir sobre la necesidad de relegar a la mujer a una dimensión doméstica, objeta el modelo de mujer encarnado por Atalanta en la tragedia. Francisetti Brolin⁴⁶ destaca la presencia del adverbio ἔνδον junto con el verbo μένω porque se registra dicha combinación en tragedias en las que se aborda la cuestión del modelo de

⁴³ Cozzoli 2009, 165. Cozzoli (2009, 177-9) sostiene la presencia de Afrodita en la tragedia de Eurípides a partir de la representación del mito de Meleagro en vasos, que por su datación podrían haber sido producidos bajo la influencia de la versión trágica. Puede consultarse LIMC, «Meleager».

⁴⁴ Para la aparición de Afrodita ἀπὸ μηχανῆς, véase Francisetti Brolin 2019, 270-1.

⁴⁵ Francisetti Brolin 2019, 66, sostiene la primera opción, mientras que Webster 1967, 233, se inclina por la segunda.

⁴⁶ Francisetti Brolin 2019, 140-1.

mujer tradicional, como, por ejemplo, *Troyanas* de Eurípides (v. 649).⁴⁷ En el fragmento citado, Altea contrapone el estar ἔνδον del verso 1 con el estar fuera del οἶκος con el adverbio θύρασι que indica ‘estar en la puerta’ o ‘traspasar la puerta’, es decir, ‘estar afuera de la casa’.

Muy cercano al fragmento 521 K, encontramos el 522 K, también transmitido por Juan Estobeo (IV 22g, 188),⁴⁸ donde se separa a hombres y mujeres por sus roles sexogénicos:

εἰ κερκίδων μὲν ἀνδράσιν μέλοι πόνος,
γυναιξὶ δ' ὄπλων ἐμπέσοιεν ἡδοναί·
ἐκ τῆς ἐπιστήμης γὰρ ἐκπεπτωκότες
κεῖνοί τ' ἄν οὐδὲν εἶεν οὔθ' ἡμεῖς ἔτι.

Si, por un lado, a los hombres les preocupara el trabajo de las lanzaderas, y, por otro, a las mujeres las invadieran los placeres de las armas, privados de su conocimiento aquellos pues no serían nada y nosotras tampoco.

La presencia del ἡμεῖς en el verso 4 del fragmento citado permite suponer que el Coro de *Meleagro* se compone de mujeres, probablemente de Calidón.⁴⁹ Eurípides también presenta a otras protagonistas femeninas dirigiéndose a un coro femenino para apelar al sentimiento común de ‘nosotras las mujeres’ en oposición al mundo masculino (Fedra en *Hipp.*, vv. 380-3, Medea en *Med.*, vv. 244-50, y Hécuba en *Hec.*, vv. 1018-20). Al respecto, Francisetti Brolin⁵⁰ sugiere que el Coro podría sostener la posición de la reina, que encarna el modelo tradicional de γυνή. Por otra parte, además de la oposición evidente entre κερκίδων (lanzaderas) como lo propio de las mujeres y ὄπλων (armas) como lo que corresponde al varón, el juego con el verbo πίτνω (forma poética de πίπτω) con sus respectivos preverbios ἐν y ἐκ en ἐμπίτνω (ἐμπέσοιεν) y ἐκπίτνω (ἐκπεπτωκότες) nos aclara cómo se plantea que la mujer no solo incurre en un peligro para ella misma al ocupar un lugar indebido, sino que también amenaza al varón, dado que al tomar algo de él, se lo quita. En este caso, esa mujer es Atalanta.

⁴⁷ Véase también *Helena*, v. 343; *Heráclidas*, vv. 474-7; *Andrómaca*, 876-8, y *Hécuba*, vv. 974-5. Medea denuncia los aspectos negativos del modelo de mujer tradicional en los vv. 214-66 de *Medea* de Eurípides, comparable con el fragmento 583 R de *Tereo* de Sófocles: Procne, como Altea, comete el filicidio para vengar a un familiar.

⁴⁸ El fragmento también es transmitido por el *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, donde los versos se atribuyen a Menandro, atribución que puede explicarse por una abreviatura del nombre del trágico y la obra en cuestión.

⁴⁹ Collard, Cropp (2008, 614) acotan que podría tratarse de amigas de Altea o sirvientas. Para Jouan y Van Looy (2002, 406) podría tratarse de mujeres de Calidón. *Contra* la idea de que el Coro se compone de mujeres de Calidón, Cozzoli 2009, 164.

⁵⁰ Francisetti Brolin 2019, 177.

El último fragmento que nos interesa de los pronunciados por Altea es el 528 K, transmitido por Juan Estobeo (IV 22g, 190), que responde a la común oposición entre hablar bien y actuar mal:

μισῶ γυναῖκα <πᾶσαν> - ἐκ πασῶν δὲ σέ -,
ἥτις πονηρὰ τάργ' ἔχουσ' <εἶτ'> εὖ λέγει.

Odio a toda mujer -y de todas a vos-, cualquiera que teniendo viles las acciones después habla bien.

Francisetti Brolin⁵¹ destaca la similitud de estos versos con las afirmaciones de Medea en *Medea* (vv. 407-9) y Fedra en *Hipólito* (vv. 413-4). Según la autora, Altea vuelve a cuestionar el modelo de mujer que representa Atalanta y se enfoca aquí en su habilidad retórica. Con la expresión πονηρὰ τάργ' (viles las acciones) Altea podría referirse no solo a los comportamientos masculinos de Atalanta, como la caza, sino también a la pérdida de la virginidad en el bosque al transcurrir sus días rodeada de hombres.

Los sentimientos que expresa Altea pueden interpretarse como celos hacia Atalanta, sin embargo, la participación de la joven en la caza del jabalí de Calidón, que supone la apropiación de una prerrogativa masculina, es lo que provoca la devastación de Meleagro y su familia, de modo que las palabras de la reina, *a posteriori*, se justifican. Así Atalanta se revela como el verdadero monstruo de Calidón para Valderrábano González.⁵²

Como única respuesta de Atalanta a los fragmentos analizados atribuidos a Altea, se ha conservado el 525 K, donde la cazadora afirma en su defensa que quienes se afanan en actividades extenuantes tienen hijos más fuertes:

εἰ δ' εἰς γάμους ἔλθοιμ' - ὃ μὴ τύχοι ποτέ -,
τῶν ἐν δόμοισιν ἡμερευουσῶν ἀεὶ
βελτίον' ἂν τέκοιμι σώμασιν τέκνα·
ἐκ γὰρ πατρὸς καὶ μητρὸς ὅστις ἐκπονεῖ
σκληρὰς διαίτας οἱ γόνοι βελτίονες

Si llegara a casarme, lo que ojalá no ocurra jamás, yo pariría hijos mejores en cuanto al cuerpo que las que pasan sus días siempre en casa. Pues de un padre y una madre que practican un modo de vida duro nacen los mejores hijos.

⁵¹ Francisetti Brolin 2019, 16 y 166.

⁵² Valderrábano González 2016, 137.

Juan Estobeo transmite el fragmento en la sección sobre el matrimonio, en particular sobre el pedido de matrimonio, de *Antología* (4.22.96). Clemente de Alejandría en *Stromata* (6, 2, 9, 1) cita los últimos dos versos. Es importante señalar, en primer lugar, el hecho de que, a pesar de la parentética, ὁ μὴ τύχοι ποτέ (lo que ojalá no ocurra jamás), Atalanta no descarta la idea de casarse y, como si respondiera al deseo de Meleagro, expresa con un periodo hipotético potencial la superioridad de las mujeres que ejercitan el cuerpo sobre otras para engendrar hijos.⁵³ De modo que tanto Meleagro, como se verá en los fragmentos 520 y 527 K, como Atalanta, se refieren en la tragedia a la cuestión del matrimonio y los hijos.

5 El amor de Meleagro por Atalanta

Para comprender la rivalidad entre los personajes femeninos de la tragedia, analizaremos los fragmentos que permiten pensar en el amor de Meleagro por Atalanta y en la virtud que aquél veía en ella, cuestión abordada en los fragmentos 520 y 527 K.

El fragmento 520 K alude a la capacidad hereditaria de la virtud moral:

ἡγησάμην οὖν, εἰ παραζεύξειέ τις
χρηστῶ πονηρὸν λέκτρον, οὐκ ἂν εὐτεκνεῖν,
ἔσθλοῖν δ' ἀπ' ἀμφοῖν ἔσθλὸν ἂν φῦναι γόνον

Entonces considero: si uno uniese un lecho vil a uno virtuoso, no obtendría buenos hijos, pero de ambos nobles se engendraría una prole noble.

En el fragmento, atribuido a Meleagro, se destaca el uso de duales, ἔσθλοῖν ἀμφοῖν, para referirse a lo que suponemos es la unión entre los lechos de él y Atalanta. La unión grafica la producción de un nuevo núcleo familiar que excluye a Altea y que aleja a Meleagro de su familia de origen. Parece responder, a la vez, en apoyo del fragmento 525 K recién visto.

Por su parte, el fragmento 527 K retoma el carácter hereditario de la virtud moral, en tanto que la belleza puede provenir de cuerpos viles:

μόνον δ' ἂν αὐτὰ χρημάτων οὐκ ἂν λάβοις,
γενναιότητα κἀρετὴν· καλὸς δέ τις
κἂν ἐκ πονηρῶν σωμάτων γένοιτο παῖς

⁵³ Franciseti Brolin 2019, 152.

Solo estas cosas no podrías tomar de los bienes materiales, la nobleza y la excelencia. Mientras que un hijo bello podría nacer incluso de cuerpos viles.

Nos interesa reparar en el desprecio que expresa Altea por la figura de Atalanta, junto con el amor de Meleagro por ella, porque entendemos que serían usados como justificativo para llevar a cabo el filicidio. Desde la perspectiva propuesta, Eurípides sumaría las argumentaciones de Altea en el *agón* al hecho de que Meleagro mata a sus hermanos. El héroe, además de matar a sus tíos, pretendía casarse con una mujer que no seguía las normas previstas para su género. Desde nuestro punto de vista, el filicidio se produce no solo por la fidelidad de Altea con su familia de origen, como suele plantearse, sino también en antagonismo con el personaje de Atalanta que aleja a Meleagro de su familia de origen.

McHardy⁵⁴ explica que en el género trágico la conducta de las mujeres que matan a sus hijos se asocia frecuentemente con la irracionalidad, ya sea la locura de inspiración divina, en particular el frenesí báquico, o un estado emocional de locura provocado por la rabia excesiva, el dolor o los celos. Afirma que incluso cuando las mujeres no deliran, el vocabulario de la locura se cuela en las obras. Si bien no estamos de acuerdo con que todas las madres trágicas que asesinan a sus hijos presentan estados emocionales que puedan definirse como locura, fenómeno que durante el siglo V a.C. se constituye como una enfermedad con cuadros nosológicos y vocabulario identificables, sí nos parece válida la idea de que presentan estados emocionales provocados por la rabia, el dolor o los celos, en tanto, permite comprender por qué Eurípides innovó con el amor de Meleagro por Atalanta y su rivalidad con Altea. Al incluir en la trama a la cazadora y el amor que Meleagro siente por ella, Eurípides incorpora nuevas razones, como la rabia y los celos, para que Altea cometa el crimen, además del dolor por la muerte de sus hermanos.⁵⁵

Por último, nos interesa retomar el aporte de Zielinski⁵⁶ que introduce el tema del incesto en la obra. Plantea que el odio de Altea por Atalanta se explica por el amor incestuoso que la une a su propio hijo. Sin llegar a validar el planteo del incesto, ya que no creemos que haya suficiente evidencia para sostenerlo, pensamos, sin embargo, que las similitudes entre Altea y Fedra, por un lado, y Meleagro e Hipólito, por otro, son demasiado fuertes como para ignorarlas. En el

⁵⁴ McHardy 2005, 129-30.

⁵⁵ La rivalidad femenina se presenta como un tema en la producción de Eurípides, véase, por ejemplo, *Ino* y *Andrómaca*. La hipótesis de los celos de Altea también se registra en Webster 1967, 235, que sigue a Zielenski 1905, 4.

⁵⁶ Zielenski 1905, 4-5.

mismo sentido, si atendemos a la genealogía mítica de los personajes, nos encontramos con que Altea es hija de una hermana de Eneo (por parte de padre, Portaón), con lo que el incesto no resultaría extraño a esta familia. Ahora bien, aunque no podamos asegurar que existiera en la obra una situación efectiva o sugerida de incesto entre Altea y Meleagro, la inclusión del vínculo entre el héroe y Atalanta en la trama, junto con el análisis de los fragmentos trabajados, permiten afirmar que la rivalidad entre las dos figuras femeninas mortales de la pieza trágica compone un punto nuclear de la obra y definitivo en la decisión del filicidio.

6 Conclusiones

En el presente artículo hemos estudiado la rivalidad entre Altea y Atalanta en *Meleagro* de Eurípides. Para llevar adelante el estudio hemos considerado datos de la biografía mítica de los personajes, como el significado del nombre de Altea y la participación de Atalanta en otros mitos versionados por autores posteriores a Eurípides, hecho que demuestra la influencia del trágico. Comenzamos presentando las diferentes versiones del mito de la caza del jabalí de Calidón para ubicar con mayor precisión las innovaciones que presenta Eurípides en relación con la tradición mítica. Nos interesa remarcar que el análisis de la rivalidad entre las figuras femeninas trágicas, provocada por el amor de Meleagro por Atalanta, nos permitió formular hipótesis sobre la trama. Según la reconstrucción propuesta se presenta una duplicación de la ira divina, porque además de Artemis, Afrodita está enojada con Atalanta, definida por Eurípides como 'objeto de odio de Cípris' (Κύπριδος δὲ μίσσημα, fr. 530 K, línea 4), por rechazar las nupcias. A diferencia del personaje de Hipólito en *Hipólito* de Eurípides, también seguidor de Artemis, Atalanta parece ceder en alguna medida al pedido de Meleagro. Por último, el análisis de los fragmentos nos permitió problematizar la lectura tradicional de la crítica sobre la causa del crimen: Altea atenta contra la vida de Meleagro, no solo para vengar a su familia de origen, sino por la rivalidad con Atalanta, presentada como el objeto de amor de su hijo.

Bibliografía

- Aélión, R. (1986). *Quelques grands mythes héroïques dans l'œuvre d'Euripide*. Paris: Belles-Lettres.
- Arrigoni, G. (2019). «Tracce di Atalanta in Bacchilide?» y «L'amore di Meleagro per Atalanta in Pindaro». *Atalanta e le altre*. Bergamo: Collana, 87-102 y 65-85.
- Barringer, J.M. (1996). «Atalanta as Model: The Hunter and the Hunted», *ClAnt*, 15(1), 50-1.
- Bremmer, J.N. (1983). «The Importance of the Maternal Uncle and Grandfather in Archaic and Classical Greece and Early Byzantium». *ZPE*, 50, 173-86.
- Burkert, W. [1977] (2007). *Religión griega. Arcaica y clásica*. Madrid: Abada.
- Burnett, A.P. (1998). *Revenge in Attic and Later Tragedy*. Berkeley: University of California Press.
- Chantraine, P. (1968). *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*. Paris: Editions Klincksieck.
- Collard, C.; Cropp, M.J. (2008). *Euripides, Fragments (Aegeus-Meleager)*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Coo, L.; Finglass, P.J. (eds) (2020). *Female Characters in Fragmentary Greek Tragedy*. Cambridge: University Press.
- Cowan, R. (2020). «When Mothers Turn Bad: The Perversion of the Maternal Ideal in Sophocles' *Eurypylos*». Coo, Finglass 2020, 139-61.
- Cozzoli, A.T. (2009). «Il *Meleagro* di Euripide». Martina, A.M.; Cozzoli, A.T. (a cura di), *La tragedia greca. Testimonianze archeologiche e iconografiche = Atti del Convegno di Roma (14-16 ottobre 2004)*. Roma: Herder Libreria editrice, 151-81.
- Cropp, M.; Fick, G. (1985). *Resolutions and Chronology in Euripides. The Fragmentary Tragedies, Bulletin Supplement 43*. London: Institute of Classical Studies, University of London.
- De Dios, J.M.L. (1993). *Sófocles, Fragmentos*. Madrid: Gredos.
- Duchemin, J. (1968). *L'Agon dans la tragédie grecque*. Paris: Belles Lettres.
- Fabrizi, L. (2019). «*Atalanta lugens*. Un dipinto di Pompeo Batoni e i sarcofagi con la morte di Meleagro». Arrigoni, G. (a cura di), *Atalanta e le altre*. Bergamo: Collana, 375-94.
- Felton Rubin, N.; Merritt Sale, W. (1984). «Meleager and the Motifemic Analysis of Myth: A Response». *Arethusa* 17(2), 211-22.
- Foley, H. (2020). «Heterosexual Bonding in the Fragments of Euripides». Coo, Finglass 2020, 73-86.
- Francisetti Brolin, S. (2019). *Il mito di una famiglia tragica. I frammenti del Meleagro di Euripide*. Roma: Bonanno.
- Franco Durán, M.J. (2016). *El mito de Atalanta e Hipómenes: fuentes grecolatinas y su pervivencia en la literatura española*. Consejo Superior de Investigaciones Científicas: Madrid.
- Gantz, T. (1993). *Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*. Baltimore: John Hopkins University Press.
- Gould, J. (1980). «Law, Custom and Myth: Aspects of the Social Position of Women in Classical Athens». *JHS* 100, 38-59.
- Hainsworth, B. (1993). *The Iliad. A Commentary*, III, Books 9-12. Cambridge: University Press.
- Jouan, F.; Van Looy, H. (eds) (2002). *Euripide, Fragments, VIII, 2e partie*. Paris: Belles Lettres.
- Just, R. [1989] (2009). *Women in Athenian Law and Life*. London: Routledge.

- Kannicht, R. (ed.) (2004). *Tragicorum Graecorum fragmenta, Euripides, V., pars prior*. Göttingen: Vandenhoeckund Ruprecht
- Loroux, N. (1985). *Façons tragiques de tuer une femme*. Paris: Hachette.
- Loroux, N. (1998). *Mothers in Mourning*. Ithaca: Cornell University Press.
- March, J. (1987). *The Creative Poet: Studies on the Treatment of Myths in Greek Poetry*. London: Institute of Classical Studies.
- Marshall, E.; McHardy, F. (eds) (2004). *Women's Influence on Classical Civilization*. London: Routledge.
- McHardy, F. (2005). «From Treacherous Wives to Murderous Mothers: Filicide in Tragic Fragments». McHardy, F.; Robson J.; Harvey, D. (eds), *Lost Dramas of Classical Athens. Greek Tragic Fragments*. Exeter: University Press, 129-50.
- Mueller, M. (2017). «Gender». McClure, L.K. (ed.), *A Companion to Euripides*. Oxford: University Press, 500-14.
- Murnaghan, S. (2005). «Women in Greek Tragedy». Bushnell, R. (ed.), *A Companion to Tragedy*. Oxford: University Press, 234-50.
- Renaud, J.M. (1993). «L'histoire de Méléagre: plaidoyer pour une analyse de l'ensemble du mythe». *Kernos*, 6, 291-300.
- Segal, C. (1999). «Ovid's Meleager and the Greeks: Trials of Gender and Genre». *HSPH*, 99, 301-40.
- Taplin, O. (2008). *Pots, Plays. Interactions between Tragedy and Greek Vase-Painting of the Fourth Century B.C.* Los Angeles: Getty Publications.
- Valderrábano González, I. (2016). «Atalanta e Hipólito: la negación agreste del matrimonio griego». *DHA*, 42(2), 125-54.
- Vox, O. (2010). «Meleagro in interno: la scena tragica e l'immagine su cratere apulo, Napoli Mus. Arch. Naz. 80854». Belloni, L.; Bonandini, A.; Ieranò, G.; Moretti, G. (a cura di), *Le immagini nel testo, il testo nelle immagini: rapporti fra parola e visualità nella tradizione greco-latina*. Trento: Università degli Studi, 169-95.
- Webster, T.B.L. (1967). «The Third Group: *Meleager*». *The Tragedies of Euripides*. London: Methuen, CO LTD, 163-237.
- Zielinski, Th. (1905). «Marginalien». *Philologus*, 64, NF, 18, 1-16.

La ironía verbal en las estrategias de descortesía entre Esquines y Demóstenes: una aproximación a través del léxico

Raquel Fornieles Sánchez

Universidad Autónoma de Madrid, España

Abstract This article is a small part of an extensive research work that aims to provide an overview of verbal irony in Greek oratory. Our aim is to offer an approach to verbal irony in the strategies of impoliteness in the speeches *Against Ctesiphon* and *On the Embassy* (Aeschines) and *On the Crown* and *On the Embassy* (Demosthenes). To identify ironic utterances, we have examined a series of lexical-semantic markers which – together with other factors, such as context or other irony markers – allow us to grasp the speaker's ironic intention.

Keywords Verbal irony. Lexicon. Strategies of impoliteness. Mock politeness. Greek oratory.

Índice 1 Introducción. – 2 Objetivo, *corpus* y metodología. – 3 Análisis. – 4 Conclusiones.



Peer review

Submitted 2023-08-08
Accepted 2024-05-21
Published 2024-12-16

Open access

© 2024 Fornieles Sánchez | © 4.0



Citation Fornieles Sánchez, R. (2024). "La ironía verbal en las estrategias de descortesía entre Esquines y Demóstenes: una aproximación a través del léxico". *Lexis*, 42 (n.s.), 2, 449-464.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/005

1 Introducción

La ironía se ha tratado de definir desde numerosos puntos de vista¹ que abarcan desde los enfoques de la Retórica antigua² y las escuelas retóricas posteriores, que la explican como una figura de pensamiento que consiste en que un hablante –con sus propias palabras o mediante elementos prosódicos como el tono de voz o la entonación– da a entender lo contrario de lo que piensa hasta la óptica pragmática, que presta una enorme atención al contexto situacional, la intención del hablante y la interpretación del interlocutor. Además, en los estudios dedicados al fenómeno irónico suele establecerse una tipología que distingue diversas variantes, como la ironía dramática o trágica, la ironía situacional, la ironía temporal o la ironía verbal, que es la que nos interesa en este estudio y que ha sido definida, entre otros, por Burgers, van Mulken y Schellens³ como una expresión que implica una evaluación final contraria de forma implícita a la evaluación que se pretende.

Definir la ironía no es una tarea sencilla, ya que son muchos los aspectos que han de tenerse en consideración. Por otra parte, los estudios sobre ironía en griego antiguo –y especialmente los relativos a la ironía verbal– no son abundantes.⁴ Por todo ello, a partir de los trabajos realizados en el marco del proyecto de investigación en el que se ha realizado este estudio, estamos tratando de ofrecer una definición propia que satisfaga nuestras expectativas. A la vista de los resultados obtenidos hasta el momento, creemos que dicha definición debe contener, al menos, los siguientes parámetros:

- a. En determinadas ocasiones, la ironía es decir lo contrario de lo que se piensa.
- b. En otros casos, la ironía no consiste en decir lo contrario, sino simplemente en decir algo diferente a lo que se espera.

Este trabajo se ha realizado en el marco de los proyectos *EIRONEIA. La ironía como recurso retórico en el lenguaje judicial ateniense* (SI3/PJI/2021-00208. Acción financiada por la Comunidad de Madrid a través del Convenio Plurianual con la Universidad Autónoma de Madrid en su línea de Acción de Estímulo a la Investigación de Jóvenes Doctores en el marco del V Plan Regional de Investigación Científica e Innovación Tecnológica) y *Cortesía y descortesía verbal en el diálogo literario del griego antiguo* (PGC2018-093779-BI00).

1 No ofrecemos aquí un extenso estado de la cuestión, ya que esto ha sido realizado en otros trabajos, sobre todo en Fornieles Sánchez 2023, al que remitimos.

2 Cf., por ejemplo, Arist. *Rh.* 1379b31 o *Rh. Al.* 21.

3 Burgers, van Mulken, Schellens 2011, 190.

4 Véanse los trabajos de Kayser, Moors 1975; Rivers 1985; Hesk 2000; Wolfsdorf 2008; Minchin 2010a y 2010b; Vatri 2018; Pawlak 2019 o Wohl 2020.

- Esto implica contravenir las expectativas del interlocutor y, con frecuencia, provoca sorpresa.⁵
- c. La ironía se apoya principalmente en recursos pragmáticos. Prueba de ello es que opera de un modo exitoso en contextos de cortesía fingida (como los que aquí mostraremos) en los que el hablante es descortés sirviéndose de recursos propios de la cortesía.
 - d. Para entender los enunciados irónicos es imprescindible tener en cuenta que debe haber un conocimiento compartido entre el hablante y el oyente. Son esenciales, por tanto, el contexto situacional y extralingüístico conocido por ambos.

Hay que considerar también que el griego tiene mecanismos lingüísticos que hacen posible que un enunciado pueda codificarse con un sentido irónico.⁶ Nos referimos, por ejemplo, a los evidenciales, la litote, las preguntas retóricas, la hipérbole, el oxímoron o los indicadores léxico-semánticos, en los que aquí nos centraremos. Como veremos, estas marcas no son excluyentes, sino que a veces se combinan y no siempre es sencillo determinar cuál de ellos desencadena la ironía.

2 **Objetivo, corpus y metodología**

El propósito de este trabajo es ofrecer una aproximación al funcionamiento de la ironía verbal en las estrategias de descortesía en el marco de la invectiva latente en los discursos enfrentados de Esquines (*Contra Ctesifonte* y *Sobre la embajada fraudulenta*) y Demóstenes (*Sobre la Corona* y *Sobre la Embajada fraudulenta*).⁷ Para identificar los enunciados irónicos, se ha recurrido a indicadores

⁵ Al respecto, véase, por ejemplo, Colston, Keller 1998. En la definición final que proponemos tendremos también en consideración el tipo de género, la audiencia a la que va dirigida y su propósito. Por el momento solo hemos estudiado el fenómeno irónico en la oratoria griega, pero no es difícil intuir que la ironía no opera igual en este género -cuyo propósito es convencer al auditorio de que emita un veredicto favorable al orador- que en otros como, por ejemplo, la comedia, con objetivos completamente distintos.

⁶ Sobre los indicadores verbales de la ironía en otras lenguas, cf., por ejemplo, Alvarado 2006; Muecke 1978 o Schoentjes 2003.

⁷ Recordemos que en su discurso *Contra Ctesifonte* Esquines, que había emprendido una acusación de ilegalidad oponiéndose a la propuesta de decreto realizada por Ctesifonte para que Demóstenes recibiera una corona de oro por los servicios prestados vuelca sus esfuerzos en demostrar que la trayectoria de Demóstenes no es digna de dicho reconocimiento. En *Sobre la corona*, Demóstenes defiende a Ctesifonte y se defiende a sí mismo. Respecto a los discursos relativos a las embajadas, en 343 a.C., Demóstenes pronunció un discurso de acusación contra Esquines acusándole de haber desempeñado de forma fraudulenta la embajada que debía tratar la paz con Filipo de Macedonia, tras la toma de Olinto por parte de este en el 348 a.C. En su discurso enfrentado, Esquines responde a su oponente.

léxico-semánticos que –junto a otros factores, como el contexto u otros marcadores de la ironía– permiten captar la intención irónica del hablante. En concreto, hemos analizado aquellos contextos en los que la ironía es reconocible porque el orador califica a su oponente con un adjetivo con evidentes connotaciones positivas no con el propósito de halagarlo, sino para menospreciarlo. Los adjetivos que han ofrecido resultados son ἀνδρεῖος,⁸ ἀγαθός⁹ (además del comparativo ἀμείνων¹⁰ y el superlativo ἄριστος),¹¹ γενναῖος,¹² δεινός,¹³ δημοτικός,¹⁴ δίκαιος,¹⁵ εὐγνώμων,¹⁶ εὖνους,¹⁷ εὐφώνος,¹⁸ θαυμάσιος,¹⁹ θαυμαστός,²⁰ καλός,²¹ μεγαλόψυχος,²² μέτριος,²³ πάνδεινος,²⁴ περιττός,²⁵ σοφός,²⁶ σώφρων²⁷ y χρηστός.²⁸

Debe tenerse en cuenta, además, que nos situamos en un escenario especialmente conflictivo, ya que abordamos el análisis de cuatro discursos judiciales con un marcado carácter político y en los que la invectiva juega un papel muy relevante. Al mismo tiempo, estos discursos presentan unas características muy específicas, pues la meta final de los oradores es convencer a los miembros del jurado para que voten a su favor y en contra de su oponente. En términos de (des)cortesía verbal, esto se traduce en que el orador nunca trata de

8 Cf. Aeschin. 3.170. Esta referencia y todas las ofrecidas en las notas a pie de página que acompañan a cada adjetivo contienen todos los pasajes en los que se han identificado enunciados irónicos. El estudio se completará más adelante con el análisis de otros términos (sustantivos, expresiones, etc.).

9 Cf. Dem. 18.97, 278, 279, 306.

10 Cf. Aeschin. 3.181.

11 Cf. Dem. 19.23.

12 Cf. Dem. 18.279 y Dem. 19.175.

13 Cf. Dem. 19.126; Aeschin. 3.114, 215.

14 Cf. Dem. 18.122 (2), 3.168 (2), 169 y 176.

15 Cf. Dem. 19.302.

16 Cf. Aeschin. 3.170.

17 Cf. Dem. 18.171, 172 (2).

18 Cf. Dem. 19.126.

19 Cf. Dem. 19.113 y Aeschin. 3.152.

20 Cf. Dem. 19.23.

21 Cf. Dem. 18.303 y 306.

22 Cf. Dem. 19.157 y Aeschin. 3.212.

23 Cf. Dem. 18.102, 127, 19.314 y Aeschin. 3.11 (2).

24 Cf. Dem. 19.120.

25 Cf. Aeschin. 3.118. También en *Contra Timarco* (cf. Aeschin.1.119).

26 Cf. Dem. 19.126.

27 Cf. Dem. 19.285.

28 Cf. Dem. 18.30, 89, 318 y Aeschin. 2.36.

salvaguardar la imagen (*face*)²⁹ positiva de su rival, sino todo lo contrario: su objetivo es desacreditarlo. En este sentido, resultan relevantes aportaciones como la de Bolívar,³⁰ que plantea que en los discursos políticos los actos discursivos se construyen para producir efectos relacionados con la meta política que afectan con distintos grados de intensidad a la amenaza de la imagen de los individuos. Tales efectos son, por ejemplo, descalificar (resaltando los rasgos negativos de los oponentes respecto a su capacidad intelectual, su capacidad de liderazgo, su credibilidad, su calidad moral o sus cualidades personales), ridiculizar (convirtiendo al rival en objeto de burla con el fin de minusvalorarlo como persona), humillar (degradando al adversario en su estima persona y/o profesional), amedrentar (debilitando al oponente por medio del miedo) o ignorar (excluyendo al rival del diálogo político, no teniéndolo en cuenta). Lo más habitual es que estos ataques a la imagen del oponente se lleven a cabo de manera frontal, como en (1), donde Demóstenes se refiere así a Esquines tras haberle acusado de contradecirse y mentir en su postura respecto a la paz de Filócrates:

(1) Dem. 19.16 καὶ ταῦθ' ὁ σχέτλιος καὶ ἀναιδής οὗτος ἐτόλμα λέγειν ἐφεσθηκότων τῶν πρέσβειων καὶ ἀκουόντων, οὐς ἀπὸ τῶν Ἑλλήνων μετεπέμψασθε ὑπὸ τούτου πεισθέντες, ὅτ' οὐπω πεπρακῶς αὐτὸν ἦν.

Y a decir eso se atrevía el *miserable* y *sinvergüenza* ese, aunque aún estaba al frente de ellos y le escuchaban los embajadores a los que habíais hecho venir desde Grecia convencidos por él, cuando aún no se había vendido.³¹

En pasajes como este, la elección de un léxico con connotaciones negativas (Demóstenes atribuye a Esquines los adjetivos *σχέτλιος* y *ἀναιδής* y refuerza el matiz despectivo por medio del pronombre

²⁹ Todas las cuestiones teóricas han sido abordadas en trabajos anteriores. De modo muy resumido cabe recordar que el concepto de *face* (creado por Goffman 1967 y adaptado y desarrollado posteriormente por Brown, Levinson 1987) consiste básicamente en que todo individuo tiene una imagen positiva (la necesidad de sentirse apreciado e integrado en la comunidad a la que pertenece) y otra negativa (la necesidad de no ser molestado, de preservar su intimidad). Siempre que se produce la interacción verbal, el hablante se esfuerza por proteger su imagen positiva y trata de evitar vulnerar la de su interlocutor. Sin embargo, hay determinados actos de habla que amenazan la imagen, los llamados *face-threatening acts* (FTAs).

³⁰ Bolívar 2005, 148.

³¹ Todas las traducciones son propias. Los textos griegos de Demóstenes y Esquines se han extraído de las ediciones de Butcher (1903) 1966 y Martin, Budé (1927) 1962 respectivamente.

οὔτος)³² es más que suficiente para poner de manifiesto la intención ofensiva del hablante, que se muestra deliberadamente descortés. En cambio, en los ejemplos que examinaremos en las próximas páginas la ironía contribuye a que la invectiva se lleve a cabo de un modo mucho más sutil, lo que, como trataremos de mostrar, no significa que los ataques sean menos hirientes para quien los recibe.

En su trabajo pionero, Culpeper³³ se aproximó a la ironía desde el punto de vista de la descortesía verbal al identificarla como una de las ‘superestrategias’³⁴ *-sarcasm or mock politeness* (cortesía fingida)- que un hablante utiliza cuando quiere emitir enunciados descorteses. Culpeper prefirió denominar ‘sarcasmo’ al fenómeno designado como ‘ironía’ por Leech y lo definió como el uso insincero de estrategias de cortesía en la realización de un *face-threatening act* (FTA) al servicio de la disarmonía social. Basándose en esta y en otras aportaciones, otros autores han identificado y tipificado las estrategias de descortesía en los discursos políticos. Un ejemplo es esta propuesta de Blas Arroyo,³⁵ que tomamos como punto de partida en este estudio y que plantea las siguientes estrategias y ‘subestrategias’:

1. Asocia directamente al interlocutor con intenciones o hechos negativos
 - 1.1. Impútales incompetencia, fracaso, corrupción...
 - 1.2. Acúsale de ocultación, de esconder intenciones aviesas
 - 1.3. Réstale credibilidad
 - 1.4. Acúsale de eludir su responsabilidad
2. Dile que miente
3. Muéstrate despectivo
 - 3.1. Ridiculiza al interlocutor
 - 3.2. No lo creía capaz de...
4. Formula contrastes desventajosos para el interlocutor
5. Acúsale de contradicción
 - 5.1. Haz ver que hace lo contrario de lo que dice
 - 5.2. Haz ver que dice cosas contradictorias

32 Cf., también, Aeschin. 2.36, donde el adjetivo empleado es *χρηστός: ὁ χρηστός οὔτος* Δημόσθενής (el virtuoso ese de Demóstenes).

33 Culpeper 1996, 356-7.

34 Las restantes son la ‘descortesía descarnada’ (*bald on record impoliteness*), la descortesía positiva (*positive impoliteness*), la descortesía negativa (*negative impoliteness*), la ausencia o retirada de cortesía (*withhold politeness*) en situaciones en la que es esperable que esta tenga lugar (por ejemplo, si no se responde a un saludo). En este primer estudio, Culpeper distinguía también la descortesía encubierta (*off-record impoliteness*), pero en trabajos posteriores (cf., por ejemplo, Culpeper 2005), esta fue eliminada dada su estrecha relación con la llamada *mock politeness*.

35 Blas Arroyo 2001, 29. Véase también Fernández García 2016, que ha identificado dieciséis estrategias de descortesía que ha agrupado en cuatro ‘macroestrategias’.

Hemos examinado los discursos que integran nuestro corpus desde este punto de vista y presentamos a continuación lo que pretende ser un primer acercamiento al uso del léxico como indicador de ironía verbal en las estrategias de descortesía en la invectiva entre Esquines y Demóstenes.

3 Análisis

La alusión a la cobardía del oponente es una constante en el corpus analizado, hasta el punto de que el hecho de que un hombre se hubiera distinguido o no en el servicio militar se consideraba un buen argumento a favor de la defensa o de la acusación.³⁶ En el pasaje mostrado en (2), Demóstenes acusa implícitamente a Esquines de evadir sus obligaciones militares,³⁷ pero lo hace de forma irónica llamándolo lo admirable soldado (θαυμάσιος στρατιώτης):³⁸

(2) Dem. 19.113 καὶ θορυβούντων ὑμῶν καὶ οὐκ ἐθελόντων ἀκούειν αὐτοῦ, καταβαίνων ἀπὸ τοῦ βήματος, ἐνδεικνύμενος τοῖς πρέσβεσι τοῖς παρὰ τοῦ Φιλίππου παροῦσι, πολλοὺς ἔφη τοὺς θορυβοῦντας εἶναι, ὀλίγους δὲ τοὺς στρατευομένους ὅταν δέη, (μémνησθε γὰρ δήπου,) αὐτὸς ὢν, οἶμαι, θαυμάσιος στρατιώτης, ὦ Ζεῦ.

Y cuando vosotros alborotabais y no queráis escucharle, bajando de la tribuna y exponiéndose ante los embajadores de la corte de Filipo que estaban presentes, dijo que muchos eran los que alborotaban, pero pocos los que salían en campaña cuando era necesario (os acordáis, sin duda), puesto que él mismo es, creo,³⁹ un *admirable soldado*, ¡oh, Zeus!

En (3), es Esquines quien pone en evidencia a Demóstenes apelando indirectamente a un hecho que no lo deja en buen lugar:

³⁶ MacDowell 2000, 251.

³⁷ Cf. Yunis 2005, 150.

³⁸ Esquines responde a Demóstenes en su discurso Sobre la embajada fraudulenta, aunque no lo hace con el adjetivo θαυμάσιος, sino con καλός (cf. Aeschin. 2.167: ἐμνήσθη δέ που περὶ στρατείας, καὶ τὸν καλὸν στρατιώτην ἐμὲ ὠνόμαζεν, 'Y ha mencionado el servicio militar y me ha llamado 'el buen soldado'). A continuación, responde a la acusación de su oponente enumerando todas las acciones militares en las que ha participado (cf. Aeschin. 2.167-70).

³⁹ Obsérvese, además, que Demóstenes recurre también al verbo de modalidad epistémica οἶμαι, mecanismo expresivo de cortesía que el hablante suele emplear para evitar -aparentemente- comprometerse en exceso con las palabras que está pronunciando. Sobre los evidenciales como indicadores de ironía en este mismo corpus véase Fornieles Sánchez 2022.

(3) Aeschin. 3.212 οὐ γὰρ δὴ μὰ τὸν Ἡρακλέα τοῦτό γε ὑμῶν οὐδεὶς φοβήσεται, μὴ Δημοσθένει, ἀνὴρ μεγαλόψυχος καὶ τὰ πολεμικὰ διαφέρων, ἀποτυχῶν τῶν ἀριστείων ἐπανελθὼν οἴκαδε ἑαυτὸν διαχρήσεται·

En efecto, ¡por Heracles! Que ninguno de vosotros crea que Demóstenes, *hombre de alma noble y sobresaliente en los asuntos de la guerra*, en caso de no recibir la medalla al valor vaya a suicidarse cuando regrese a casa.

La audiencia reconoce con facilidad la ironía⁴⁰ en estas palabras de Esquines por el conocimiento que comparte con el orador y su oponente. De manera indirecta (como en tantas otras ocasiones hace de un modo directo),⁴¹ Esquines está aludiendo a la acusación por deserción del ejército presentada contra Demóstenes en el 348 a.C. después de que partiera hacia Eubea una expedición militar ateniense de la que él formaba parte y, muy poco tiempo después, él se encontraría nuevamente en la ciudad. La alusión a Demóstenes como un ‘hombre de alma noble y sobresaliente en los asuntos de la guerra’ (μεγαλόψυχος καὶ τὰ πολεμικὰ διαφέρων) debe entenderse, además, con un sentido más amplio en este contexto. Esquines está exponiendo las bases de su acusación contra Ctesifonte –quien, como es bien sabido– había presentado un decreto supuestamente ilegal para premiar la actividad política de Demóstenes con una corona de oro. Tanto el pasaje analizado en (3) como el párrafo anterior dan a entender que, si Demóstenes realmente fuera un político honrado, habría rechazado la condecoración pública. El empleo de estos términos encaja perfectamente con la descripción sobre la altivez de Demóstenes, muy explorada por Esquines, y el retrato que hace habitualmente de él como un político que hace gala de su patriotismo y su programa político, en busca de continuo reconocimiento público, cuando lo único que había logrado era la ruina de Grecia.

Como cabe esperar en los discursos de los que aquí nos ocupamos, las acciones políticas del rival están en el punto de mira de los oradores, que relacionan continuamente a sus oponentes con hechos negativos. Recordemos, por ejemplo, que en *Contra Ctesifonte*, Esquines –que había iniciado con anterioridad una acusación de ilegalidad en contra de la propuesta de decreto que había realizado Ctesifonte para que Demóstenes recibiera una corona de oro por los servicios que había prestado a la ciudad– dedica gran parte de su discurso a criticar y a poner en duda la trayectoria de Demóstenes con el fin de demostrar que el orador no merece dicho reconocimiento. En un punto

⁴⁰ Cf., también, Aeschin. 3.175 o 181.

⁴¹ Cf., por ejemplo, Aeschin. 3.152, 224 o 253.

concreto de su argumentación (§§ 168-76), Esquines vuelca todos sus esfuerzos en evidenciar que la aureola de hombre entregado al pueblo (δημοτικός) que envuelve a Demóstenes es completamente falsa. Para ello, enumera los cinco requisitos atribuibles a un ciudadano que realmente pueda ser caracterizado como δημοτικός -con todas las connotaciones que el término implica- y explica por qué no debe atribuírsele dicho adjetivo. En primer lugar, ha de ser libre tanto de padre como de madre (y él lo es por parte de padre, pero no de madre); en segundo lugar, es preciso que sus antepasados hayan realizado buenas acciones -o, al menos, no haya generado enemistades- para la ciudad (y él no lo cumple porque su abuelo era enemigo del pueblo). También es necesario lo siguiente:

(4) Aeschin. 3.170 τρίτον σώφρονα καὶ μέτριον χρῆν πεφυκέναι αὐτὸν πρὸς τὴν καθ' ἡμέραν δίαιταν, ὅπως μὴ διὰ τὴν ἀσέλγειαν τῆς δαπάνης δωροδοκῆ κατὰ τοῦ δήμου.

En tercer lugar, debe ser por naturaleza *sensato* y *mesurado* en su modo de vida diario para que, a causa del desenfreno del gasto, no acepte sobornos en contra del pueblo.

Los adjetivos 'sensato' (σώφρονα) y 'mesurado' (μέτριον) aplicados a la vida privada de Demóstenes y al gasto sin medida pueden interpretarse aquí como indicadores de ironía. Era de sobra conocido que Demóstenes quedó huérfano de padre a los siete años y que sus tutores dilapidaron la herencia. Esquines, sin embargo, ofrece otra versión y le acusa de haberla malgastado.⁴²

En cuarto lugar, es preciso que tenga buen discernimiento y una buena capacidad oratoria (requisito este que sí tiene, pero que empaña con su mala vida). Por último:

(5) Aeschin. 3.169 πέμπτον ἀνδρεῖον εἶναι τὴν ψυχὴν, ἵνα μὴ παρὰ τὰ δεινὰ καὶ τοὺς κινδύνους ἐγκαταλείπη τὸν δῆμον.

En quinto lugar, que sea *valiente* en cuanto a su alma, para que en las situaciones terribles y en los peligros no abandone al pueblo.

Una vez más, Esquines califica irónicamente a Demóstenes como un hombre valiente (ἀνδρεῖον), aunque -como en el pasaje presentado en (3)- el auditorio capta fácilmente la ironía que impregna toda la argumentación para evidenciar su cobardía y la evasión de sus tareas militares, aspectos que, como bien muestra Vergara Recreo,⁴³ con-

⁴² Al respecto, cf., también, Aeschin. 1.30, 94-105 o 170.

⁴³ Vergara Recreo 2023, 228-32.

forman un tópico en la oratoria antidemosténica posterior.⁴⁴

También Demóstenes alude de forma irónica a las actuaciones políticas de Esquines. Momentos antes le había acusado de tratar de eludir sus responsabilidades renunciando bajo juramento a formar parte de la embajada. Para justificar su comportamiento, había fingido estar enfermo y había propuesto que le sustituyera su hermano, aunque después actuó de otro modo (5):⁴⁵

(6) Dem. 19.126 ἐπειδὴ ταῦτ' ἦν καὶ τοιαύτη παραχῆ καὶ τοιοῦτος θόρυβος περιεστῆκει τὴν πόλιν, τηνικαῦθ' ὁ σοφὸς καὶ δεινὸς οὔτος καὶ εὐφωγός, οὔτε βουλῆς οὔτε δήμου χειροτονήσαντος αὐτόν, ὄψετο περσβεύων ὡς τὸν ταῦτα πεποιηκότα.

Cuando todo eso sucedía y tal alboroto y confusión habían caído en derredor de la ciudad, entonces ese individuo *sabio, hábil y de buena voz*, sin que el Consejo o pueblo le hubieran elegido por votación, se marchó como embajador junto al autor de tales hechos.

Como apunta Paulsen,⁴⁶ Demóstenes se burla de Esquines aludiendo a él de forma irónica como un hombre sabio, hábil y de buena voz. Este último rasgo es explotado al máximo por el orador cuando construye su invectiva contra su oponente.⁴⁷

En (7) lo que critica Demóstenes es el comportamiento discursivo de su oponente:

(7) Dem. 18.278 οὔτε γὰρ τὴν ὀργὴν οὔτε τὴν ἔχθραν οὔτ' ἄλλ' οὐδὲν τῶν τοιούτων τὸν καλὸν κάγαθὸν πολίτην δεῖ τοὺς ὑπὲρ τῶν κοινῶν εἰσεληλυθότας δικαστὰς ἀξιούν αὐτῶ βεβαιοῦν, οὐδ' ὑπὲρ τούτων εἰς ὑμᾶς εἰσιέναι, ἀλλὰ μάλιστα μὲν μὴ ἔχειν ταῦτ' ἐν τῇ φύσει, εἰ δ' ἄρ' ἀνάγκη, πράως καὶ μετρίως διακείμεν' ἔχειν.

Pues el *íntegro y buen ciudadano* no debe pedir a un tribunal que se ha convocado para tratar un asunto de interés público que avale ni su cólera ni la enemistad ni ningún otro sentimiento, ni debe presentarse ante ustedes con tal intención, sino que debe tener dichos sentimientos en su naturaleza, pero si es inevitable, debe tenerlos dispuestos con suavidad y mesura.

⁴⁴ Cf. Aeschin. 3.148, 152, 155, 159, 175, 187, 244, 253; Din. 1.12, 71 y 81.

⁴⁵ Esquines replicó a Demóstenes en su discurso *Sobre la embajada fraudulenta* argumentando que cuando fue elegido embajador realmente estaba enfermo y no envió a su hermano ante el Consejo para que le sustituyera, sino para que testificara su enfermedad. Cf. Aeschin. 2.94 y ss.

⁴⁶ Paulsen 1999, 162.

⁴⁷ Muñoz Llamosas 2008, 38.

No es casual que, para desacreditar a Esquines, Demóstenes se refiera a él como καλὸν κἀγαθὸν πολίτην dando a entender que es todo lo contrario, pues el individuo καλὸς κἀγαθός responde al prototipo de ciudadano ideal, honorable, admirable y distinguido por su nobleza. Todo ello es precisamente lo opuesto a Esquines en la argumentación demosténica,⁴⁸ que ofrece un retrato de su adversario en el que pone de relieve no solo que es un mal tipo, sino también un hombre incapaz de alcanzar la virtud ateniense.⁴⁹ En el mismo sentido está empleado a continuación el término γενναῖος:⁵⁰

(8) Dem. 18.279 ταῦτα γὰρ γενναίου καὶ ἀγαθοῦ πολίτου.

Pues estas son las cualidades propias de un *hombre noble y bueno*.

Todo esto forma parte de una estrategia discursiva de Demóstenes que consiste en formular un contraste en el que el destinatario de sus ataques está en clara desventaja con él. Siempre que la ocasión se lo permite, Demóstenes trata de dejarle claro a Esquines que es muy superior a él, como sucede en (9):⁵¹

(9) Dem. 18.180 σὺ μὲν γε οὐδὲν οὐδαμοῦ χρήσιμος ἦσθα· ἐγὼ δὲ πάντα ὅσα προσῆκε τὸν ἀγαθὸν πολίτην ἐπραττον.

Pues es que tú *en ningún momento fuiste útil en nada*; yo, en cambio, iba haciendo todo cuanto correspondía al buen ciudadano.

En este pasaje, Demóstenes se atribuye a sí mismo el calificativo ἀγαθός para manifestar que sí encaja con su persona. A su oponente, en cambio, le aplica el apelativo χρήσιμος (útil), pero no lo hace de forma irónica sino en el marco de una lítote (οὐδὲν οὐδαμοῦ χρήσιμος ἦσθα), que es aquí un recurso lingüístico con el que el orador atenua la fuerza ilocutiva del acto de habla descortés (Demóstenes está llamando inútil a Esquines con una gran fineza).⁵² Sí hay ironía, por el contrario, en (10), donde Demóstenes menosprecia a su oponente burlándose de él:

⁴⁸ Cf. Dem. 18.130, 242 o 279.

⁴⁹ Yunis 2001, 264-5.

⁵⁰ Demóstenes también atribuye este calificativo a Esquines de forma irónica en su discurso *Sobre la embajada fraudulenta* (cf. Dem. 19.175).

⁵¹ Cf. También, por ejemplo, Dem.18.306.

⁵² En otro trabajo (cf. Fornieles Sánchez 2020) abordamos el estudio de la lítote como mecanismo de descortesía. En este ejemplo estamos ante un caso de cortesía encubierta, de cortesía fingida (*mock politeness*).

(10) Dem. 19.120 οὐ γὰρ δὴ δι' ἀπειρίαν γ' οὐ φήσεις ἔχειν ὃ τι εἴπῃς· ὃς γὰρ ἀγῶνας καινοὺς ὥσπερ δράματα, καὶ τούτους ἀμαρτύρους, πρὸς διαμετρημένην τὴν ἡμέραν αἰρεῖς διώκων, δῆλον ὅτι πάνδεινος εἶ τις.

En efecto, por inexperiencia al menos no dirás que no sabes qué decir. Pues tú, que emprendes procesos nuevos como si fueran dramas, y procesos estos sin testigos, y que persiguiendo al acusado lo capturas en la jornada legal limitada, *es evidente* que eres alguien muy hábil.

En este caso, a la presencia de un adjetivo, en principio, positivo (πάνδεινος),⁵³ se une la del evidencial δῆλον. Es fundamental tener en cuenta el contexto extralingüístico para captar la ironía. El orador está identificando los procesos judiciales con los dramas y no lo hace de manera fortuita, ya que todo el auditorio sabe que entre otras profesiones que ejerció Esquines antes de dedicarse a la política estaba la de actor, blanco constante de sus ataques verbales.⁵⁴ Se combinan aquí, por tanto, dos marcadores de ironía. En primer lugar, δῆλον, un término propio del lenguaje probatorio característico del ámbito judicial del que se sirve el hablante para conferir validez a la evidencia que está manifestando. Se trata de un marcador de modalidad epistémica -usado con frecuencia en contextos judiciales como mecanismo de manipulación⁵⁵ del lenguaje⁵⁶- con el que Demóstenes expresa certeza absoluta. Sin embargo, su propósito no es destacar lo hábil que es Esquines, sino todo lo contrario. En segundo lugar, πάνδεινος, un adjetivo que, pese a tener un significado positivo, es pronunciado con una intención negativa. De hecho, en la oratoria forense, cuando δεινός y sus derivados se dirigen contra un oponente político casi siempre tienen matices peyorativos indicando una astucia o picardía habitualmente empleada con fines malvados.

La combinación de varios indicadores de ironía no es infrecuente. Una buena muestra de ello la encontramos en (11), donde la estrategia de Demóstenes es, directamente, la de ridiculizar a Esquines:

53 Cf. *LSJ*: «very able. ironically, Dem., 19.120».

54 Según Yunis 2005, 152, Demóstenes se está refiriendo a un proceso muy concreto, el que inició Esquines contra Timarco (al que Demóstenes ayudó a defender) en el 345 a.C.

55 Es muy interesante, en este sentido, la aportación de Chiron (2006, 60 y ss.) desde el punto de vista de la retórica, que explica el papel de la ironía en relación de distintas situaciones comunicativas, entre las que se encuentran los combates dialécticos entre el hablante y un adversario que se enfrenta a un gran público que debe tomar partido y emitir un dictamen.

56 Moussa Sassi 2020.

(11) Dem. 18.129 ἡ ὥς ἡ μήτηρ τοῖς μεθημερινοῖς γάμοις ἐν τῷ κλεισίῳ τῷ πρὸς τῷ καλαμίτῃ ἥρω χρωμένῃ τὸν καλὸν ἀνδριάντα καὶ τριταγωνιστὴν ἄκρον ἐξέθρεψέ σε;

¿O que tu madre, sirviéndose de las nupcias de mediodía en la cabaña que está ubicada al pie del héroe Calamita, te crio a ti, hermosa estatua y consumado actor de papeles de tercera categoría?

Debemos llamar la atención sobre varios aspectos. Por una parte, el sintagma τὸν καλὸν ἀνδριάντα, que está empleado en sentido figurado para aludir a alguien presumido.⁵⁷ Por otra parte, como mencionamos anteriormente, el dardo contra la carrera de Esquines como actor no es sorprendente, ya que todo el auditorio conoce este aspecto relativo a su vida privada y sabe que Demóstenes lo utiliza constantemente para burlarse de él cuando construye su invectiva. La ironía reside aquí en el uso intencionado del oxímoron τριταγωνιστὴν ἄκρον (consumado actor de papeles de tercera categoría). El adjetivo ἄκρος tiene connotaciones muy positivas y designa a personas excelentes, sobresalientes. El efecto irónico se consigue atribuyendo tal caracterización a un τριταγωνιστής, una categoría de actores casi irrelevante.⁵⁸

4 Conclusiones

Esta primera aproximación al funcionamiento de la ironía verbal en las estrategias discursivas de descortesía a través del examen de un grupo de indicadores léxico-semánticos muestra que el léxico es un mecanismo lingüístico-discursivo esencial en el desarrollo de dichas estrategias. Como es de esperar cuando se aborda el estudio del fenómeno irónico desde el punto de vista de la (des)cortesía verbal, los pasajes ofrecidos son ejemplos integrados en contextos de cortesía fingida (*mock politeness*) en los que el hablante es descortés sirviéndose de recursos propios de la cortesía, como lo es la atribución al oponente de adjetivos con connotaciones positivas con el propósito de desacreditarle (no de elogiarlo).

Por otra parte, nuestra hipótesis es que el léxico es el factor fundamental en el desencadenamiento de la ironía. Nos basamos en el

57 Wankel 1976, 129, ve clara la ironía en el empleo del adjetivo καλός. Cf., también, DGE: «Irnón. de un presumido τὸν καλὸν ἀνδριάντα καὶ τριταγωνιστὴν ἄκρον ἐξέθρεψέ σε te crio como hermoso petimetre y excelente actor de tercera fila Dem. 18.129. Bekker (cf. *Anecd. Bekk.* 394.29-30) propone entenderlo como 'bella muñeca' y lo explica como una expresión de cariño usada por las madres para referirse a sus hijos en la intimidad.

58 Cf. Dem. 19.247, que explica que esta categoría se reserva casi en exclusiva a los actores que representan papeles de tiranos.

hecho de que, como hemos mostrado, la combinación de varios indicadores de ironía no es extraña, pero –a la vista de los trabajos realizados hasta el momento– siempre hay un elemento léxico en el enunciado irónico. Una vez formulado dicho enunciado, que el interlocutor sea capaz de descodificarlo e interpretar correctamente la intención irónica del hablante depende también de otros elementos, como el contexto (lingüístico y extralingüístico) y el conocimiento compartido entre ambos.

Este estudio se ampliará en trabajos posteriores en los que trataremos de dilucidar, además, si la ironía actúa como atenuante de los ataques al adversario⁵⁹ o, por el contrario, los potencia y los enuncia-dos irónicos son más hirientes para el interlocutor que otros actos de habla, como el insulto. Los datos de los que disponemos actualmente aún no son suficientes para ofrecer una respuesta definitiva (si es que la hay). Sin embargo, por el momento, compartimos las visiones de Fernández García,⁶⁰ que –siguiendo a Haverkate⁶¹– sostiene que la ironía no mitiga, sino que potencia la invectiva en la medida en que refuerza la intensidad de la evaluación y de Culpeper,⁶² que afirma que las formas de cortesía fingida o indirecta resultan ser finalmente las más ofensivas.

Bibliografía

- Alvarado, M.B. (2006). «Las marcas de la ironía». *Interlingüística*, 16, 1-11.
- Anecd. Bekk.* = Bekker, I. (1814-21). *Anecdota Graeca*, vol. 1. Berlin: Nauckium.
- Blas Arroyo, J.L. (2001). «No digas chorradas. La descortesía en el debate político cara a cara. Una aproximación pragma-variacionista». *Oralia*, 4, 9-45.
- Bolívar, A. (2005). «La descortesía en la dinámica social y política». Murillo, J. (ed.), *Actas del II Coloquio del Programa EDICE*. Costa Rica: Universidad de Costa Rica, 137-64.
- Brown, P.; Levinson, S.C. (1987). *Politeness. Some Universals in Language Usage*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Burgers, C.; van Mulken, M.; Schellens, P.J. (2011). «Finding Irony: An Introduction of the Verbal Irony Procedure (VIP)». *Metaphor and Symbol*, 26(3), 186-205.
<https://doi.org/10.1080/10926488.2011.583194>
- Butcher, S.H. [1903] (1966). *Demosthenis orations*, vol. 1. Oxford: Clarendon Press.
- Chiron, P. (2006). «L'ironie entre philosophie et rhétorique». Calboli Montefusco, L. (ed.), *Papers on Rhetoric*, vol. 7. Roma: Herder, 49-66.

⁵⁹ Estamos de acuerdo, en principio, con Jorgensen (1996, 627) en que el enunciado irónico, por su carácter implícito, suavizaría las consecuencias negativas del acto para la propia *face* del hablante, pero ese es otro asunto.

⁶⁰ Fernández García 2001, 110-11.

⁶¹ Haverkate 1985, 353.

⁶² Culpeper 2005, 44.

- Colston, H.L.; Keller, S.B. (1998). «You'll Never Believe This: Irony and Hyperbole in Expressing Surprise». *Journal of Psycholinguistic Research*, 27(4), 499-513.
- Culpeper, J. (1996). «Towards an Anatomy of Impoliteness». *Journal of Pragmatics*, 25, 349-67.
[https://doi.org/10.1016/0378-2166\(95\)00014-3](https://doi.org/10.1016/0378-2166(95)00014-3)
- Culpeper, J. (2005). «Impoliteness and Entertainment in the Television Quiz Show: *The weakest link*». *Journal of Politeness Research*, 1, 35-72.
<https://doi.org/10.1515/jplr.2005.1.1.35>
- DGE = *Diccionario Griego-Español en línea*. Madrid: CSIC.
- Fernández García, P. (2001). «Ironía y (des)cortesía». *Oralia*, 4, 103-27.
<https://doi.org/10.25115/oralia.v4i1.8473>
- Fernández García, P. (2016). «Being Impolite While Pretending to be Polite. The Rupture of Politeness Conventions in Electoral Debates». *Círculo de Lingüística Aplicada a la Comunicación*, 67, 136-66.
<https://doi.org/10.5209/clac.53481>
- Fornieles Sánchez, R. (2020). «La lítote como mecanismo de descortesía verbal en Esquines y Demóstenes». *Exemplaria Classica. Journal of Classical Philology*, 24, 13-23.
<https://doi.org/10.33776/ec.v24i0.4976>
- Fornieles Sánchez, R. (2022). «Evidenciales e ironía en Esquines y Demóstenes». *Emerita*, 22(2), 281-300.
<https://doi.org/10.3989/emerita.2022.04.2202>
- Fornieles Sánchez, R. (2023). «A First Approach to Irony in Greek Oratory». Giannakis, G. et al. (eds), *Classical Philology and Linguistics*. Berlin: De Gruyter, 301-18.
<https://doi.org/10.1515/9783111272887-013>
- Goffman, E. (1967). *Interaccional Ritual: Essays on Face-to-Face Behavior*. New York: Routledge.
- Haverkate, H. (1985). «La ironía verbal: un análisis pragmalingüístico». *RSEL*, 15, 343-91.
- Hesk, J. (2000). «Intratext and Irony in Aristophanes». Sharrock, A.R.; Morales, H.L. (eds), *Intratextuality: Greek and Roman Textual Relations*. Berlin: De Gruyter, 227-61.
<https://doi.org/10.1093/oso/9780199240937.003.0009>
- Jorgensen, J. (1996). «The Functions of Sarcastic Irony in Speech». *Journal of Pragmatics*, 26, 613-34.
[https://doi.org/10.1016/0378-2166\(95\)00067-4](https://doi.org/10.1016/0378-2166(95)00067-4)
- Kayser, J.R.; Moors, K.F. (1975). «Aristophanes' Metrical Irony in Νεφέλαι at 225». *Apeiron*, 9(1), 20-5.
<https://doi.org/10.1515/apeiron-1975-090104>
- MacDowell, M.D. (2000). *Demosthenes. On the False Embassy*. Oxford: Oxford University Press.
- Martin, V.; Budé, G. [1927] (1962). *Eschine. Discours*. Paris: Les Belles Lettres.
- Minchin, E. (2010a). «From Gentle Teasing to Heavy Sarcasm: Instances of Rhetorical Irony in Homer's *Iliad*». *Hermes*, 138(4), 387-402.
<https://doi.org/10.25162/hermes-2010-0030>
- Minchin, E. (2010b). «The Expression of Sarcasm in the *Odyssey*». *Mnemosyne*, 63(4), 533-56.
<https://doi.org/10.1163/156852510x456192>
- Moussa Sassi, F.D. (2020). «Manipulative Use of Affect and Evidential Markers in Legal Discourse». *Language. Text. Society*, 7(1).
<https://ltsj.online/2020-07-1-moussasassi>
- Muecke, D.C. (1978). «Irony Markers». *Poetics*, 7, 363-75.
[https://doi.org/10.1016/0304-422x\(78\)90011-6](https://doi.org/10.1016/0304-422x(78)90011-6)

- Muñoz Llamosas, V. (2008). «Insultos e invectiva entre Esquines y Demóstenes». *Minerva*, 21, 33-49.
- Paulsen, Th. (1999). *Die Parapresbeia-Reden des Demosthenes und des Aischines, Kommentar und Interpretation zu Demosthenes, or. XIX, und Aischines, or. II*. Trier: Wissenschaftlicher Verlag.
- Pawlak, M. (2019). «How to be Sarcastic in Greek: Typical Means of Signaling Sarcasm in the New Testament and Lucian». *Humor*, 32(4), 545-64.
<https://doi.org/10.1515/humor-2018-0088>
- Rivers, J.E. (1985). «Rhetoric and Irony in Aristophanes' *Clouds*, 518-562». Calder, W.M.; Goldsmith, U.K.; Kenevan, P.B. (eds), *Hypatia. Essays in Classics, Comparative Literature, and Philosophy*. Colorado: Associated University Press, 169-85.
- Schoentjes, P. (2003). *La poética de la ironía*. Madrid: Cátedra.
- Vatri, A. (2018). «Implicit, Explicit and 'Paraphrased' Irony in Attic Oratory». *M n e-mosyne*, 71, 1053-61.
<https://doi.org/10.1163/1568525x-12342500>
- Vergara Recreo, S. (2023). *Demóstenes vs. Esquines. El léxico irreligioso como estrategia retórico-política*. Madrid: Dykinson.
- Wankel, H. (1976). *Demosthenes. Rede für Ktesiphon über den Kranz*, Bd. 1. Erläutert und mit einer Einleitung versehen. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- Wolfsdorf, D.C. (2008). «Eirōneia in Aristophanes and Plato». *CQ*, 58(2), 666-72.
- Wohl, V. (2020). «Temporal Irony in Athenian Forensic Narrative: Lysias 1 *On the Murder of Eratosthenes*». Edwards, M.; Spatharas, D. (eds), *Forensic Narratives in Athenian Courts*. London; New York: Routledge, 171-85.
<https://doi.org/10.4324/9781315104461-12>
- Yunis, H. (2001). *Demosthenes. On the Crown*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Yunis, H. (2005). *Demosthenes. Speeches 18 and 19*. Austin: University of Texas Press.

Sulle tracce di Didimo: a proposito di due scolii didimei alla *Medea* di Euripide e dell'interpolazione di un verso memorabile

Giulia Colli

Università di Pisa, Italia

Abstract This paper aims at reconstructing Didymus's opinion about the repetition of line 356a = 380 of Euripides' *Medea*, and at the same time to discuss the authenticity of this repetition in the first episode (356a = 380) as well as in the prologue (l. 41). On one hand, it will be argued that Didymus considered l. 380 authentic whereas l. 356a interpolated by ancient actors and that l. 356a was at his time yet discontinuously attested; on the other hand, that ll. 41 and 356a were both interpolated in antiquity, possibly by different hands, due to the memorability and pathetic effectiveness of the line.

Keywords Ancient scholia. Didymus. *Medea*. Interpolation. Ancient actors.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Analisi e interpretazione dei due scolii. – 3 L'interpolazione dei versi 41 e 356a della *Medea* e la circolazione antica del verso 'σιγῆ δόμους εἰοβᾶσ', ἴν' ἔστρωται λέχος'. – 3.1 Il prologo: v. 41. – 3.2 La battuta di Creonte nel primo episodio: v. 356a. – 3.3 Qualche conclusione.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2024-03-21
Accepted 2024-07-03
Published 2024-12-16

Open access

© 2024 Colli | 4.0



Citation Colli, G. (2024). "Sulle tracce di Didimo: a proposito di due scolii didimei alla *Medea* di Euripide e dell'interpolazione di un verso memorabile". *Lexis*, 42 (n.s.), 2, 465-482.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/006

465

1 Introduzione

Nel corso del tempo, i critici hanno offerto diverse interpretazioni degli scolii ai versi 356 e 380 della *Medea*, entrambi tràditi a margine dal *Parisinus graecus* 2713 (sigla **B**), e manca tuttora una trattazione esaustiva della questione. I due scolii riportano il parere di Didimo a proposito della ripetizione del trimetro σιγῆ δόμους εἰσβᾶσ', ἴν' ἔστρωται λέχος, tràdito come plus-verso dopo il verso 356 e come verso 380 del testo tràdito. Questi due scolii 'complementari' sono particolarmente rilevanti sia perché ci danno importanti informazioni sul metodo di lavoro di Didimo sia perché si intrecciano, da un lato, con il problema delle interpolazioni d'attore e delle testimonianze antiche su questo fenomeno; dall'altro, con quello dei *versus iterati* euripidei. Il verso in questione, infatti, ritorna anche come v. 41 del prologo della *Medea*¹ e i vv. 40-1 sono pressoché identici ai vv. 379-80.²

In questa sede si esaminerà, dunque, il testo dei due scolii cercando di ricavare il parere di Didimo sulla ripetizione del verso σιγῆ δόμους εἰσβᾶσ', ἴν' ἔστρωται λέχος e di ricostruire quali e quante versioni del testo euripideo circolassero in antico e quale potesse essere l'origine di questa pluralità. Non si trascurerà, infine, di offrire una possibile risoluzione del problema testuale dei vv. 40-1 = 379-80.

2 Analisi e interpretazione dei due scolii

Schol. ad Eur. Med. 356 [II 164, 9-11 Schwartz] (= F 188 Coward-Prodi)

οὐ γάρ τι δράσεις:³ Δίδυμος μετὰ τοῦτον φέρει τὸ σιγῆ δόμους εἰσβᾶσ', ἴν' ἔστρωται λέχος καὶ μέμφεται τοῖς ὑποκριταῖς ὡς ἀκαίρους αὐτὸν τάσσοσιν. B

Ringrazio il Prof. Enrico Medda per aver discusso con me il presente lavoro, che nasce nell'ambito del seminario dottorale Pisa-Parigi 2021, organizzato dall'Università di Pisa e dalla Scuola Normale in collaborazione con l'École Normale Supérieure di Parigi, l'École des Hautes Études en Sciences Sociales e la Sorbonne Université. Ringrazio la Dottoressa Giulia Dovico per aver letto queste pagine e per i suoi preziosi consigli. Grazie, infine, ai *referees* per gli utili suggerimenti. Eventuali errori e imprecisioni sono da attribuire a chi scrive.

1 Gli scolii non fanno alcun riferimento alla presenza di questo verso anche nel prologo della tragedia.

2 Le coppie di versi divergono solo in due punti: μή al v. 40 al posto di ἦ del v. 379; ὄση al v. 40 al posto di ὄσω del v. 379.

3 Questo è il lemma dello scolio, con cui si intende indicare il v. 356 della *Medea* οὐ γάρ τι δράσεις δεινὸν ὧν φόβος μ' ἔχει (cf. Nünlist 2009, 10).

Non farai certo qualcosa: Didimo dopo questo tramanda il verso σιγῆ δόμους εἰσβῆσ', ἴν' ἔστρωται λέχος e rimprovera gli attori di collocarlo male.

Gli studiosi sono divisi nell'interpretazione dello scolio: mentre alcuni suggeriscono che si stia parlando di un intervento editoriale di Didimo stesso,⁴ il quale avrebbe arbitrariamente spostato il verso in questa posizione; altri credono che Didimo stesse diagnosticando un'interpolazione d'attore, ovvero che, a suo avviso, sarebbero stati gli attori a mettere il verso in questo punto.⁵ Questa seconda opzione è senz'altro preferibile. Il verbo φέρω, nella lingua dei commentatori antichi, indica, infatti, di norma il testo trādito⁶ e pertanto il senso dello scolio deve essere che Didimo attestasse la presenza del trimetro in questione dopo il v. 356. È vero che il verbo φέρω con questa accezione è solitamente impiegato alla diatesi passiva (φέρεται / φέρονται), ma ci sono almeno due casi – provenienti l'uno dagli scolii omerici, l'altro dagli scolii tragici – in cui φέρω è attestato all'attivo e ha come soggetto un'*auctoritas*:

Schol. ad Hom. Od. 11.239

ὄς πολὺ κάλλιστος ποταμῶν: [...] δύναται δὲ καὶ τὸ αἶαν μὴ τὴν γῆν λέγειν, ἀλλ' ὄνομα κρήνης. φέρει δὲ τὸ ἔπος καὶ Εὐδοξος ἄνευ τοῦ ν "Ἀξίου, οὗ κάλλιστον ὕδωρ ἐπικίδνεται Αἶα". **HQT**

Che è davvero il più bello dei fiumi: [...] anche τὸ αἶαν può indicare non la terra, ma il nome di una sorgente. Anche Eudosso attesta la parola senza la -ν "L'Assio, la cui acqua bellissima spande l'Aia".

Schol. ad Eur. Phoe. 264 [I 284, 20-1 Schwartz]

οὐ μεθῶσ' ἀναίμακτον χροά: ἡ μὲν γραφή οὐκ ἐκφρῶσιν. οἱ οὖν ὑποκριταὶ διὰ τὸ δυσέκφορον μεταπλάττουσι τὴν λέξιν. καὶ Φιλόξενος ἐν τῷ περὶ μονοσυλλάβων ῥημάτων, ὅτε διαλαμβάνει περὶ τοῦ φρῶ, ταύτην τὴν χρῆσιν φέρει. **AB**

Non mi lascino andare incolume: esiste anche la lezione οὐκ ἐκφρῶσιν. Gli attori modificano la parola a causa della difficoltà

⁴ Cf. Klotz 1842; Bruhn 1887; Malzan 1908; Zunzt 1965; Hamilton 1974.

⁵ Cf. Nauck 1859; Baumert 1968; Willink 1988; Diggle 1994; Tedeschi 2010; Finglass 2015.

⁶ Cf. e.g. *Schol. ad Eur. Hec. 13* νεώτατος δ' ἦν: ἀντὶ τοῦ ἤμην φησίν. Ἀττικῶς δὲ ἦν. καὶ χωρὶς δὲ τοῦ ν ἦ, ἀντὶ τοῦ ἕα. οὕτω Δίδυμος. ἐν μέντοι τοῖς ἀντιγράφοις ἦν φέρεται καὶ κοινὴ ἀνάγνωσις ἦν, ad *Or. 957* ἐν ἐνίοις δὲ οὐ φέρονται οἱ τρεῖς στίχοι οὗτοι, 1229 ἐν τῷ ἀντιγράφῳ οὐ φέρονται οὗτοι οἱ δ' ἰαμβοί, [καὶ] ἐν ἄλλῳ δέ.

di pronuncia. Anche Filosseno nelle ‘Discussioni sui monosillabi’, quando tratta il verbo φρῶ, tramanda questo esempio.

Sebbene nessuno di questi casi sia sovrapponibile alla situazione testuale presa qui in esame, è evidente che i due commentatori stiano citando questi autori come testimoni: Eudosso attesta l’uso del termine Αἴα per indicare la sorgente del fiume Assio e Filosseno cita il verso 264 delle *Fenicie* all’interno della trattazione del verbo φρῶ, dimostrando la bontà della lezione οὐκ ἐκφρῶσι.⁷ Pare, dunque, verosimile che, anche in questo caso, lo scoliasta venisse a conoscenza della circolazione del verso σιγῆ δόμους εἰσβᾶσ’, ἴν’ ἔστρωται λέχος come verso 356a della *Medea* proprio dall’*hypomnema* di Didimo. Ciò, però, non significa assolutamente che lo studioso alessandrino ritenesse il verso autentico. Per farsi un’idea più chiara dell’opinione di Didimo occorre, allora, prendere in considerazione anche lo scolio al v. 380.

Schol. ad Eur. Med. 380 [II 164, 31-2 Schwartz] (= F 189 Coward-Prodi)

ὧδε καλῶς κεῖται. Δίδυμος σημειοῦται ὅτι κακῶς οἱ ὑποκριταὶ τάσσοουσιν: - ἐπὶ τῶν δύο τὸ σιγῆ δόμους εἰσβᾶσα· καύσω ἢ σφάξω αὐτούς: - πρὸς τὸ ἐπελθεῖν αὐτοῖς κοιμωμένους. **B**⁸

Così sta bene. Didimo segnala che gli attori collocano male (sc. il verso). È da intendere a proposito delle due opzioni il σιγῆ δόμους εἰσβᾶσα: darò fuoco o sgozzerò loro. È riferito al fatto che li assalirà mentre dormono.

In questo scolio, il commento didimeo risulta inglobato nell’argomentazione di un altro commentatore: secondo costui il verso in questa posizione è corretto e aggiunge che Didimo lo segnala perché gli attori hanno fatto confusione con la collocazione del verso. Nei due scolii successivi⁹ si dice, poi, che il verso deve essere riferito a entrambe le opzioni espresse da Medea, ovvero che l’omicidio avverrà nella camera da letto dei due sposi, sia che lei decida di usare il fuoco sia il pugnale,¹⁰ e che li assalirà mentre dormono.

Dalla menzione delle due alternative (ἐπὶ τῶν δύο) cui sarebbe riferita l’entrata silenziosa di Medea nella stanza di Giasone e Glauce,

⁷ Da qui Bergk e Dindorf ricavarono οὐκ ἐκφρῶσ’, accolta dagli editori più recenti.

⁸ In questo scolio manca il lemma e Dindorf lo assegnava erroneamente al v. 379.

⁹ Il manoscritto **B** (f. 114r) riporta un *dicolon* tra τάσσοουσιν ed ἐπὶ τῶν δύο e un *dicolon* prima di πρὸς τὸ ἐπελθεῖν αὐτοῖς κοιμωμένοις (quest’ultimo è incongruamente separato dagli altri due da un commento riferito al v. 385 σοφοῦ ἐστὶ τὸ τὰ ἀντιπίπτοντα λυεῖν [II 165, 5 Schwartz]).

¹⁰ Non mi pare, invece, opportuno riferire ἐπὶ τῶν δύο ai due sposi.

Willink¹¹ evinceva che, in antico, circolassero opinioni diverse in merito all'ordine di questi versi e che Didimo avrebbe, con maggiore probabilità, contribuito all'affermazione della 'vulgata', che mette il v. 380 dopo i vv. 378-9, invece che dopo il v. 378 (i.e. 378-80-79). Tuttavia, il commentatore con l'affermazione ἐπι τῶν δύο τὸ σιγῆ δόμους εἰσβάσασα· καύσω ἢ σφάξω αὐτούς sta semplicemente spiegando il senso del v. 380 in questo contesto. Tra l'altro, Willink, nel formulare questa ipotesi, sembra ritenere plausibile la punteggiatura dello scolio adottata da Dindorf (ovvero senza distinzione tra Δίδυμος σημειοῦται ὅτι κακῶς οἱ ὑποκριταὶ τάσσουσιν e ἐπι τῶν δύο τὸ σιγῆ δόμους εἰσβάσασα· καύσω ἢ σφάξω αὐτούς), che, però, è una correzione che risale alla *princeps*.¹² Nel manoscritto, infatti, dopo Δίδυμος σημειοῦται ὅτι κακῶς οἱ ὑποκριταὶ τάσσουσιν, c'è la *paragraphos* e non c'è motivo di sospettare la suddivisione dei commenti riportata dal copista.

Dal momento che manca, poi, nel testo dello scolio qualsiasi elemento linguistico che marchi un'opposizione (e.g. la particella δέ)¹³ rispetto al parere di Didimo, è probabile che chi scrisse questo commento fosse d'accordo con il Calcentero e che, quindi, entrambi ritenessero autentico il v. 380 e spurio il v. 356a. Il commentatore citerebbe, dunque, l'*auctoritas* di Didimo per dare maggiore credibilità alla sua ricostruzione del testo. Tra l'altro, l'opinione di Didimo sembrerebbe in questo caso essere in accordo con la paradossi medievale del testo di Euripide, dal momento che i manoscritti non tramandano il trimetro dopo il v. 356, ma lo accolgono come v. 380 della tragedia.

Resta da capire che cosa significhi l'espressione Δίδυμος σημειοῦται. Prima di tutto, è evidente che Didimo volesse segnalare al lettore il v. 380. Il verbo σημειῶ negli *scholia* antichi (non solo tragici)¹⁴ evidenza, infatti, passi notevoli ed è impiegato, per esempio, in corrispondenza di versi o sintagmi che presentano anomalie o somiglianze con altri versi o proverbi, oppure che risultano ridondanti o inopportuni, insieme a ὅτι, che introduce il motivo della segnalazione.¹⁵ In

11 Willink 1988, 315.

12 Cf. Arsenius 1544, 427.

13 Cf. Baumert 1968, 86-8.

14 Negli scolii omerici, per esempio, sono molto frequenti i commenti di Aristonico introdotti da ὅτι, che presuppongono in origine la forma più estesa τὸ σημείον ὅτι e anche il verbo σημειῶ è ampiamente attestato. In generale, il verbo σημειῶ, nella lingua dei grammatici greci, può significare semplicemente 'NB' (nota bene) oppure 'to mark with a marginal sign' (trad. Nünlist 2009, 207). Il segno χ, per esempio, sembra avere solitamente il valore generico di 'nota bene' ed era impiegato proprio per rimandare il lettore alle osservazioni svolte nel commento (vedi *infra* a proposito del v. 81 dell'*Oreste*).

15 Cf. e.g. *Schol. ad Eur. Hipp.* 171 [Cavarzeran 2016, 148] a. τήνδε κομίζουσι: τοῦτο σεσημείωκεν Ἀριστοφάνης (fr. 390b Slater), ὅτι κατὰ τὸ ἀκριβὲς τὸ ἐκκύκλημα ἴτιοῦτόν ἐστι τῆ ὑποθέσει. ἐπι γὰρ τῆς σκηνῆς δέικνυται τὰ ἔνδον πραττόμενα, ὃ δὲ ἔξω προοῦσαν αὐτὴν ὑποτίθεται; b. τήνδε κομίζουσι' ἔξω: τοῦτο σεσημείωται τῷ Ἀριστοφάνει (fr. 390a

questo caso, la particolarità consisterebbe evidentemente nel fatto che si tratta di un verso ripetuto, un fenomeno ben attestato in Euripide e che non doveva passare inosservato agli studiosi antichi.¹⁶ Pare, però, che questa ripetizione del trimetro non risultasse autentica a Didimo, dal momento che egli accusa appunto gli attori di aver collocato male il verso. Non sappiamo su che argomenti si basasse il sospetto dello studioso, ma, dal momento che il v. 356a non è tramandato a testo dai codici, è possibile che già all'epoca fosse assente da alcune copie della *Medea* e che lo studioso alessandrino, in un certo senso, ne diagnosticasse l'interpolazione *ope codicum*.¹⁷ D'altronde, mancano considerazioni di natura linguistica e di contenuto a sostegno del sospetto di interpolazione e uno scolio al v. 7 dell'*Andromaca* ci conferma che i commentatori antichi potevano effettivamente ritenere gli attori responsabili dell'interpolazione di un verso, a partire da situazioni testuali incerte – nel caso dell'*Andromaca* l'esistenza della variante δὴ τίς al posto del tràdito δ' εἶ τίς.

Non sappiamo in che forma si presentassero gli *hypomnemata* di Didimo ai testi tragici, ma è probabile che fossero disposti secondo l'ordine sintagmatico del testo, soffermandosi su punti specifici bisognosi di trattazione, e che le porzioni di testo interessate dal commento fossero segnalate con segni critici.¹⁸ Se così fosse, questo commento potrebbe implicare anche l'esistenza di un segno critico – si pensi, a proposito, allo scolio al verso 81 dell'*Oreste*, dove σημειῶν è esplicitamente riferito ad un verso che era stato marcato con il

Slater), ὅτι καίτοι τῷ ἐκκοκλήματι χρώμενος τὸ ἐκκομίζουσα προσέθηκεν περισσῶς. MV, ad *Med.* 87 [II 148-9 Schwartz] οἱ μὲν δικαίως: [...] ὁ πρότερος δὲ σεσημειώται, ὅτι παροιμιώδης B; ad *Or.* 81 [I 105, 5-8 Schwartz] Ἐλένη, τί σοι λέγοιμ' ἄν: πρὸς πάσας τὰς ὕβρεις ἀντέθηκε τὸ Ἐλένη, ὅθεν καὶ χιάζεται ὁ στίχος· σεσημειώται γὰρ τὸ ὄνομα τῆς Ἐλένης. αἰνίττεται δὲ ὅτι πονηρῶς κερτομεῖ περὶ τούτων πυνθανομένη ὧν παρούσα ὄρῃ; MTAB.

16 Cf. e.g. Σ^B ad Eur. *Med.* 693 [II 179, 2-4 Schwartz] τί χρῆμα δράσας: σεσημειώται ὁ στίχος, ὅτι καὶ ἐν Πελιάσιν [fr. 602] ἐστίν, ὧν ἀρχὴ [fr. 601] 'Μῆδεῖα πρὸς μὲν δώμασιν τυραννικοῖς'. Sull'atteggiamento e sull'esercizio dell'atetesi nei confronti dei *versus iterati* dei critici alessandrini (in particolare di Aristarco) si rimanda a Lührs 1992, 149-222.

17 Baumert 1968, 88 credeva che Didimo attestasse con il suo commento una trasposizione del verso non un'interpolazione, ovvero che gli attori collocassero il verso σιγῆ δόμους εἰσβάσ', ἵν' ἔστρωται λέχος dopo il v. 356 e che non lo ripetessero dopo il v. 380. Tuttavia, l'espressione ἀκαίρως αὐτὸν τάσσουσιν | κακῶς τάσσουσιν indica solo che il verso, seppur autentico, in questa posizione è sbagliato, non che è stato trasposto da un passo all'altro.

18 Cf. Mastronarde 2017, 9. Importanti sono le osservazioni di Luzzatto 2012 in merito ai frammenti del commentario di Didimo a tutto Demostene riportati da *P.Berol.* 9780r: la studiosa insiste giustamente sul rapporto organico che doveva sussistere tra il formato dell'esegesi e le caratteristiche del testo cui si applicava e mette in guardia dall'applicare parametri troppo rigidi nella ricostruzione di queste opere esegetiche (da un punto di vista sia formale sia di contenuto).

semeion χ¹⁹ - collegava il commentario di Didimo al testo da lui commentato²⁰ e, considerando che si tratta di un verso ripetuto e che il segno sembra apposto in prossimità del verso che Didimo considerava autentico (i.e. il v. 380), è plausibile che si trattasse dell'asterisco. Infatti, Aristofane e Aristarco impiegavano proprio l'asterisco per segnalare i versi ripetuti e aggiungevano l'*obelos* in prossimità dei versi ripetuti che ritenevano spuri²¹ ed è verosimile che Didimo si conformasse alla pratica dei suoi predecessori nell'uso dei segni critici. Gli scolii omerici ci tramandano (per fortuna) alcuni contesti paralleli in cui l'autenticità dei *versus iterati* era discussa in antico e il dibattito è documentato da due scolii trãditi a margine dei rispettivi versi.

schol. ad Hom. Il. 2.56b

ὁ δὲ ἀστερίσκος, ὅτι ἐν τῇ ξ τῆς Ὀδυσσεΐας (495) κακῶς φέρεται. **A**

L'asterisco per il fatto che è tramandato in modo scorretto nel libro 14 dell'*Odissea*.

schol. ad Hom. Il. 5.734-6

οἱ ἀστερίσκοι, ὅτι ἐνταῦθα μὲν καλῶς κείνται, ἐν δὲ τῇ κόλφῳ μάχῃ (sc. Θ 385-7) μηδεμιᾶς φαινομένης ἀριστεΐας οὐ δεόντως. ὁ δὲ Ζηνόδοτος τούτους μὲν ἀθετεῖ, ἐκείνους δὲ ἑκαταλείπει. **A**

Gli asterischi per il fatto che qui stanno bene, mentre nella 'battaglia interrotta' (sc. Θ 385-7), dal momento che non c'è nessuna *aristia*, non ce n'è bisogno. Zenodoto espunge questi versi, lascia invece quelli.²²

19 Questo segno critico 'tuttofare' (vedi *supra*, nota 14) è il più diffuso nei *corpora degli scholia vetera* ai poeti drammatici antichi, mentre è assente dagli scolii ai poeti epici (in particolare a Omero) ed è attestato in maniera discontinua nei papiri che tramandano scolii a testi poetici antichi. Sulla questione si rimanda a Pontani 2018.

20 Dunque, secondo la pratica di Aristarco, il cui *hypomnema* consisteva appunto nella spiegazione dei segni critici impiegati nella sua *diorthosis* dei testi omerici (cf. Schironi 2018, 53-4). Non a caso, infatti, la *Suda* (δ 872 Adler, T1) definisce Didimo γραμματικὸς Ἀριστάρχειος. A differenza del suo predecessore non pare, però, che Didimo avesse allestito un'edizione critica del testo tragico e si deve immaginare che basasse il suo *hypomnema* sul testo più affidabile circolante all'epoca.

21 Per una trattazione esaustiva della questione e per ulteriori esempi si rimanda a Nocchi-Macedo 2011, 6-7 e Schironi 2018, 49-51.

22 Il verbo 'καταλείπω' pare sinonimo di 'ἔγω' e sembra indicare la situazione in cui Zenodoto non interviene sul testo: cf. e.g. *Schol. ad Il. 8.312a* ὅτι ἐνταῦθα καταλείπει Ζηνόδοτος Ἀρχεπτόλεμον, πεποιήκε δὲ ἄνω [sc. Θ 128] "Ἰφιτίδην Ἐρασιπτόλεμον", ad. *Il. 8.128* Ἀρχεπτόλεμον: ὅτι Ζηνόδοτος ἐνθάδε μὲν γράφει "Ἐρασιπτόλεμον", ἐν δὲ τοῖς μετὰ ταῦτα [sc. Θ 312] εἶσεν "Ἀρχεπτόλεμον". Erbse mette, però, il verbo tra *crucēs* perché,

schol. ad Hom. Il. 24.210

ὅτι ἐνταῦθα καλῶς κεῖται, ἐπὶ δὲ Ἀχιλλέως ἐν τῇ Υ (sc. 128) οὐκέτι. **A**

Per il fatto che qui stanno bene, invece a proposito di Achille nel libro 20 (sc. 128) non più.

In tutti questi casi,²³ l'asterisco risulta apposto in prossimità del verso 'giusto' e nello scolio si segnala in quale altro passo esso è ripetuto e si spiega perché sarebbe corretto in questa posizione e non nell'altra. Negli scolii 'complementari', ovvero quelli trāditi a margine dell'altro verso ripetuto, si dice, invece, esplicitamente che il verso è espunto. Una situazione, dunque, simile a quella dei due scolii didimei ai versi 356 e 380 della *Medea*, anche per il ricorrere degli stessi termini (cf. καλῶς κεῖται e κακῶς φέρεται).

schol. ad. Hom. Od. 14.495

ἀθετεῖται ὡς ἐκ τῆς Ἰλιάδος (β 56) μετενηνεγμένος. γελοῖον δὲ εἰπεῖν καὶ τὸν ἐν λόγῳ καθυπνωκέναι. **H**

È espunto per il fatto che è preso dall'Iliade (β 56). È ridicolo dire che quello nell'imboscata si è addormentato.

schol. ad. Hom. Il. 8.385-7a1

ἀθετοῦνται στίχοι τρεῖς, ὅτι ἐν τῇ τοῦ Διομήδους ἀριστεία (sc. E 734-6) καλῶς ἐπεξείργασται· πράττεται γάρ τινα. ἐνταῦθα δὲ πρὸς οὐδὲν ἀναλαμβάνει τὴν παντευχίαν. | ἠθέτε δὲ καὶ Ἀριστοφάνης. Ζηνόδοτος δὲ οὐδὲ ἔγραφεν. **A**

I tre versi sono espunti per il fatto che nell'aristia di Diomede (sc. E 734-6) è ben elaborato. Infatti, hanno un effetto.²⁴ Qui invece indossa l'armatura per niente. Espungeva anche Aristofane, Zenodoto, invece, non li scriveva nemmeno.

nel commento a Θ 385-7, si dice che Zenodoto non scriveva nemmeno questi versi. Per risolvere la contraddizione Ludwig suggeriva di scrivere παραλείπει 'omette' al posto di καταλείπει, ma μὲν ἀθετεῖ / δὲ παραλείπει non formano una felice opposizione e, inoltre, παραλείπω è altrove riferito a omissioni di tipo narratologico (cf. Römer 1886, 661-2 e Nünlist 2009, 161-71). D'altra parte, senza la ripetizione di Θ 385-7, mancherebbe a Zenodoto la ragione stessa per l'espunzione di E 734-6 e, infatti, dal commento a questi versi (Θ 385-7) l'omissione di Zenodoto sembrerebbe comprovarne l'espunzione (cf. West 2002, 141). La questione è senz'altro complessa e meriterebbe di essere approfondita.

23 È, tra l'altro, notevole che questi scolii risalgano tutti ad Aristonico.

24 «They achieve something» (trad. Nünlist 2009, 207).

schol. ad. Hom. Il. 20.125-8a

ἀθετοῦνται στίχοι τέσσαρες, ὅτι τούναντίον ὁ Ζεὺς λέγει, “εἰ γὰρ Ἀχιλλεὺς οἶος ἐπὶ Τρώεσσι μαχεῖται, | οὐδὲ μίνυθ’ ἔξουσι” (Y 26-7). **A**

Sono espunti i quattro versi per il fatto che al contrario Zeus dice “se infatti Achille dovesse combattere da solo contro i Troiani, non lo tratterranno neppure per poco” (Y 26-7).

Considerando, però, che, a differenza di questi versi ripetuti, nella *Medea* l'esistenza del v. 356a è attestata soltanto dallo scolio, si conferma l'impressione che lo scoliasta non leggesse più a testo il v. 356a, ma si limitasse a riportare a margine il parere che Didimo esprimeva nel suo *hypomnema*. A confortare questa ipotesi è anche il fatto che, alla fine del manoscritto **B**, si trova una sottoscrizione molto sintetica in cui sono citate come fonti Dionisio e Didimo. Il testo è molto simile a quello della *subscriptio* dell'*Oreste* ed è possibile che le due sottoscrizioni debbano essere lette in parallelo:²⁵ (*Medea*) πρὸς διάφορα ἀντίγραφα Διονυσίου ὀλοσχερὲς καὶ τινα τῶν Διδύμου; (*Orestes*) πρὸς διάφορα ἀντίγραφα παραγέγραπται ἐκ τοῦ Διονυσίου ὑπομνήματος ὀλοσχερῶς καὶ τῶν μικτῶν. La sottoscrizione dell'*Oreste* sembra, infatti, riportare la medesima informazione in forma più estesa: è presente il verbo παραγέγραπται, che può voler dire ‘scrivere a margine’ o più probabilmente ‘citare’ ed ‘escertare’²⁶ e si specifica che si sta parlando dell'*hypomnema* di Dionisio; al posto di Didimo sono, però, menzionati dei commenti ‘misti’. Dall'opposizione ἐκ τοῦ Διονυσίου ὑπομνήματος ὀλοσχερῶς e τῶν μικτῶν di questa sottoscrizione sembrerebbe, dunque, si possa ricavare che il commentario di Dionisio sia stato consultato in maniera sistematica²⁷ (per quanto in una versione probabilmente epitomata) e che invece gli altri commenti consistessero in una raccolta dei pareri di diversi studiosi. Il senso del colofone alla *Medea* potrebbe essere, invece, che è stato consultato l'*hypomnema* di Dionisio in modo sistematico e solo

25 Si veda a proposito Montana 2013. Lo studioso mette le due *subscriptio*es tragiche a confronto con quelle tradite in coda alle *Nuvole*, gli *Uccelli* e la *Pace* di Aristofane, che presentano lo stesso lessico.

26 Cf. Montana 2013.

27 Ambiguo è il significato di ὀλοσχερῶς/ὀλοσχερῆς, che può essere tradotto sia ‘in modo approssimativo’ sia ‘interamente’. Come nota, però, Mastrorarde 2017, 13 l'opposizione dei termini ὀλοσχερῆς e τινα nella *subscriptio* alla *Medea* fa preferire la traduzione ‘interamente’.

alcune parti²⁸ dell'*hypomnema* di Didimo. La questione è intricata,²⁹ ma non ci sono molti dubbi sul fatto che si stia parlando solo del materiale esegetico annotato a margine del testo. Anche nel caso dei versi 356a=380, lo scoliasta starebbe, dunque, riportando l'opinione espressa da Didimo nel suo *hypomnema* e si deve allora presumere che dallo stesso *hypomnema* derivassero anche le informazioni relative ai *semeia* e, in generale, al testo commentato dallo studioso.

L'ipotesi di ricostruzione più plausibile è, allora, che, all'epoca di Didimo, circolassero ancora delle copie del testo della *Medea* in cui il verso $\sigma\iota\gamma\eta\ \delta\acute{o}\mu\omicron\upsilon\varsigma\ \epsilon\iota\sigma\beta\tilde{\alpha}\sigma',\ \acute{\iota}\nu'\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\rho\omega\tau\alpha\iota\ \lambda\acute{\epsilon}\chi\omicron\varsigma$ era trådito anche dopo il v. 356, e che Didimo - forse proprio a partire dall'attestazione discontinua del verso - segnalasse nel suo commentario l'inappropriatezza della ripetizione attribuendone la responsabilità agli attori. Dal momento che un *semeion* sembrerebbe documentato solo in riferimento al v. 380 non possiamo, però, sapere con certezza né se il testo commentato da Didimo tramandasse effettivamente il v. 356a (o se lo studioso ne venisse a conoscenza da altre copie o da altri commentari più antichi),³⁰ né se Didimo lo espungesse apponendovi l'*obelos*, secondo la pratica zenodotea-aristarchea.

3 **L'interpolazione dei versi 41 e 356a della *Medea* e la circolazione antica del verso $\sigma\iota\gamma\eta\ \delta\acute{o}\mu\omicron\upsilon\varsigma\ \epsilon\iota\sigma\beta\tilde{\alpha}\sigma',\ \acute{\iota}\nu'\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\rho\omega\tau\alpha\iota\ \lambda\acute{\epsilon}\chi\omicron\varsigma$**

Questo trimetro è attestato dai codici della *Medea* come v. 41 del prologo e come v. 380 del primo monologo di Medea.³¹ Inoltre, pare, appunto, che in alcune copie antiche fosse attestato anche alla fine dell'ultima battuta di Creonte, dopo il v. 356. Sebbene a pronunciarlo siano sempre personaggi diversi (la Nutrice nel prologo, Creonte e Medea nel primo episodio), il verso è riferito in tutti i passi a Medea e, in particolare, al suo ingresso in silenzio nella camera da letto sua o dei due sposi, Giasone e Glauce. Infatti, nel prologo, la nutrice sembra temere che Medea sfugga silenziosamente alla sua supervisione per commettere il suicidio³² nella sua camera da letto, su modello di

²⁸ «ΤΙΝΑ is better taken as 'some annotations' (that is, not the whole commentary) rather than 'some copies' (ἀντίγραφα)» (Mastronarde 2017, 13 nota 47).

²⁹ Per un maggiore approfondimento si rimanda a Zuntz 1965, 272-5; McNamee 2007, 79-92; Montana 2011, 150-2; 2013; Pagani 2014; Mastronarde 2017, 11-13.

³⁰ «Either Didymus himself saw it [sott. il v. 356a] in a copy or copies known to him, or he knew of it from the report of an earlier scholar, possibly Aristophanes or Callistratus» (Mastronarde 2017, 22 nota 9). Dello stesso parere è Coward 2020, 39.

³¹ Il coro è presente sulla scena, ma la sua presenza è ininfluente.

³² Cf. Harsh 1937; Pratt 1943; Erbse 1984; Willink 1988.

personaggi femminili come Euridice nell'*Antigone*, Giocasta nell'*Edipo Re* e Fedra nelle *Trachinie*;³³ nel primo episodio, invece, il verso è in entrambi i casi riferito all'entrata di Medea nella stanza di Giasone e Glauce con l'obiettivo di assassinare i due sposi. Il verso non crea problemi gravi in nessun passo – anche perché la sua forma sintatticamente indipendente lo rende facilmente adattabile ai diversi contesti – ma, mentre nel monologo di Medea è perfettamente in linea con il discorso, nel prologo e nella battuta di Creonte desta, invece, qualche perplessità.

3.1 Il prologo: v. 41

È prima di tutto strano che la nutrice dica di temere che Medea entri in silenzio nella camera da letto, quando lei stessa l'ha appena lasciata da sola dentro alla casa, in preda ai lamenti e alla disperazione. È vero che la silenziosa uscita di scena di un personaggio è più volte – nelle tragedie di Sofocle – un sinistro preludio del suicidio, ma, nelle parole della Nutrice, il dativo *σιγῆ* sembra piuttosto far intendere che Medea cercherà di introdursi di nascosto nella sua stanza da letto.³⁴ In tragedia, infatti, il silenzio dei personaggi suicidi è sintomo di un enorme dolore e viene sottolineato proprio per mettere in risalto l'eccezionalità della sofferenza di questi personaggi; qui, invece, il motivo psicologico risulterebbe stilizzato e oltretutto in contraddizione con il resto della *rhexis*, dove la Nutrice sembra far capire che Medea sta esternando la propria rabbia e il proprio dolore con grida e lamenti (cf. vv. 21-3, 25, 31). Il verso crea, dunque, problemi sia che si interpreti il silenzio di Medea come un modo per non farsi notare dalla nutrice sia che lo si riferisca al suo sconvolgimento emotivo. Secondo Page non sarebbe, poi, nemmeno chiaro di che camera si tratti, poiché mancano ulteriori specificazioni (come *δῶμα νυμφικόν* del v. 378), ma l'immagine del suicidio femminile nella propria stanza da letto è topica in tragedia e non pare, dunque, che il testo, almeno sotto questo aspetto, dovesse creare reali difficoltà.³⁵ La trasposizione del v. 41 dopo il v. 42 potrebbe effettivamente risolvere il problema, ma si tratta di un intervento altrettanto arbitrario e, a mio avviso, più macchinoso dell'espunzione. Occorre, poi, ricordare che il v. 41 è inserito in una sezione del monologo della Nutrice

³³ Si vedano le celebri scene sofoclee *OT* 1074-5 ἄξασα λύπης ἢ γυνῆ; δέδοιχ' ὄπως | μή 'κ τῆς σιωπῆς τῆσδ' ἀναρρήξει κακά (a proposito di Giocasta); *Ant.* 1250 Χο. οὐκ οἶδ' ἔμοι δ' οὐν ἢ τ' ἄγαν σιγῆ βαρὺ | δοκεῖ προσεῖναι χῆ μάτην πολλῆ βοή (a proposito di Euridice); e soprattutto *Tr.* 813 Χο. τί σῖγ' ἀφέρπεις; (a proposito di Deianira).

³⁴ Cf. e.g. Eur. *Cycl.* 426-7 ἐξελθὼν δ' ἐγὼ | σιγῆ σὲ σῶσα κάμ'.

³⁵ Cf. Pratt 1943, 35.

(vv. 38-43) che è stata ritenuta variamente sospetta dagli editori.³⁶ Tuttavia, gli argomenti avanzati dagli studiosi contro l'autenticità di questi versi non sono conclusivi³⁷ ed è verosimile che la serva dia ora sfogo alle sue preoccupazioni, delineando tutti i modi rovinosi in cui la sua padrona potrebbe reagire al tradimento di Giasone. La pluralità di possibilità ventilate dalla Nutrice (il suicidio e l'assassinio di Giasone o Glauce) e incorniciate dagli inquietanti riferimenti ai figli di Medea e all'odio che quest'ultima prova per loro ha, infatti, l'obiettivo di disorientare lo spettatore lasciandolo con la sola certezza che accadrà qualcosa di terribile. Come sosteneva Masullo: «il poeta lascia intenzionalmente ambiguo e indefinito il passo perché si instauri un'atmosfera di incertezza e terrore ove tutto potrà essere possibile».³⁸ D'altra parte, il sospetto degli editori su questo passo del prologo si fonda principalmente sulla somiglianza dei vv. 40-1 con i vv. 379-80.³⁹ Per molto tempo, infatti, si è creduto che la ripetizione di interi versi in tragedia - e soprattutto all'interno della medesima opera - non potesse essere autentica, ma gli studi di Harsh, Arnott, Baumert e soprattutto Mueller-Goldingen⁴⁰ hanno dimostra-

36 La proposta di espunzione dei vv. 38-42 avanzata da Dindorf 1832 è stata accolta da Wecklein 1899; Page 1938; 1955; Regenbogen 1950; Müller 1951; Christmann 1962; Reeve 1973; Diggle 1984; Mastronarde 2002; Nauck 1859; Dindorf 1869 e Méridier 1925 espungevano solo i vv. 40-3; Kirchhoff 1855; Mueller-Goldingen 1985 i vv. 40-1; Musgrave 1778 solo il v. 41, seguito da Brunck 1793; Elmsley 1818; Porson 1820; Fix 1843; Willink 1988; Valckenaer 1755 solo il v. 42.

37 Gli argomenti che hanno avuto maggior successo tra i critici sono il fatto che la nutrice alluda solo qui alla volontà suicida di Medea; che questa 'anticipazione' sia contraddetta dallo sviluppo della trama; che al v. 40 non sia chiaro a chi appartenga il fegato di cui si sta parlando; che ἡ καὶ τύραννον non può essere inteso come τὴν τύραννον (i.e. riferito a Glauce) come, invece, richiederebbe il contesto; e la ripetitività delle espressioni βαρεῖα γὰρ φρήν del v. 38 a fronte di δεινὴ γὰρ del v. 44, e δειμαίνω τέ νιν v. 39 a fronte di δέδοικα δ' αὐτὴν del v. 37. A queste obiezioni si può rispondere che la Nutrice pensa solo per un attimo che Medea possa suicidarsi per poi rigettare questa ipotesi a favore di eventualità più in linea con il carattere della donna; che non si tratta di un'anticipazione - e neppure di una 'profezia' (pace Wecklein) - bensì di un presentimento nefasto della nutrice; che l'impiego di τύραννον, senza articolo, per indicare una donna della famiglia reale è documentato in Euripide (cf. e.g. *Med.* 877 γήμας τύραννον, di nuovo riferito a Glauce e associato al verbo γαμέω; *Hec.* 809 τύραννος ἦ ποτ' ἄλλὰ νῦν δούλη σέθεν e *Tro.* 474 ἦ μὲν τύραννος κὰς τύρανν' ἐγημάμην entrambi riferiti a Ecuba) e che la difficoltà del v. 42 potrebbe eventualmente anche essere superata accogliendo nel testo la correzione τυράννουσ di Hermann 1819, che inserisce nel testo un plurale generico ambigualmente riferito sia a Glauce sia al padre Creonte; infine, le considerazioni sulle ripetizioni che il testo presenterebbe e che hanno convinto Page a supporre un caso di dittografia risultano parecchio arbitrarie (la ripetizione non è nemmeno formale) e per di più si può sostenere, seguendo Willink (1988, 323), che la ridondanza qui serva a esprimere la forte preoccupazione della nutrice.

38 Masullo 1974-75, 51.

39 Già Valckenaer 1755 espungeva i vv. 379-80 proprio perché uguali ai vv. 40-1.

40 Harsh 1937; Arnott 1961; Baumert 1968; Mueller-Goldingen 1985. Faccio riferimento all'appendice del volume sulle *Fenicie*.

to come Euripide potesse intenzionalmente ripetersi al fine di intensificare il *pathos* di una scena e creare ironia, di chiarire il testo, e di evidenziare allusioni e *Leitomotive*. In questo caso, la ripetizione crea un effetto di ironia tragica⁴¹ dando una conferma ai presentimenti della nutrice: il piano di Medea inizia a prendere forma e, con un sorprendente ribaltamento, il pugnale affilato diventa, nelle parole della protagonista, una delle possibili vie con cui intende togliere di mezzo Giasone e la sua nuova compagna. L'effetto ironico non si perde con l'espunzione del v. 41, dal momento che la ripetizione del v. 40 = 379 è sufficiente ad innescare la memoria allusiva tra i due passi.⁴² Si potrebbe allora essere verificata una situazione simile a quella dell'interpolazione del v. 537 dell'*Oreste*, dove l'interpolatore sembrerebbe aver aggiunto il v. [537] = 626, sull'onda della ripetizione autentica del v. 536 = 625, creando così due distici paralleli.⁴³

3.2 La battuta di Creonte nel primo episodio: v. 356a

L'argomento più rilevante contro l'autenticità del v. 356a è senz'altro la sua assenza dalla paradosi (probabilmente già antica) del testo di Euripide. Il verso, però, non convince nemmeno dal punto di vista stilistico. Sebbene, infatti, non sia necessario che Creonte esca di scena subito dopo aver pronunciato la formula conclusiva λέλεκται μῦθος ἀψευδῆς ὅδε del v. 354 – come ritiene, per esempio, Diggle 1984, che accoglie l'espunzione di Nauck dei vv. 355-6 – è preferibile che egli concluda il suo discorso assicurando sé stesso sul fatto che Medea non riuscirà certo in un solo giorno a compiere nulla di ciò che lui

⁴¹ Secondo Harsh 1937, 439, l'impiego della medesima formulazione con un lieve scarto di significato servirebbe ad Euripide per suscitare nello spettatore, a partire dal prologo, un inquietante presentimento, che poi verrà stravolto 'a sorpresa' dalle effettive decisioni di Medea. La ripetizione indirizza, dunque, e focalizza l'attenzione del pubblico.

⁴² Willink 1988 (seguito da Van Looy 1992) espungeva, invece, anche il v. 379 ἡθηκτὸν ὄσω φάσγανον δι' ἧπατος sostenendo che il v. 379 sarebbe stato interpolato in un momento precedente e avrebbe suggerito l'interpolazione del v. 41. Inizialmente avevo trovato convincente la teoria di Willink 1988, che si basava principalmente su argomenti di lingua e stile. Tuttavia, l'unica seria difficoltà consiste nel fatto che l'espressione 'trapassare il fegato', senza ulteriori determinazioni, indica nella lingua tragica il suicidio (cf. e.g. *HF* 1149 ἡ φάσγανον πρὸς ἧπαρ [scil. ἐμόν] ἐξακοντίσας, e *Or.* 1063 παίσας πρὸς ἧπαρ [scil. ἐμόν] φασγάνῳ), mentre il contesto rende evidente che Medea sta parlando di pugnalarne i due sposi. È, allora, preferibile immaginare che Euripide tollerasse questa forzatura linguistica al fine di introdurre nel testo la patetica ripetizione del verso del prologo.

⁴³ Espungono il v. 537 Hermann 1841; Paley 1860; Wilamowitz 1875; Di Benedetto 1965; West 1987; Diggle 1994; Medda 2001.

teme (v. 356 οὐ γὰρ τι δράσεις δεινὸν ὦν φόβος μ' ἔχει).⁴⁴ In questo modo, infatti, si mette in risalto l'ingenuità del re di Corinto, che esce di scena sottovalutando la pericolosità di Medea. Il verso 356a, invece, farebbe di nuovo inopportunamente vacillare le certezze di Creonte,⁴⁵ introducendo un riferimento inatteso quanto ellittico alla stanza da letto di Giasone e Glauce. Inoltre, la ripetizione di questo verso anche nella battuta di Creonte indebolisce l'effetto di ribaltamento 'a sorpresa' tra il prologo e la battuta paramonologica di Medea.

3.3 Qualche conclusione

L'interpolazione del trimetro σιγῆ δόμους εἰσβάσ', ἴν' ἔστρωται λέχος in queste due sedi sarebbe senz'altro antica e potrebbe avere origine sia libresca sia scenica. Infatti, sia degli attori potrebbero aver inserito il verso nel prologo e nella battuta di Creonte con l'idea di intensificare l'effetto di ironia tragica a fronte del successivo monologo di Medea, sia dei lettori, notando l'affinità tematica tra questi passi potrebbero aver annotato il verso a margine della loro copia determinandone la successiva intrusione a testo, sia - nel caso del v. 356a - un copista potrebbe aver trascritto erroneamente il verso dalla colonna sbagliata, ovvero dal monologo di Medea al v. 380.⁴⁶ A tal proposito, l'attribuzione da parte di Didimo dell'interpolazione del v. 356a agli attori purtroppo non è determinante, dal momento che i commentatori antichi sembrano credere aprioristicamente che gli errori e le varianti - almeno a loro avviso - deteriori del testo tragico fossero il risultato dello spregiudicato arbitrio degli attori.⁴⁷ A prescindere, dunque, dall'origine dell'interpolazione - su cui non si può esprimere più che una preferenza - l'impressione è che questo verso risultasse particolarmente memorabile ai fruitori antichi del testo tragico e che questa sua caratteristica, insieme alla forma sintatticamente indipendente, ne abbia favorito l'intrusione (probabilmente

⁴⁴ «What we have here, however, is a forced claim of confidence, self-deceiving and tragically ironic, that fits well with the bluster and vacillation that Creon has shown» (Mastrorarde 2002, 230).

⁴⁵ Mastrorarde 2002 suggerisce che il verso possa effettivamente essere un'interpolazione per la scena, ad opera di un produttore che voleva intervenire proprio sulla caratterizzazione di Creonte. L'ipotesi è affascinante e ricorderebbe l'interpolazione dei vv. 438-42 delle *Fenicie*, che introducono nel carattere di Polinice un tratto esplicito di avidità.

⁴⁶ Cf. Finglass 2015. Per un approfondimento sull'origine dei *versus iterati* non autentici si rimanda a Colli 2023.

⁴⁷ Cf. Hamilton 1974; Falkner 2002; Finglass 2015.

poligenetica) in diversi passi della tragedia.⁴⁸ Mentre l'interpolazione del verso nel prologo sarà stata precocissima – forse anche anteriore all'edizione di Licurgo – determinandone la sopravvivenza all'interno della paradosi del testo euripideo (= *Med.* 41), l'interpolazione del v. 356a sarà forse stata più tarda e avrà circolato in maniera discontinua fino a raggiungere Alessandria. È, poi, suggestivo immaginare che chi annotò o interpolò il v. 356a leggesse già nel prologo il v. 41, dal momento che in entrambi i passi il verso ricorre in corrispondenza di espressioni di paura (cf. v. 39 $\delta\epsilon\iota\mu\alpha\acute{\iota}\omega\nu\ \tau\acute{\epsilon}\ \nu\iota\nu$; v. 356 $\acute{\omicron}\nu\ \phi\acute{\omicron}\beta\omicron\varsigma\ \mu\prime\ \acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota$) e proprio questa associazione potrebbe aver innescato l'interpolazione del verso anche nella battuta di Creonte.

Bibliografia

- Arnott, P.D. (1961). «Line-Repetition and Diptycal Structure in Euripides». *PhQ*, 40, 307-13.
- Apostolio, A. (Arsenius) (ed.) [1534] (1544). *Scholias in septem Euripidis tragoedias ex antiquis exemplaribus ab Arsenio collecta et nunc primum in lucem edita*. Venetiis: in officina Lucaeantonii luntae.
<http://data.onb.ac.at/rec/AC1029761>
- Baumert, J.B. (1968). *ENIOI AΘETOYΣIN, Untersuchungen zu Athetesen bei Euripides am Beispiel der "Alkestis" und "Medea"*. Tübingen: s.e.
- Bergk, T.B. (1835). Recensione di G. Dindorf 1832. *ZfA*, 2, 945-68.
- Bruhn, E.B. (1887). *Lucubrationum Euripidearum capita selecta*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri.
- Brunck, R.F.P. (ed.) (1793). *Euripidis: "Medea"*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri.
- Cavarzeran, J. (ed.) (2016). *Scholias in Euripidis "Hippolytum": Edizione critica, Introduzione, Indici*. Berlin; Boston: De Gruyter.
<https://doi.org/10.1515/9783110471397>
- Christmann, E.C. (1962). *Bemerkungen zum Text der "Medea" des Euripides*. Heidelberg: s.e.
- Colli, G. (2023). «Sull'origine dei *versus iterati* non autentici nelle tragedie euripidee. Alcune riconsiderazioni». Cabani, M.C.; Di Pastena, E.; Tulli, M. (a cura di), *Interazioni e contaminazioni*. Pisa: Pisa University Press, 143-57. ILLA – Nuove ricerche umanistiche 9.
- Coward, T.R.P.; Prodi, E.E. (2020). *Didymus and Graeco-Roman Learning*. London: Oxford University Press. Bulletin of the Institute of Classical Studies 63.2.
- Di Benedetto, V. (ed.) (1965). *Euripidis: "Orestes"*. Firenze: La Nuova Italia.
- Diggle, J.D. (ed.) (1984). *Euripidis fabulae*. Vol. 1, *Cyclops, Alcestis, Medea, Heraclidae, Hippolytus, Andromacha, Hecuba*. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.
<https://doi.org/10.1093/actrade/9780198145943.book.1>
- Diggle, J.D. (ed.) (1994). *Euripidis fabulae*. Vol. 3, *Helena, Phoenissae, Orestes, Bacchae, Iphigenia Aulidensis, Rhesus*. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.
<https://doi.org/10.1093/actrade/9780198145950.book.1>

⁴⁸ Di questo parere è anche Arnott 1961, 309, che considera, però, entrambi i vv. 40-1 un'interpolazione d'attore.

- Dindorf, G. (ed.) [1830] (1832) (1869). *Poetae Scenici Graeci*. Lipsiae: apud Weidmannos, Londini: apud Black young et young.
- Dindorf, G. (ed.) (1863). *Scholia graeca in Euripidis tragoedias ex codicibus aucta et emendata*. Vol. 1, *Praef., Euripidis vitae, Schol. ad Rhés., Tr., Hipp., Hec.* Vol. 2, *schol. ad Orestes.* Vol. 3, *schol. ad Phoen.* Vol. 4, *schol. ad Med., Alc., Andr., addenda et index*. Oxonii: e Typographeo academico.
- Elmsley, P.; Hermann, G. (eds) [1818¹] (1828²). *Euripidis "Heraclidae" et "Medea"*. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.
- Erbse, H. (ed.) (1969-88). *Scholia Graeca in Homeri "Iliadem": Scholia vetera*, voll. 1-7. Berolini: apud De Gruyter.
<https://doi.org/10.1515/9783110855289>
- Erbse, H. (1984). *Studien zum Prolog der euripideischen Tragödie*. Berlin: De Gruyter.
<https://doi.org/10.1515/9783110849509>
- Falkner, T. (2002). «Scholars Versus Actors: Text and Performance in the Greek Tragic Scholia». Easterling, P.; Hall, E. (eds), *Greek and Roman Actors*. Cambridge: Cambridge University Press, 342-61.
- Finglass, P.J. (2015). «Ancient Reperformances of Sophocles». *Trends in Classics*, 7, 207-33.
<https://doi.org/10.1515/tc-2015-0013>
- Fix, T. (ed.) (1843). *Euripidis fabulae*. Parisiis: apud Firmin Didot.
- Hamilton, R. (1974). «Objective Evidence for Actors' Interpolation». *GRBS*, 15, 387-402.
- Harsh, P.W. (1937). «Repetition of Lines in Euripides». *Hermes*, 72, 435-49.
- Hermann, G.H. (1819). «Adnotationes ad Medeam ab Elmsleio editam» *CJ*, 19, 267-89 (= Hermann, G.H. (1827-1877). *Godofredi Hermanni Opuscula*. 143-261).
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511711718.014>
- Hermann, G. (ed.) (1841). *Euripidis tragoediae*. Vol. 3, *Orestes*. Lipsiae: apud Weidmannos.
- Kirchhoff, A. (ed.) (1855). *Euripidis fabulae*. Vol. 1, *Alcestis, Andromacha, Bacchae, Hecuba, Helena, Electra*. Berolini: apud Weidmannos.
- Klotz, R.; Pflugk, A.I.E. (eds) (1842). *Euripidis tragoediae*. Vol. 1, sec. 1, *Medea*. Gothae: Sumptibus Fridericae Hennings, Londini: apud Black et Armstrong.
- Lühns, D. (1992). *Untersuchungen zu den Athetesen Aristarchs in der "Ilias" und zu ihrer Behandlung im Corpus der exegetischen Scholien*. Hildesheim: Olms.
- Luzzatto, M.T. (2012). «Commentare Demostene (Le strategie dell'hypomnema nel Didimo di Berlino)». *BollClass*, s. 3, 32, 3-72.
- Malzan, W. (ed.) (1908). *De scholiis Euripideis quae ad res scaenicas et ad histriones spectant*. Darmstadtiae: apud Roether.
- Mastronarde, D.J. (ed.) (2002). *"Medea". Euripides*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511806223>
- Mastronade, D.J. (2017). *Preliminary Studies on the Scholia to Euripides*. Berkeley: California Classical Studies.
- Masullo, R. (1974-75). «Ad Eur. Med. 38ss.». *AFLN*, 17, n.s. 5, 49-56.
- McNamee, K. (2007). *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*. New Haven: University of Michigan Press. American Studies in Papyrology 45.
<https://doi.org/10.3998/mpub.9749749>
- Medda, E. (a cura di) [2001] (2004). *Euripide: "Oreste"*. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli.
- Méridier, L. (1925). *Euripide: "Le Cyclope", "Alceste", "Médée", "Les Héraclides"*. Paris: Les Belles Lettres.

- Montana, F. (2011). «The Making of Greek Scholiastic Corpora». Montanari, F.; Pagani, L. (eds), *From Scholars to Scholia. Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*. Berlin; Boston: De Gruyter, 106-61. Trends in Classics Suppl. 9.
<https://doi.org/10.1515/9783110251630.105>
- Montana, F. (2013). «Anything but a Marginal Question. On the Meaning of παρακείμενον σχόλιον and παραγράφεισθαι». *Trends in Classics*, 6(1), 24-38.
<https://doi.org/10.1515/tc-2014-0004>
- Müller, G. (1951). «Interpolation in der *Medea* des Euripides». *SIFC*, 258, 65-82.
- Mueller-Goldingen, C. (1985). *Untersuchungen zu den "Phönissen" des Euripides*. Stuttgart: Franz Steiner.
- Musgrave, S. (ed.) (1778). *Euripidis quae extant omnia*, vol. 2. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.
- Nauck, A. (1859). *Euripideische Studien*, vol. 1. St. Petersburg: Klassische Akademie der Wissenschaften.
- Nocchi-Macedo, G. (2011). «Formes et Fonctions de l'astérisque dans les papyrus littéraires grecs et latins». *Segno e Testo*, 9, 3-33.
- Nünlist, R. (2009). *The Ancient Critic at Work. Terms and Concepts of Literary Criticism in Greek Scholia*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/CB09780511575891>
- Pagani, L. (2014). «Through the Warping Glass: A Reconsideration on Venetus A Subscriptions and the Birth of Scholiography». *Trends in Classics*, 6, 39-53.
<https://doi.org/10.1515/tc-2014-0005>
- Page, D.L. (1934). *Actors' Interpolations in Greek Tragedy*. Oxford: Clarendon Press.
- Page, D.L. (ed.) [1938] (1955). «*Medea*». *Euripides*. 3rd ed. Oxford: Clarendon Press.
- Paley, F.A. (ed.) (1860). *Euripides, with an English Commentary*. Vol. 3, *Hercules furens, Phoenissae, Orestes, Iphigenia in Tauris, Iphigenia in Aulide, Cyclops*. London: Whittaker.
- Pontani, F. (2018). «Chi». Ercoles, M. et al. (eds), *Approaches to Greek Poetry. Homer, Hesiod, Pindar, and Aeschylus in Ancient Exegesis*. Berlin; Boston: De Gruyter, 51-9. Trends in Classics Suppl. 73.
<https://doi.org/10.1515/9783110631883-003>
- Porson, R. (ed.) (1820). *Euripidou "Hekabe", "Orestes", "Phoenissae" kai "Medea": Quatuor ex Euripidis Tragoediis, ad Fidem Manuscriptorum Emendatae, et Notis Instructae*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511710407>
- Pratt, N.T. (1943). «The Euripidean *Medea* 38-43». *CPh*, 38, 33-8.
<https://doi.org/10.1086/362671>
- Prinz, R; Wecklein, N. (eds) (1899). *Euripidis fabulae*. Vol. 1, pars 1, *Medea*. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri.
- Reeve, M.D. (1973). «Interpolation in Greek Tragedy III». *GRBS*, 14, 145-71.
- Regenbogen, O. (1950). «Randbemerkungen zur *Medea* des Euripides». *Eranos*, 48, 21-56.
- Römer, A. (1886). *Über die Homerrecension des Zenodot*. München: Verlag der königlichen Akademie. ABAW (Philos.-philol. Klasse) 17.
- Schironi, F. (2018). *The Best of the Grammarians. Aristarchus of Samothrace on the "Iliad"*. Ann Arbor (MI): The University of Michigan Press.
<https://doi.org/10.3998/mpub.8769399>
- Schwartz, E. (ed.) [1887] (1959). *Scholia in Euripidem*. Vol. 1, *Scholia in Hecubam Orestem Phoenissas*. Berolini: apud Reimer.
- Schwartz, E. (ed.) [1891] (1966). *Scholia in Euripidem*. Vol. 2, *Scholia in Hippolytum Medeam Alcestin Andromacham Rhesium Troades*. Berolini: apud Reimer.

- Tedeschi, G. (a cura di) (2010). *Commento alla "Medea" di Euripide*. Trieste: Università di Trieste.
- West, M.L. (ed.) (1987). *Euripides: "Orestes"*. Warminster: Aris&Phillips.
- West, M.L. (2002). «Zenodotus' Text». Montanari, F.; Ascheri, P. (a cura di), *Omero tremila anni dopo*. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 137-42.
- Wilamowitz, U. von (1875). *Analecta Euripidea*. Berolini: apud Borntraeger.
- Willink, C. (1988). «Euripides, *Medea* 1-45, 371-85». *CQ*, 38, 312-23.
<https://doi.org/10.1017/s0009838800036971>
- Willink, C. (2010). *Collected Papers on Greek Tragedy*. Edited by W. B. Henry. Leiden; Boston: De Gruyter.
<https://doi.org/10.1163/ej.9789004182813.i-862.29>
- Valckenaer, L.C. (ed.) (1755). *Εὐριπίδου "Φοίνισσαι"*. Lugduni Batavorum: apud Samuelem et Joannem Luchtmans.
- Van Looy, H. (ed.) (1992). *Euripides: "Medea"*. Stutgardiae; Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri.
<https://doi.org/10.1515/9783110962307>
- Zunzt, G. (1965). *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*. Cambridge: Cambridge University Press.

Antiche trasposizioni nel *De beneficiis* di Seneca

Giuseppina Magnaldi

Università degli Studi di Torino, Italia

Abstract The paper detects some ancient transpositions in Seneca's *De beneficiis* which caused serious corruptions. Therefore, a new *constitutio textus* is proposed at Sen. *ben.* 2.14.5, 2.34.3, 3.23.4, 3.29.5, 4.40.2, 5.1.5, 5.12.4.

Keywords Seneca. *De beneficiis*. Transpositions. Textual criticism.

Sommario 1 Premessa. – 2 Collocazione erronea di antichi supplementi marginali. – 3 Inversione di lettere e di parole contigue.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2024-09-17
Accepted 2024-09-21
Published 2024-12-16

Open access

© 2024 Magnaldi | © 4.0



Citation Magnaldi, G. (2024). "Antiche trasposizioni nel *De beneficiis* di Seneca". *Lexis*, 42 (n.s.), 483-496.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/007

483

1 Premessa

Nel *Preface* della sua recente edizione del *De beneficiis* senecano (Oxonii, 2022) R.A. Kaster dedica ampio spazio ai filologi del Cinquecento e del Seicento, siano essi editori, come D. Erasmus (Basileae, 1515, 1529²), C.S. Curio (Basileae, 1577), M.A. Muretus (Romae, 1585), I. Lipsius (Antverpiae, 1605), I.F. Gronovius (Lugduni Batavorum, 1649), oppure autori di *Castigationes*, come F. Pincianus (Venetiis, 1536), o di *Animadversiones*, come I. Gruterus (Heidelbergae, 1594). Nell'apparato oxoniense compaiono spesso i loro nomi, a riprova del contributo determinante che offrirono alla *constitutio textus* grazie all'acume divinatorio e in parte anche all'uso di buoni codici. Spicca fra questi l'autorevolissimo Nazariano (Vat. Pal. Lat. 1547, sec. VIII-IX = N), capostipite della tradizione, che già nel Cinquecento fu saltuariamente utilizzato da Erasmus e più massicciamente da Gruterus, anche se soltanto a fine Ottocento venne posto a fondamento del testo da M.C. Gertz (Berolini, 1876).

Oltre a ottimi interventi su singole corrotte, le opere dei *doctissimi viri* del Cinquecento e del Seicento contengono qua e là avvertenze di carattere generale sui sistemi di *emendatio* più consoni al *De beneficiis*. Si distinguono in particolare due suggerimenti di Pincianus, il cui talento critico fu unanimemente apprezzato dagli studiosi successivi. Ecco le parole che gli dedicò Lipsius all'inizio della *Introductio lectoris*: «vir, ut verbo dicam, germanae Criticae exemplar: cui maximam partem sanum Senecam, meo quidem suffragio, transscribas. Bonis in Hispania libris, et bene est usus: non praecipis, non praepes, acutus tamen, et sagacitate ac modestia pari». Nelle *Castigationes* Pincianus si sofferma a più riprese sugli usi erronei dei copisti senecani, constatando anzitutto la loro propensione a trasporre lettere, parole o gruppi di parole: si succedono con frequenza osservazioni sul «perturbato ordine», «praepostero ordine», «permutato verborum ordine»; pensieri come «erratum esse in ordine verborum existimamus», «errorem esse existimo in ordine verborum»; riflessioni generali del tipo «cuiusmodi portenta numerosissima admittere solet librariorum imperitia, transpositis tum syllabis, tum dictionibus, nonnunquam etiam integris versibus». Insieme con l'abitudine a trasporre, Pincianus individua e condanna la tendenza dei *librarii* a recepire meccanicamente nel testo i *marginalia* del modello: «verba ab aliquo [...] in margine libri sui scripta [...] postea per incuriam librariorum in contextum relata. Cuiusmodi vitia non pauca tum in aliis, tum in hoc praecipue auctore admissa sunt, negotium non mediocre eius studiosis exhibentia».

Questa duplice tipologia di errori trova riscontro nell'edizione oxoniense, che mette in luce la fitta presenza nel testo tradito da N sia di trasposizioni sia di *marginalia* acriticamente confluiti in linea. Ecco qualche esempio di primo tipo: 1.13.1 *Alexander hoc] hoc Alexander;*

2.5.2 *demere tantum te gratiae] tantum te gratiae demere*; 2.10.2 *si fenerare] sine fine rare*; 2.26.2 *post quot] quod post*; 2.32.1 *acceperit] acciperet*; 4.3.1 *ullius alterius rei causa] causa ullius alterius rei*; 5.6.1 *suspiciat] suscipiat*; 5.10.1 *sit idem] id sidem*; 7.15.3 *qui et] et qui*; 7.27.2 *rapientes referentem] referentem rapientes*. Quanto ai *marginalia* malamente incorporati nel testo, li si può raggruppare in tre categorie: a) varianti erronee trascritte in linea in aggiunta alla *recta lectio* e a qualche distanza da essa: 3.10.3 *[vitae] [...] vita*; 3.12.3 *vocabis eum [...] [non vocabis eum]*; 7.19.8-9 *abscondit [...] [abscondit]* etc.; b) glosse che hanno cacciato e sostituito la lezione di riferimento: 7.19.7 *<Apollodorum> [tyrannum]*; c) supplementi che sono stati inseriti in un luogo diverso da quello di lacuna: 3.11.1-2 *et quia utile est iuventuti regi imposuimus illi quasi domesticos magistratus sub quorum custodia contineretur post potestas fuit* transp. Gertz: *post merita sunt* N (Kaster si limita a registrare in apparato l'intervento di Gertz, che sembra però postulato dalla logica delle argomentazioni); 3.29.5 *tolle radicem nemora non surgent nec tanti montes vestientur post complectitur* transp. Haase: *ante adspice* N.

Si potrebbe continuare con altri casi simili già individuati ed emendati nel corso del tempo, ma vale invece la pena chiedersi se ne esistano alcuni non ancora presi in considerazione. La risposta è positiva, come argomenterò in questa sede discutendo sette *loci vexati* del *De beneficiis* in cui sembra possibile riconoscere un'antica trasposizione. Nei primi quattro passi un supplemento marginale è stato trascritto in linea a qualche distanza dal punto di lacuna (indicato in due luoghi dalla parola segnale, ovvero dalla diplografia del termine antecedente quello inizialmente omissso). Nei tre passi successivi è stata invertita una sequenza di lettere o di parole.

L'apparato e il commento che accompagnano ogni nuova proposta testuale si fondano anzitutto sull'edizione di Kaster (comprese le sigle dei manoscritti e delle correzioni in N) e sui suoi *Studies on the Text of Seneca's De beneficiis* (Oxford, 2021), ma fanno riferimento anche alle antiche stampe sopra citate; a quelle ottocentesche e novecentesche di F.E. Ruhkopf (Lipsiae, 1808), K.R. Fickert (Lipsiae, 1843), F. Haase (Lipsiae, 1852), C. Hosius (Lipsiae, 1914²), F. Préchac (Paris, 1926); agli *Adversaria critica* di J.N. Madvig (Hauniae, vol. 2, 1873, 406-24); alle traduzioni di J. Buck (Tübingen, 1908), J.W. Basore (Cambridge, MA; London, 1935), M. Menghi (Roma-Bari, 2008), M. Griffin-B. Inwood (Chicago; London, 2011). Tra gli articoli pertinenti ai passi in discussione, sono risultati particolarmente utili quelli di G. Mazzoli, «Restauri testuali nel *De beneficiis* di Seneca» (*Boll. Class.*, 22, 1974, 53-98) e «Altri restauri testuali al *De beneficiis* e al *De clementia* di Seneca» (*Boll. Class.*, 25, 1977, 70-88). La collazione diretta di N, agevolata dalla digitalizzazione del codice, ha offerto per tre passi dati significativi, come preciserò nel commento.

2 Collocazione erronea di antichi supplementi marginali

3.23.4 In tanta confusione captae civitatis, cum sibi quisque consuleret, omnes ab illa praeter transfugas fugerunt. At hi, ut ostenderent quo animo facta esset prior illa transitio, a victoribus ad captivam transfugerunt personam parricidarum ferentes: quod in illo beneficio maximum fuit, tanti iudicaverunt, ne domina occideretur, videri dominam occidisse. [non est] Mihi crede, non <est>, dico, servilis animi egregium factum fama sceleris emisse.

[non est] Mihi crede, non <est>, dico, servilis *scripsi* (est *supplementum videtur ad non*²): non est Mihi crede. non dico servilis N («*quid lateat nescio*» Gertz in *app.*: non est, mihi crede, non, dico, servilis *dist.* Gronovius): non est, mihi crede, non est servilis Erasmus (*prob. Gruterus*): non est, mihi crede, non <est>, dico, servilis Lipsius (non est, mihi crede, non, dico, <est> servilis in *adnot.*): non est, mihi crede, indicium servilis Mueck: non est, mihi crede, condicio servilis Hosius: non est, mihi crede, non dico servilis <sed vilis> Préchac (*prob. Alexander*): non est, mihi crede, [non dico] servilis Kaster

Esaminiamo anzitutto il contesto, a partire da 3.23.1-3. Seneca, allo scopo di dimostrare che anche uno schiavo può beneficiare il padrone (la questione *an beneficium dare servus domino possit* è trattata dettagliatamente da 3.18.1 a 3.29.1), riferisce un episodio della guerra sociale narrato da Claudio Quadrigario negli *Annali*. Durante l'assedio di Grumento due schiavi passarono ai nemici, e quando questi conquistarono la città corsero nella casa dove avevano servito e ne trascinarono fuori la padrona, fingendo di condurla al supplizio; in realtà la nascosero e quando si placò il conflitto ritornarono al servizio di lei, che li affrancò. Ecco ora la traduzione del § 4 nella *constitutio* da me proposta: «Nella gran confusione della città conquistata, mentre ciascuno badava a sé stesso, tutti fuggirono da lei tranne i due transfughi. E questi, per mostrare con quale disposizione d'animo fosse avvenuta la loro precedente fuga, passarono dal campo dei vincitori a lei prigioniera, fingendo di esserne gli assassini: la cosa più significativa in quel beneficio fu che ritennero valesse la pena, affinché la padrona non venisse uccisa, fingere di averla uccisa. Credimi, non è tipico, intendo dire, di un animo servile aver pagato un'azione egregia con la fama di un delitto».

Nell'ultimo periodo la lezione trādita *non est mihi crede non dico* ha suscitato forti dubbi perché, come scrive Kaster negli *Studies* (86), Seneca non usa mai *non dico* «within a clause he has already begun with *non est*». I rimedi via via praticati sono di vario genere. Erasmus (seguito da Muretus, Gertz, Fickert e Haase) sostituisce *dico* con un secondo *est*, che Gruterus nelle *Animadversiones* (537) giustifica così: «putarim istud *dico* glossarii esse figmentum, qui illud alteri *non est* adpinxerat». Anche Lipsius accoglie *est*², conservando

però *dico*: si vedano il testo *Non est, mihi crede, non <est>, dico, servilis animi*, e la nota *Non est, mihi crede, non, dico, <est> servilis animi*, con l'argomentazione seguente: «Illa insertio et repetitio, valde affirmant». Non lo segue Gronovius, che restituisce la lezione tràdita intervenendo soltanto sull'interpunzione (*non est, mihi crede, non, dico, servilis animi*). Consente con lui Ruhkopf, mentre per Kaster è inverisimile che «*dico* could stand as a second parenthetical insertion [...] directly after *mihi crede*». Poco persuaso anche dalle altre soluzioni proposte (il mutamento di *non dico* in *inducium* o in *condicio* oppure l'aggiunta dopo *servilis* di *non vilis*), l'editore oxfordiano espunge *non dico* con una motivazione in parte simile a quella già avanzata da Gruterus: «it seems to me marginally more likely that *non dico* originated as a jotted alternative to *non est*, as a rhetorically forceful way to begin the sentence».

A questa interpretazione piuttosto discutibile della paradossi avanzata da Kaster (l'agevole testo da lui ipotizzato *non est, mihi crede, servilis animi* non sembra prestarsi a volenterose migliorie) se ne può opporre un'altra, che permette di conservare *dico* sulla scorta di Lipsius e di Gronovius, ma per una via diversa e con un diverso esito testuale. Infatti, nella lezione di N *non est Mihi crede. non dico* è possibile considerare *non est* quale supplemento con parola segnale riferito al secondo *non* (parola duplicata *non* + parola integrata *est*), soprattutto se si osserva con attenzione il f. 40v del codice. Qui intercorre un forte stacco tra *non est* e *Mihi crede. non dico* (la *M* è maiuscola e dopo *crede* c'è un punto). Il copista ha scritto al r. 6 *videri dominā occidisse. non est*; ha lasciato vuoto il resto del rigo (lo spazio corrisponde a circa dieci lettere); è andato a capo e ha scritto nel sottostante r. 7 *Mihi crede. non dico*. Se il punto posposto a *crede* fosse stato tracciato per segnalare il luogo di lacuna, secondo un uso frequente in molte tradizioni manoscritte, il copista avrebbe riprodotto del suo modello sia il punto segnale sia l'integrazione 'a distanza' *non est*, senza porla in atto lui stesso per incomprendimento del meccanismo correttivo.

Nel testo derivante da questa ipotesi genetica (*Mihi crede, non est, dico, servilis animi egregium factum fama sceleris emisse*) l'espressione *Mihi crede* fungerebbe da *incipit*, come in numerosi altri luoghi senecani: Pol. 11.9.5 *Mihi crede, is beatior est cui fortuna supervacua est quam is cui parata est*; ep. 8.6 *Mihi crede, qui nihil agere videntur maiora agunt*; 17.2 *Mihi crede, advoca illam in consilium*; 23.4 *Mihi crede, verum gaudium res severa est*; 24.11 *Mihi crede, Lucili, adeo mors timenda non est ut beneficio eius nihil timendum sit*; 90.9 *Mihi crede, felix illud saeculum ante architectos fuit, ante tectores*; 99.4 *Mihi crede, magna pars ex iis quos amavimus [...] apud nos manet* etc. A sua volta *dico* equivarrebbe a *inquam*, comunemente usato dall'autore per inciso, allo scopo di chiarire il suo pensiero: basti citare ep. 90.27 *Non est, inquam, instrumentorum ad usus necessarios*

opifex (soggetto è il *sapiens*). Del resto, anche *dico* compare talvolta con funzione analogica entro una parentetica, sia pure in posizione meno isolata: *prov. 1.4.14 omnes considera gentes in quibus Romana pax desinit, Germanos dico et quidquid circa Histrum vagarum gentium occursat; vit. 22.4 quis porro sapientium – nostrorum dico, quibus unum est bonum virtus – negat* etc.

4.40.1 Animum praestare gratum debeo, ceterum aliquando me referre gratiam non patitur mea infelicitas, aliquando felicitas eius cui debeo. **2** Quid enim regi, quid <diviti> pauper [quid diviti] reddam, utique cum quidam recipere beneficium iniuriam iudicent et beneficia subinde aliis beneficiis onerent? Quid amplius in horum persona possum quam velle?

2 regi, quid <diviti> pauper [quid diviti] *scripsi* (diviti *supplementum videtur ad* quid¹): regi quid pauperi quid diviti N (*Erasmus*): regi pauper quid diviti G (regi [quid] pauper, quid diviti *Kaster*): regi, quid principi, quid diviti *Pincianus*: regi, quid pauper [quid] diviti *Muretus*: regi, quid pauper, quid diviti *Gertz*: regi, quid pauper, inquit, diviti *Préchac*

Nella lezione di N *quid pauperi quid diviti reddam* si può interpretare *quid diviti* quale integrazione con parola segnale riferita al primo *quid*: il termine *diviti*, dapprima omesso dopo (*q*)*uid* per quasi aplografia, sarebbe stato successivamente integrato a margine o in interlinea, con diplografia del termine antecedente *quid* utile a indicare il luogo di lacuna. Se poi si accoglie dal codice G (Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek 274 Gud. Lat. 4579, sec. XII-XIII) la correzione di *pauperi* in *pauper* (l'erronea desinenza -i sarà nata per influsso del dativo *regi*), si ottiene il testo *Quid enim regi, quid diviti pauper reddam*, dove la contiguità tra *diviti* e *pauper* marca efficacemente la loro natura antitetica. Già *Muretus*, del resto, l'aveva messa in luce, ma in forma rovesciata, con la proposta *quid pauper diviti*, accolta da *Lipsius*, *Ruhkopf* e *Hosius*. Diversamente da loro, *Kaster* (come già *Fickert* e *Haase*) stampa con G *Quid enim regi pauper, quid diviti reddam*, privilegiando così l'opposizione meno naturale tra *regi* e *pauper*. Ecco le sue argomentazioni negli *Studies* (119-20): «I suspect that N's text is more likely the result of intentional alteration than mechanical error: someone introduced an unwanted *quid* and changed *pauper* to the dative because he mistook the sentence's form and S.'s intended meaning. If that is so, the apparent economy of the correction that became the vulgate after *Muretus* deleted a string of five consecutive letters counts for less than the passage's rhythm and rhetorical structure; and that in turn makes me think that the text of G juxtaposing *pauper* with the first dative, is more likely to be what S. wrote».

Se a differenza di *Kaster* si attribuisce l'aggiunta di *quid* non a un interpolatore ma a un correttore, che lo ha duplicato per guidare

l'inserimento di *diviti* davanti a *pauper*, il passo assume il significato seguente: «Devo mostrare un animo grato, ma mi impedisce di manifestare gratitudine a volte la mia condizione infelice, a volte la condizione felice della persona di cui sono debitore. Che cosa infatti posso dare in contraccambio a un re, che cosa a un ricco, io povero, soprattutto dal momento che alcuni considerano un'ingiuria ricevere un beneficio e subito accrescono i benefici con altri benefici? Che cosa di più posso fare nei confronti di una persona di questo genere se non avere buona volontà?».

5.1.5 Per te vero non est mora quominus beneficia qui acceperunt ultro repetant, nec recusabis <cito> conferre alia et suppressis dissimulatisque plura ac maiora adicere. Propositum optimi viri et ingentis animi tam diu ferre ingratum donec feceris gratum. Nec te ista ratio decipiet: succumbunt vitia virtutibus si illa non [cito] odisse properaveris.

<cito> conferre... non [cito] scripsi (cf. 7.14.4 cito referre gratiam): conferre... concito N (Erasmus): conferre... non cito ς_5 (Muretus, plerique edd., sed cf. Kaster in app. «cito... properaveris male congruit, cf. Grut.»): conferre... cum cito $\varsigma_2\varsigma_{13}$: conferre... quam cito K $\varsigma_3\varsigma_{15}$ (om. odisse): conferre... hoc <s>cito (odisse pro<s>peraveris) *Ruhkopf*

Le parole di Gruterus su *non cito*, richiamate da Kaster in apparato, suonano così: «Manavit haec lectio a Mureti ingenio [...] Solum dixim Mureti emendationem mihi non satisfacere. Nam quo minus hic toleremus vocem *cito* impedit alterum illud *properaveris*» (551). Anche Lipsius in nota manifesta perplessità su *non cito*: «a Mureto est [...] Et sententiam haud improbam effecit; nisi quod vocula *cito* redundat, nec apte cum *properandi* verbo textetur». Comprensibilmente, dunque, Kaster presenta come un ripiego la scelta di stampare *non cito*: «I agree entirely with Gruterus [...] I will print *non cito* and indicate in the apparatus that I regard it as a *pis aller*» (*Studies*, 122). Si può però escogitare una soluzione più soddisfacente se si ipotizza un'antica trasposizione: *cito* sarebbe stato dapprima ommesso, poi integrato a margine, e infine erroneamente trascritto nel testo dopo *non*, favorendone la corruzione in *con* (simmetrico è in 5.18.21 l'errore *ne non cidat* per *ne concidat*: l'emendamento è di Gruterus). In alternativa, si potrebbe immaginare che le lettere *con* del supplemento marginale *concito*, tracciate per segnalare il punto di lacuna accanto a *con(ferre)*, siano poi state erroneamente correlate a *non* e lo abbiano cacciato e sostituito (<*non*> [*concito*]). Ma al di là dell'una o dell'altra ipotesi genetica, la nuova collocazione di *cito* produce un duplice vantaggio: a) libera *properaveris* dal gravame di un avverbio sinonimico; b) sottolinea che gli ulteriori benefici si devono accordare (*conferre*) rapidamente, in sintonia con la precedente espressione

non est mora e più in generale con l'incitamento costante nell'intera opera a fare e a ricevere con prontezza i benefici (si veda per il secondo aspetto 7.14.4 *cito referre gratiam*).

In conclusione il testo potrebbe intendersi così: «Certo da parte tua non si frappongono indugi all'eventualità che chi ha ricevuto benefici ne richieda ancora, e non rifiuterai di concederne presto altri, e di aggiungerne di più numerosi e più grandi a quelli precedenti, nascosti e dissimulati. Obiettivo di un uomo eccellente e magnanimo è di sopportare tanto a lungo l'ingrato fino a quando l'avrai reso grato. E questa regola non ti ingannerà: soccombono i vizi alle virtù, se non ti sarai affrettato a odiarli».

5.12.3 Dicitur nemo ingratus esse; id sic colligitur: "Beneficium est, quod prodest; prodesse autem nemo homini malo potest, ut dicitis Stoici; ergo beneficium non accipit malus, <nullus itaque malus> ingratus est. Etiamnunc beneficium honesta et probabilis res est; apud malum nulli honestae rei aut probabili locus est, ergo nec beneficium; quod si accipere non potest, ne reddere quidem debet, et ideo non fit ingratus. 4 Etiamnunc, ut dicitis, bonus vir omnia recte facit; si omnia recte facit, ingratus esse non potest. Malo viro beneficium nemo dare potest. Bonus beneficium reddit, malus non accipit; quod si est, nec bonus quisquam ingratus est nec malus. Ita ingratus <nemo, et hoc inane> in rerum natura est [nemo et hoc inane]".

3 nullus itaque malus *suppl. Haase* 4 nemo, et hoc inane *ante* in rerum natura est *transposui*: in rerum natura est nemo et hoc inane N (nemo et hoc inane *suppl. in mg. inf. pr. man. siglis adhibitis* hd *post* in rerum natura est et hp *ante* nemo et hoc inane): in rerum natura est nomen, et hoc inane *Erasmus (prob. Gruterus)*: in rerum natura est nemo. At hoc inane *Ruhkopf* (At hoc inane *Senecae tribuens*): in rerum natura est nemo, et <nomen est> hoc inane *Madvig (Gertz)*: in rerum natura est nemo, et hoc inane <verbum est> *Mazzoli*: in rerum natura est nemo †et hoc inane† *Kaster (cf. in app. «et hoc inane vix sanum; nescio an adnotatiunculam hoc inane in mg. scripserit qui futilem syllogismum habuerit»): trad. serv. Haase, Hosius, Préchac (qui Senecae tribuit Et hoc inane)*

Al § 3 Kaster accoglie l'integrazione di Haase *nullus itaque malus*, diversa nella forma ma convergente nel significato con altre proposte avanzate nel corso del tempo. Al § 4, invece, stampa fra croci *et hoc inane*, poco convinto delle scelte ecdotiche dei predecessori. Ecco le principali:

- a. la conservazione delle parole tradite *ita ingratus in rerum natura est nemo et hoc inane*, messe in bocca all'interlocutore di Seneca da Haase e da Hosius («in base al vostro ragionamento nessuno in natura è ingrato, e ciò è privo di fondamento»), mentre Préchac attribuisce l'obiezione *Et hoc inane*

allo stesso Seneca: “*Ita ingratus in rerum natura est nemo*”. *Et hoc inane* («Ainsi l’ingrat dans la nature n’existe pas’. Conclusion dépourvue, elle aussi, de fondement»); così già interpretava Ruhkopf, che correggeva però *Et hoc inane* in *At hoc inane* (lo seguirà Fickert);

- b. la proposta di Erasmus *ita ingratus in rerum natura est nomen, et hoc inane*, «in base al vostro ragionamento l’ingrato in natura non è ‘nihil aliud quam inane nomen’», come spiega in nota lo stesso editore; la modifica di *nemo* in *nomen*, accolta da Muretus, Lipsius e Gronovius, è considerata «ingeniosa» da Gruterus (553);
- c. la proposta di Madvig, che assomma le due precedenti, *ita ingratus in rerum natura est nemo, et <nomen est> hoc inane* («in base al vostro ragionamento nessuno in natura è ingrato, e questo nome è privo di fondamento»); la accoglie Gertz, mentre Mazzoli (1974, 86-7) la modifica in *ita ingratus in rerum natura est nemo, et hoc inane <verbum est>*.

Negli *Studies* (132-3) Kaster giudica «forced and unpersuasive» i vari tentativi di aggiungere *nomen* e giustifica la scelta delle *cruces* nel modo seguente: «I will obelize *et hoc inane* and indicate in the apparatus that *hoc inane* might well have begun as a marginal comment on the value of the proof – left by someone who found futile the idea that there are no ingrates – which gained an *et* when it was incorporated in the text». A ben vedere, però, le difficoltà di senso nascono soprattutto da *in rerum natura*. Queste parole non compaiono né all’inizio del sillogismo (*Dicitur nemo ingratus esse; id sic colligitur*) né entro le due prime argomentazioni, e si trovano soltanto in conclusione della terza e ultima, dopo *ita*: «in base al vostro ragionamento nessuno in natura è ingrato». L’affermazione suona strana, perché il ragionamento degli Stoici prescinde completamente dalla «natura delle cose». A fil di logica, il riferimento ad essa dovrebbe servire a confutarlo, quel ragionamento, opponendo alla tesi astratta dell’inesistenza dell’ingratitude (*nemo ingratus esse*) l’osservazione empirica della realtà, dove gli ingrati ci sono e sono molti. Di qui la mia proposta *Ita ingratus <nemo, et hoc inane> in rerum natura est [nemo et hoc inane]*: «in base al vostro ragionamento nessuno è ingrato, e ciò è privo di fondamento nella natura delle cose».

A spiegare la collocazione erronea di *nemo et hoc inane* può aiutarci il f. 74v di N. Qui il copista, in una fase successiva alla copia (l’inchiostro è più chiaro), ha integrato nel margine inferiore le parole *nemo et hoc inane*, da lui stesso omesse dieci righe sopra, nel modo seguente: a) ha tracciato in linea, dopo *in rerum natura est*, un segno diacritico (;) e in interlinea la sigla di omissione *hd = hic deest*; b) a fondo pagina ha vergato la sigla di integrazione *hp = hoc pone*, ha ripetuto lo stesso segno diacritico (;) e ha scritto *nemo./ et hoc inane./*

L'impegno a evidenziare la correlazione tra il supplemento e il luogo di lacuna, molto distanti l'uno dall'altro, è senza dubbio meritorio, ma si può sospettare che la sigla di omissione (*hd*) e il segno diacritico (;) siano stati collocati in un punto erroneo. Infatti, se è plausibile la mia interpretazione del passo, essi avrebbero dovuto essere inseriti prima di *in rerum natura est*, anziché dopo. Errori del genere si verificano anche in altre tradizioni manoscritte. Basti ricordare un esempio presente nell'autorevole Vat. Arch. S. Pietro H 25 (V) delle *Filippiche* di Cicerone: qui in *Phil.* 5.40 un correttore di X secolo ha emendato la lezione erronea *consilio singularisque clementia* tracciando dopo *clementia*, anziché dopo *singularis*, la sigla Z = Ζήτει, seguita dalla correzione con parola segnale *consilio singulari*.

Il § 4 dovrebbe pertanto intendersi così: «E ancora: un uomo buono, come dite, fa tutto in modo retto; se fa tutto in modo retto non può essere ingrato. Nessuno può dare un beneficio a un uomo cattivo. Il buono ricambia il beneficio, il cattivo non lo riceve; se è così, non c'è alcun buono né cattivo che sia ingrato. Dunque nessuno è ingrato, e questo in natura è privo di fondamento».

3 Inversione di lettere e di parole contigue

2.14.4 Beneficium demus quod in usu magis ac magis placeat, quod numquam in malum vertat. Pecuniam non dabo quam numeraturum adulterae sciam nec in societate turpis facti aut consilii inveniar: si potero, revocabo, si minus, non adiuvabo scelus. 5 Sive illum ira quo non debebit impellet sive ambitionis calor abducet a tutis, in nullum malum vires a me desumptas patiar nec committam ut possit quandoque dicere, "Ille amando me occidit".

5 in $\varsigma_{11}\varsigma_{18}$: sin Nac (si ss. Npc² *man. post.*) a me desumptas patiar *scripsi*: a se medipsa patiar N (d *in t corr.* Npc¹; nullo modo potero ad se ipsum revocare. patiar ss. Npc² *man. post.*): in nullum... patiar *del. Erasmus* (non a semet ipso vim sibi inferri patiar *Pincianus*): a semet ipso <pati> patiar *Fickert* (<non> virus *pro vires*): a semet ipso <aut a me petere> patiar *Haase*: a me sumere ipsas patiar *Hosius*: a me peti patiar *Kronenberg*: <nisi> a semet ipso <peti> patiar *Madvig*: <adsumet nisi> a semet ipso *Gertz in app.* (fa semet ipso *in text.*): <asserere sibi nisi> a semet ipso patiar *Préchat* («asserere *idem ac assumere*» *in app.*): <a me esse, sed> a semet ipsa<s> patiar *Mazzoli*: †a semed ipsa† patiar *Kaster nec* non *Erasmus (Pincianus)*

Nel passo, giudicato da Kaster negli *Studies* (50-2) fra i più tormentati del *De beneficiis*, occorre anzitutto soffermarsi sulla paradossi, equivocata da Gertz e poco chiara nell'apparato oxoniense. Al f. 18r del codice il copista scrive *a tutis. sin nullum malum vires a se*; va a

capo e continua con *medipsa patiar*; espunge *d* con un rigo trasversale e soprascrive *t* in interlinea. A sua volta un correttore scrive in interlinea tra *sin* e *vires*, a piccoli caratteri, *si nullo m(od)o pot(er)o ad se ipsu(m) revocare. patiar*, ovvero arrangia congetturalmente la scrittura di prima mano e duplica *patiar* come parola segnale utile a fissare tra *sin* e *patiar* il luogo di pertinenza della correzione (il punto anteposto a *patiar* rafforza l'indicazione, tanto più opportuna in quanto la lezione di prima mano, di modulo più grande, si estende fino alla linea successiva). Secondo Gertz, che non collazionò direttamente N ma si avvalse della collazione svolta da R. Kekulé per M. Haupt, *patiar* non si troverebbe in linea ma soltanto in interlinea: di qui la congettura in apparato «fuit fortasse: *in nullum malum vires adsumet nisi a semet ipso, nec committam; sententiam vidit Madvig*», e il commento nell'*Adnotatio critica* (205) «De § 5 nihil habeo quod addam; tantum dicam Madvigii coniecturam, quamvis ad sententiam recta sit, tamen eo minus veri similem esse, quod verbi *patiar* nullam auctoritatem esse nunc constat».

Tra le congetture avanzate nell'Ottocento e nel Novecento (la maggior parte degli editori precedenti espungeva con Erasmus *in nullum* [...] *patiar*), Kaster considera meno improbabile quella di Hosius *in nullum malum vires a me sumere ipsas patiar*. Essa appare effettivamente appropriata per il senso, ma suscita qualche perplessità dal punto di vista paleografico. Sembra possibile migliorarla proponendo *in nullum malum vires a me desumptas patiar*. La lezione *me desumptas* sarebbe stata erroneamente modificata in *semed ipsa* attraverso una serie di passaggi che si possono approssimativamente ricostruire così: anteposizione di *es*, che per influsso di *me* diventa *se*; accorpamento della lettera *d* con *me*, che diventa *med* (poi rabberciato in *met*); sostituzione più o meno automatica del non senso *umptas* con *ipsa*.

Il testo proposto suona così: «Diamo un beneficio che diventi sempre più gradito man mano che viene goduto, che non si trasformi mai in un male. Non darò denaro a chi so che lo darà a un'adultera, né mi farò trovare complice di un'azione o di un progetto riprovevole; se potrò cercherò di distoglierlo, altrimenti non aiuterò il misfatto. Sia che l'ira lo spinga dove non dovrà sia che il fuoco dell'ambizione lo allontani dalla retta via, non permetterò che i mezzi per compiere il male siano stati desunti da me, né farò in modo che un giorno possa dire 'Quello mi ha ucciso amandomi'».

2.34.3 Fortitudo est <virtus> pericula [iusta] contemnens aut scientia periculorum repellendorum, excipiendorum, provocandorum; dicimus tamen et gladiatorem fortem virum et servum nequam, quem in contemptum mortis temeritas impulit.

iusta in virtus correctum ante pericula transposui: pericula iusta

contemnens N (Erasmus): <virtus> pericula iusta contemnens G $\zeta_5\zeta_6\zeta_{19}$ (Pincianus, Kaster): <virtus> pericula iuste contemnens Madvig (Gertz, *sed cf. in app.* «*vereor ut sic locus non plane sanatus sit*»): pericula instantia continens Kruczkiewicz (animus scientiā pro aut scientia): <virtus> pericula vi sua contemnens Hosius in *app.* (iusta *serv. in text.*): <mens> pericula iusta contemnens E. Thomas (<mens> post contemnens Hermes): <virtus> pericula funesta contemnens Busche: pericula <animus> iusta contemnens Bourgéry (Préchat, qui iustitia pro iusta coniecerat in *praef. ad clem.*): <virtus> pericula usque (vel inita) contemnens Birt: <peritia> pericula iusta contemnens Alexander 1934 (<ars> Alexander 1950-52): pericula iustā contemnens <animus patientiā> Mazzoli

Per giustificare la duplice valenza semantica di *beneficium*, che a causa della *inopia sermonis* significa, come si dirà al § 5, *et actio [...] benefica et ipsum quod datur per illam actionem*, Seneca offre ai §§ 2-4 molti esempi di *rerum sine nomine, quas non propriis adpellationibus notamus sed alienis commodatisque*. Uno degli esempi riguarda il termine *fortitudo*, che può essere usato sia in senso proprio sia in senso lato. Sulla base della mia proposta, il testo suona così: «la fortezza è la virtù che disprezza i pericoli, ovvero la conoscenza dei pericoli da respingere, da affrontare, da sfidare; eppure definiamo uomo forte sia un gladiatore sia uno schiavo dappoco che la temerarietà ha spinto al disprezzo della morte». Ma occorre ora entrare nel merito dell'intervento, e cercare di offrirne una giustificazione plausibile.

La parola *virtus* non compare in N, che ha *fortitudo est pericula iusta contemnens*. Così stampa Erasmus, ma Pincianus gli oppone il testo desunto «ex vetere lectione» *fortitudo est virtus pericula iusta contemnens*. Consente con lui la maggioranza degli editori compreso Kaster, mentre Gertz accoglie il mutamento di *iusta* in *iuste* suggeritogli da Madvig, esprimendo però in apparato le sue perplessità sul testo che ne deriva *fortitudo est <virtus> pericula iuste contemnens*. Che *virtus* sia appropriato al contesto è ben argomentato da Kaster negli *Studies* (61-2): «*virtus* is better than anything else that has been proposed [...] *fortitudo*, like any *virtus*, is strictly the mind in a certain condition [...] not the *mens* or *animus* itself, and *ars*, like *scientia*, would call for a genitive construction». Ciò nonostante egli avanza una proposta alternativa: «if one wished to venture yet another guess, *ratio* would perhaps not be bad, cf. *ille [...] despiciens* at the end of § 34.4». In realtà proprio 2.34.4 *Haec alia sunt natura, sed efficit inopia sermonis ut [...] et ille fortis dicatur cum ratione fortuita despiciens et hic sine ratione in pericula excurrens* conferma che la parola *virtus* si adatta perfettamente alla *fortitudo*: insieme con *iustitia*, *temperantia* e *sapientia*, la fortezza rientra nel novero delle quattro virtù in cui si estrinseca secondo gli Stoici la *perfecta ratio*, e adempie al suo compito *fortuita despiciens*, espressione equivalente a 2.34.3 *pericula contemnens*.

Più problematico risulta l'aggettivo *iusta* riferito a *pericula*, nonostante la difesa di Kaster: «*pericula iusta* - 'actual dangers', 'dangers

properly so called' (cf. OLD s.v. 8) is correct, as Alexander saw (1937, 57); the point is that [...] *fortitudo* is properly *fortitudo* only when the mind correctly assents to the true impression that dangers actually are present». Da tempo questa interpretazione (condivisa da molti studiosi: si veda per esempio «legitimate dangers» nell'edizione Loeb di Basore) è stata confutata da Mazzoli (1977, 72-5), che ha dimostrato sulla base di inoppugnabili citazioni stoiche, dagli *SVF* a Cicerone a Seneca, come il concetto *pericula iusta* sia «incompatibile con la dottrina senecana». Secondo tale dottrina, infatti, la *fortitudo* disprezza «tutti i pericoli rivelatisi al vaglio morale forieri di falsi mali, dunque inconsistenti», tesi questa «diametralmente opposta» al significato di «pericoli genuini» o «reali» diffusamente attribuito a *pericula iusta*.

Alla sua confutazione di *pericula iusta* (taciuta da Kaster) Mazzoli fa seguire la proposta *fortitudo est pericula iustā contemnens <animus patientiā>*, integrando *animus* con Bourgéry e Préchac (cf. *fortitudo est pericula <animus> iusta contemnens*), ma opponendo al nesso *pericula [...] iusta*, all'accusativo, *iustā [...] <patientiā>*, all'ablativo. Credo sia possibile escogitare una soluzione altrettanto rigorosa sul piano dottrinale ma più agile ed economica, se si riflette sulla forte somiglianza grafica tra *iustus* e *virtus* e sulla frequenza delle trasposizioni nel *De beneficiis*. Forse il copista di N, o un suo predecessore, ha letto *iustus* per *virtus* (oltre a *iu-* e *vi-* anche *r* e *s* possono facilmente confondersi, da cui in *ben.* 5.22 la quasi aplografia *agentes educam* per *agentes <r>educam*) e lo ha trasposto dopo *pericula*, concordandolo con questa parola (*pericula iusta*). Nel testo *fortitudo est <virtus> pericula [iusta] contemnens l'ordo verborum* è più naturale di quello che si ottiene se non si ipotizza la trasposizione (*fortitudo est pericula virtus contemnens*), e sembra confermato al successivo § 4 da *parsimonia est scientia vitandi sumptus supervacuus aut ars re familiari moderate utendi eqs.*

3.29.5 Adspice trabes sive proceritatem aestimes altissimas, sive crassitudinem spatiumque ramorum latissime fusas: quantum est his comparatum illud quod radix tenui fibra conplectitur? Tolle radicem: nemora non surgent nec tanti montes vestientur. Innituntur fundamentis suis templa [et illa] urbis, <et illa> tamen quae in firmamentum totius operis iacta sunt latent.

tolle... vestientur post adspice... conplectitur *transp.* Haase (Kaster): ante adspice... conplectitur *habet* N (Préchac) et illa post urbis *transposui* (desper. Kaster): et illa urbis N: et illa urbis <moenia> ψ (Erasmus): et alia urbis Gruterus: et filla urbis Gertz («fort. insulae urbis» in app); et [illa] urbes; <illa> in adnot. crit.: prob. Préchac): et culmina urbis J. Müller: et tecta urbis E. Thomas: <et> templa [et] illa urbis Buck: et sacella urbis Rossbach: aemula urbis Kronenberg: excelsa urbis Hosius («fort. et stelae uel cellae urbis» in app): tot illa urbis Birt: et pilae urbis Brakman: et illa <fastigia> urbis Alexander: ed<ita> illa urbis Mazzoli: et alia <aedificia> urbis Watt

Nel passo Seneca sviluppa l'affermazione del precedente § 4 *Semina omnium rerum causae sunt et tamen minimae partes sunt eorum quae gignunt*, invitando a confrontare il grande spazio occupato dagli alberi con quello piccolissimo occupato dalla radice; eppure, se si toglie la radice, i boschi non potranno crescere né rivestire le montagne. La logica dell'argomentazione è stata restituita da Haase (e dagli editori successivi, tranne Préchac), che ha posposto a *adspice [...] conplectitur* la pericope *tolle [...] vestientur*, ipotizzandone presumibilmente: a) l'omissione; b) l'integrazione marginale; c) la trascrizione in un punto erroneo del testo. Anche nel seguito del passo (sulle fondamenta, imponenti ma nascoste, che sostengono le costruzioni cittadine) sembra sanabile con una trasposizione la corruttela *et illa urbis*, che Kaster invece giudica disperata (*tet illa† urbis*) sulla scorta di Gertz (*et †illa urbis*): cf. *Studies*, 89-90, «obelization - the route chosen by Gertz alone among editors - is the only methodologically sound decision, because we cannot certainly, or even very probably, pinpoint the source of the problem».

A una trasposizione già pensavano del resto sia lo stesso Gertz, che nell'*Adnotatio critica* traspone *illa* dopo *urbis*, modificato in *urbes* (il suo testo *Innituntur fundamentis suis templa et urbes; illa tamen* eqs. è stampato da Préchac), sia Buck, che traspone *et* (con il significato di *etiam*) davanti a *templa* (cf. *Innituntur fundamentis suis et templa illa urbis*). Per senso e per grammatica la proposta di Gertz *templa et urbes* («i templi e le città») è meno convincente di quella di Buck *et templa [...] urbis* («anche i templi della città»), ma quest'ultima si può migliorare collocando dopo *urbis* le due parole *et illa*, erroneamente anticipate dal copista di N o da un suo predecessore. Il limpido testo così ottenuto *Innituntur fundamentis suis templa urbis, et illa tamen quae in firmamentum totius operis iacta sunt latent* può tradursi così: «Poggiano sulle loro fondamenta i templi della città, eppure quelle, che furono gettate per il consolidamento dell'intera opera, restano nascoste».

Pollux and Xenophon

Gabriella Rubulotta

Università degli Studi di Messina, Italia

Abstract This paper explores the reception of Xenophon within the *Onomasticon*, aiming to analyse Pollux's methods and his conception of language while defining his expanded Atticism and Xenophon's role in it. While prior research has emphasised criticisms from strict Atticist lexicographers towards Xenophon, this paper investigates Pollux's distinct approach, which includes an interest in rare terms, adaptation of language to linguistic registers, and willingness to incorporate dialectal expressions. Despite concerns about linguistic accuracy, Pollux maintains a moderate Atticist stance and relies on Xenophon as an undisputed authority, with hidden quotations emerging.

Keywords Pollux. Xenophon. Lexicography. Onomasticon. Atticism.

Sommario 1 Introduction. – 2 Xenophon and Pollux, a *status quaestionis*. – 3 Atticistic Concerns. – 4 Pollux's Rejection of Xenophontic Words. – 5 Loanwords and Dialectalisms. – 6 Clarifying *interpretamenta*. – 7 Poetisms. – 8 Closing Remarks.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2024-03-01
Accepted 2024-06-18
Published 2024-12-16

Open access

© 2024 Rubulotta | 4.0



Citation Rubulotta, G. (2024). "Pollux and Xenophon". *Lexis*, 42 (n.s.), 2, 497-526.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/008

497

1 Introduction

“A huge compendium of knowledge”,¹ “one of the paradigm cases of archival thinking under the empire”,² “un grand livre d’images qui reflète l’ordre du monde et nous donne en même temps les clefs d’un discours sur le monde”,³ “an encyclopaedic panorama of Greek cultural experience”:⁴ these are only a few of the definitions that show how scholarly efforts have successfully highlighted the encyclopaedic ambitions of Pollux’s *Onomasticon*.⁵

Lexicographic works emerging from Atticism differ significantly from the *Onomasticon* in terms of their perspective as they are characterised by a rigorous purism that confines their scope.⁶ Instead, Pollux, guided by the onomastic structure, embraced a more open and descriptive approach.⁷ Consequently, the objectives of the *Onomasticon* extend beyond mere linguistic correctness. The lexicographer aspired indeed to provide his distinguished recipient, Emperor Commodus, with a language capable of expressing the multifaceted aspects of reality.

This broad perspective in the *Onomasticon* aptly corresponds to the recurring presence of Xenophon, a polygraph author known for the diverse range of interests showcased in his writings. Pollux’s use of Xenophon transcends thus his search for mere linguistic accuracy, reflecting instead his extensive cultural curiosity. Despite the wide-ranging nature of his wordbook, Pollux, however, reassures that it includes only selected entries derived from approved classical authors.⁸ The origins of his sources remain obscure though. While the lexicographer is believed to have incorporated direct quotes from classical texts, it has been noted that he also drew from pre-existing

1 Strobel 2005, 144; see also Strobel 2009, 104 where the *Onomasticon* is defined as “a guide to the Second Sophistic, as the topics dealt with shed light on the thematic preferences of those days, and in fact the whole layout reflects the way of thinking of his time”.

2 König, Whitmarsh 2007, 31-2, and particularly 34: “Pollux’ work, then, is not simply a collection of miscellaneous synonyms: it provides an idealised map of society, a vision of les *mots* et les *choses* that performs and manipulates the paradigmatic relationships at the heart of Romano-Greek society. This lexicon is thus an archive in action: here you learn through words about the world, its deep structures and unspoken orders, its hierarchies, equivalences, symbolic parataxeis, and – not least – its subtle equivocations”.

3 Chiron 2013, 47.

4 König 2016, 298; see also pp. 299-304 devoted to Pollux’s encyclopaedism.

5 On encyclopaedism in Antiquity see also König, Woolf 2013a.

6 Strobel 2009, 104: “He promotes Atticism, of course, but this is only part of his purpose. Phrynichus and Moeris write only to promote Atticism, whereas Pollux manages to achieve a more rounded work of lexicographical scholarship”. See also Strobel 2005, 151.

7 Tosi 1999.

8 Poll. 3.1.

materials found in other lexica and manuals.⁹ Regarding Xenophon, for instance, in the 10th prefatory letter, Pollux stated that he had made use of a commentary on Xenophon's treatise *On horsemanship*.¹⁰ Deciphering whether these quotations originate from either of these sources is not, from our viewpoint, conclusive. Regardless of their origins, they attest to a genuine fascination with Xenophon during the second century CE, highlighting his influence on the concept of language as conveyed by Pollux. On the other hand, there is an undeniable limit concerning subsequent interpolations and epitomisations to Pollux's text: as a lexicon and scholastic tool it has been considered for centuries as a text open to reductions as well as new additions and contributions.¹¹ Therefore, what we read today is, indeed, the result of E. Bethe's philological work on the four families of manuscripts derived from Arethas' interpolated version of the *Onomasticon*.¹²

However, while considering this caution, some quantitative data will help in determining the extent of Xenophon's presence in the *Onomasticon*. According to the text established by E. Bethe, the name of Xenophon is mentioned 150 times, which would make of him the third most quoted author, the first two being Aristophanes (mentioned 370 times) and Plato (219). These numbers do not however correspond to the actual number of authorial *loci* used by Pollux. Indeed following the mention of the author, there might be multiple *loci classici*,¹³ furthermore, we must also account for instances of misattributions where the lexicographer references one author but is actually quoting another. Finally, we should acknowledge cases of hidden quotations unaccompanied by the author's name.¹⁴

9 Tosi 1999, 51-3: "Pollux used extremely disparate sources: in addition to the colossal lexicon of Pamphilus, they include the *Onomastiká* of Gorgias and Eratosthenes (used above all in bk. 10, where Pollux defends himself against the attacks by Phrynichus concerning the description of various instruments), also Xenophon (Pollux in the section of bk. 5 on hunting), Aristophanes of Byzantium (several times, e.g. in bk. 2 on the terms for the ages of man, in bk. 3 on familiar and political onomatology, and in bk. 9 on children's jokes), perhaps Juba (in bk. 4), Rufus of Ephesus (in a section of bk. 2 dealing with parts of the body) and Epaphroditus". On text reuse in the *Onomasticon* cf. Chronopoulos 2016, 33-4.

10 For the mention made by Pollux in the 10th prefatory letter about an anonymous commentary on Xenophon, see Tribulato 2019.

11 Conti Bizzarro 2018, 6 and fn. 3 for bibliography on texts of instrumental use; see also Amaraschi 2015, 167-8.

12 Bethe 1900, VII: "Quattuor ex Arethae exemplo codices sunt derivati. Sed ne unus quidem ex bisce scribis quae archetypos exhibuerat accurate repetivit"; see also Nesselrath 1990 on the thorny question on Pollux's epitomisation; new insights on the mss have now been provided by Cavarzeran 2022.

13 e.g. Poll. 1.80, 2.56 and 200, 3.75, 5.86.2.

14 Tosi 1988, 101-2, has examined the source of errors in Xenophontic quotations, whether stemming directly from Pollux himself or his sources, or from the transmission of the *Onomasticon*.

The 2nd and the 7th books of the *Onomasticon* contain the highest number of mentions of Xenophon. The majority of references to Xenophon in these books are taken from the *Cyropaedia*,¹⁵ which is also the most frequently quoted work of Xenophon throughout the *Onomasticon*.¹⁶

The 5th book, which is actually a rewriting of the *Cynegeticus*, hence devoted to hunting, contains several references to Xenophon. However, having the nature of a massive re-elaboration, the Xenophontic *loci* discussed here appear to be far more than the number of explicit mentions of Xenophon's name.

The topics for which Xenophon is called into question are extremely varied; Pollux has drawn from his writings especially regarding hunting and horsemanship (1st and 5th books), parts of the human body (2nd book), the lexicon concerning the symposium (6th book) and Persian *Realien*.

2 Xenophon and Pollux, a *status quaestionis*

Considering the significant focus of scholars on the critiques received by Xenophon in the Atticist lexicography, it is curious how the imposing presence of Xenophon in the *Onomasticon* as a whole has not attracted equal attention. Sometimes, the massive presence of Xenophon seems to have even caused embarrassment prompting the necessity to justify the abundance of Xenophontic references in contrast to the relatively fewer citations of other eminent authors. This applies to Landucci, who has attempted to justify why Xenophon is cited in the *Onomasticon* more frequently than Herodotus and Thucydides.¹⁷

As regarding the question of the sources used by Pollux, scholarship has aptly underscored the presence of Xenophon's *Cynegeticus* in the 5th book of the *Onomasticon*.¹⁸ However, the influence of Xenophon is noticeable in many other themes and places throughout the *Onomasticon*, which seem to have attracted less scholarly attention.

If C.A. Lobeck had already pointed out criticism of Atticist lexicography towards Xenophon,¹⁹ scholarship showed interest for Xenophon's reception in Pollux at the end of nineteenth century. Althaus

15 From the *Cyropaedia*, 17 *loci* are found in the 2nd book regarding the lexicon of the human body, 16 in the 7th book mostly regarding the lexicon of clothing, craftsmanship, materials and tools.

16 At least 60 references to the *Cyropaedia* are to be found in the *Onomasticon*.

17 Landucci 2011, 155: "È da notare che tra gli storici emergono i nomi dei tre grandi dell'età classica (Erodoto 72 citazioni), Tucidide (78 citazioni) e Senofonte (138, grazie, però, alla sua attività di poligrafo)".

18 Bethe 1917, 778; Tosi 1999, 52; Strobel 2009, 103.

19 Lobeck 1820, 89-90; see *infra* § 5.

has discussed Pollux's modes of quotations analysing some Xenophontic *loci*,²⁰ beside the reuse of Xenophontic works on hunting and horsemanship in the *Onomasticon*.²¹ The study of this material, which Pollux *quasi plena manu* draws from, was the focus of R. Michaelis' dissertation.²² Here, moreover, the matters addressed concern the origin of the quotations (direct or drawn from other lexica?), expressions or uses peculiar to Xenophon, *loci* presenting problems of transcription and misattributions (the name of Xenophon seems to have been often confused with the one of Antiphon).²³ Sometimes words for which Xenophon is called into question have nothing extraordinary. In these cases Pollux would have resorted to Xenophon and other *praeclara nomina* to bring prestige to his *Onomasticon*.²⁴ At the end of his study, R. Michaelis provides a comprehensive list of Xenophontic *loci* in the *Onomasticon*, including some hidden quotations.²⁵ This work has certainly been a precious resource for E. Bethe: the apparatus of his edition of Pollux's *Onomasticon* includes indeed suggestions made by R. Michaelis.

The different attitudes of Pollux and Phrynichus towards Xenophon – and Menander – have been used by M. Naechster to argue the case of the rivalry between the two lexicographers.²⁶ On the other hand, W.A. Falbe's interest in Pollux's quotations to the *Cynegeticus* and *De re equestri* was oriented to possibly emendate and enhance Xenophon's text.²⁷

The study of A. Persson acknowledged the importance of Xenophon throughout Pollux's work.²⁸ He anticipated some important issues towards Pollux's modes of quotation – his answers to these questions, though, are not often convincing –²⁹ and discussed a wide range of Xenophontic *loci* present in the *Onomasticon*. However, the perspective he adopted still aimed at using Pollux with the sole purpose of improving Xenophon and his *restitutio textus*.

20 Althaus 1874, 26-8.

21 Althaus 1874, 23-6.

22 Michaelis 1877, 13-32.

23 Michaelis 1877, 3-13.

24 Michaelis 1877, 10.

25 I.e. those where Xenophon, the source, is not mentioned: if the name of Xenophon appears 150 times in the *Onomasticon*, Michaelis' list counts 183 Xenophontic *loci*.

26 Naechster 1908, 27 and 35.

27 Falbe 1909, 41-8.

28 Persson 1915, 91: "Offenbar ist, dass Pollux den Xenophon als ἕνα τὸν καλλιφωνότατον der Verfasser (III Einl.) angesehen hat, da dieser uns im Pollux auf Schritt und Tritt begegnet", see 91-102 for discussion towards Pollux.

29 For instance, in order to explain the presence in the *Onomasticon* of quotations falsely attributed to Xenophon, he assumes that Pollux does not know Xenophon's writings directly but through other sources cf. Persson 1915, 92-4.

In his inquiry on the language of Xenophon, L. Gautier turned to Pollux to analyse the origin of some expressions, but when considering the interest in Xenophon shown by second-century schools, the issue is promptly resolved with this assertion: “Avec leur mentalité plus scolastique que scientifique les pointilleux Atticistes ne se préoccupaient guère de faire une différence entre poétismes et dialectismes”.³⁰ However, as it will be discussed later, this cannot be stated for Pollux, who has demonstrated an interest in certain poetic or dialectal usages derived from Xenophon.³¹

In his fundamental *Xenophon in der griechisch-römischen Literatur*, K. Münscher has for the first time taken a broader view on the status of Xenophon in Atticist lexicography, offering concrete examples of the different approaches towards Xenophon.³² Regarding Pollux, while he acknowledged the frequent occurrence of Xenophon’s expressions in the *Onomasticon*, he appears to have not attributed much significance to them. The majority of these *Glossen* are not considered ‘authentic’ but rather derived from other lexica, thus holding minimal importance. Moreover, reusing A. Persson’s argument, he argued that instances where Pollux erroneously attributes expressions to Xenophon serve as evidence that the lexicographer does not directly draw from Xenophon’s work.³³ On the other hand, in his opinion, Pollux’s knowledge of the *scripta minora* on hunting and horsemanship would be direct.

In 2000 F. Roscalla has reopened the question of Xenophon’s ancient reception and acknowledged “quanto l’atticismo nel caso particolare di Senofonte abbia alterato la tradizione del testo, condizionando anche i giudizi che si sono formulati sulla prosa dell’autore”.³⁴ L. Huitink and T. Rood have recently delved into this line of assessment. They challenge the longstanding perspective, originating from Helladius, as far as we know, that implies that Xenophon, as a result of his extended periods away from Attica, might have lost his command of pure Attic speech: his lexical choices would rather be more complex than most scholars have previously allowed. Xenophon’s language with its external influences would rather better understood in terms of “innovative Attic”³⁵ and as “international and expanded version of Attic adopted by Thucydides”.³⁶

³⁰ Gautier 1911, 17.

³¹ See *infra* §§ 5 and 7.

³² Münscher 1921, 167-75.

³³ Münscher 1921, 168: “Dass Pollux die meisten dieser Glossen nicht den X.-Schriften selbst, sondern seinen lexikalischen Vorlagen entnahm, lehren recht deutlich die zahlreichen falschen X.-Zitate”.

³⁴ Roscalla 2000, 126. See also Dover 1997, 110 for a different view on Xenophon’s prose.

³⁵ Huitink, Rood 2019, 28.

³⁶ Huitink, Rood 2019, 31.

The study conducted by A. Sgobbi has thoroughly examined evidence of ancient criticism concerning Xenophon's language. However, it appears that Pollux's dossier was handled with less thoroughness. Specifically, two Xenophontic *loci* of the *Onomasticon* are presented to only show Pollux's milder approach towards Xenophon against Phrynichus'.³⁷ Regarding recent literature concerning Atticist lexicography, it is notable that, for instance, in C. Strobel's examination of the lexicography of the Second Sophistic, the name of Xenophon is entirely absent from the "Authorities" section.³⁸ Among the recent studies focused on Pollux, it is relevant to recall S. Chronopoulos' discussion on the reuse of Xenophon's *On Horsemanship* in the section of the *Onomasticon* devoted to the ἵππικὰ ὀνόματα,³⁹ along with F. Conti Bizzarro's contributions, which have brought to light evidence of the influence of Xenophon in the sections devoted to the lexical sphere of a healthy land (*On.* 5.108-9),⁴⁰ among other instances that we will discuss later.⁴¹

To sum up, research on Pollux's treatment of Xenophon has predominantly centred on the lemmas that have been examined by other lexicographers, particularly by Phrynichus. These analyses have revealed contrasting perspectives between the two lexicographers and, eventually, their rivalry, emphasising Xenophon's alleged misuse of language. Particular attention has been devoted to Pollux's quotations of the *Cynegeticus* and the *De re equestri*.⁴² However, the research perspective has generally intended to investigate the transmission of Xenophon's text. Scholarship has been deeply intrigued indeed by Pollux's attribution to Xenophon of the *Constitution of the Athenians*⁴³ along with the different book division of the *Cyropædia* used in the *Onomasticon*.⁴⁴ However, studies specifically examining the *Onomasticon* for its intrinsic value – rather than from an 'external' perspective, such as inquiries into *Realien* or citations of lost works – remain scarce.⁴⁵ Nevertheless, a new wave of research

³⁷ Sgobbi 2004, 248.

³⁸ Strobel 2005, 146-7.

³⁹ Poll. 1.180-221; Chronopoulos 2016, 40-3.

⁴⁰ Conti Bizzarro 2013, 26-40.

⁴¹ Conti Bizzarro 2018, see *infra*.

⁴² See e.g. Brodersen 2018, 164-99 who has translated into German some *excerpta* from the 5th book of the *Onomasticon*.

⁴³ Canfora 1980; Lapini 1989-90; Serra 2018; Tosi 2021a, 211-12. See also Tribulato 2019 for the mention made by Pollux in the 10th prefatory letter about of an anonymous commentary on Xenophon.

⁴⁴ Münscher 1921, 168.

⁴⁵ This phenomenon has already been noticed, see e.g. Radici Colace 2000, 277: "L'abitudine, sarei per dire tra guadagnina e saccheggioria, con cui si entra in un'opera/magazzino, si prende qualcosa che può esserci utile e si lascia tutto il resto nell'ombra

on Pollux aims to refocus on the *Onomasticon's* purpose and Pollux's own authorial voice, countering this trend.⁴⁶

In this paper I will examine a number of cases of Xenophon's reception within the *Onomasticon*: the aim is to explore Pollux's methods along with his idea of language while better defining his enlarged Atticism as well as Xenophon's contribution to it. While previous scholarship has effectively underscored the criticisms by strict Atticist lexicographers towards Xenophon, the diverse references derived from Xenophon render Pollux's *Onomasticon* a promising and largely unexplored area for research on his influence. Precisely because Xenophon has received criticism by others, his reception in the *Onomasticon* will provide an unexplored view, different to those – already long discussed – of the strict Atticists.

3 Atticistic Concerns

Even if “Atticism was only part of his purpose”,⁴⁷ a number of *loci* of the *Onomasticon* reveal Pollux's concern towards the correct usage of language. Pollux has bestowed upon several non-accepted expressions that can be characterised as ‘stigmatising markers’ that have received significant scholarly attention.⁴⁸ In the case of Xenophon, these markers have had consequential effects: the limited selection of criticised terms extracted from Xenophon has disproportionately overshadowed the substantial volume of expressions of Xenophonian origin that Pollux deemed acceptable and included in his work.

The stigmatising markers are primarily employed for the purpose of critiquing or rejecting an entry. Conversely, approval is typically conveyed implicitly, as when Pollux references ‘accepted’ words, he mostly enumerates them directly without appending any specific evaluative commentary.

di una soffitta polverosa, pronto per un altro saccheggio altrettanto parziale ed interessante, ha fatto sì che autori enciclopedici, quali Ateneo e Polluce, utili, abbondanti fin che si vuole e pieni di notizie, letti a pezzetti e solo per la parte che interessa, non sono mai stati fatti oggetto di una osservazione sganciata dall'interesse utilitaristico per la notizia contenuta: di essi grandissima parte dei frenetici compulsatori ignora sovente la collocazione storica, le motivazioni dell'opera, la personalità, le fonti stesse, ed anche il grado di cultura e di informazione con cui è stata affrontata l'utilizzazione dei modelli”.

⁴⁶ For bibliography on works adopting this approach see Tribulato 2018, 247-8.

⁴⁷ Strobel 2005, 151.

⁴⁸ Called “marcatori di stile” in Bussès 2011; see also Conti Bizzarro 2018, 5: “Si tratta di parole di cattiva qualità (μοχθηρά), aspre all'ascolto (σκληρά), ruvide (τραχέα), comuni (εὐτελή), dappoco (φαῦλα), da profani (ἰδιοτικά), violente (βίαια), volgari (φορτικά), sopportabili e insopportabili (ἀνεκτά / οὐκ ἀνεκτά), difficili all'ascolto (δυσχερῆ πρὸς τὴν ἀκοήν), consentite e non consentite (ἐρεῖς / οὐκ ἐρεῖς), sgradite (οὐ μοι ἀρέσκει), non più in uso (οὐκέτι ἐν χρήσει), quindi giudicate (οἱ in autori giudicati)”.

To suggest the use of a word sometimes we encounter expressions such as ἐρεῖς and εἴποι ἄν τις. When seeking testimonial evidence from a specific author – Xenophon in our case – we read formulas such as ὡς Ξενοφῶν; Ξενοφῶν εἶρηκε; παρὰ Ξενοφῶντι; κατὰ δὲ Ξενοφῶντα. In his prefatory letters, Pollux clarifies the reasons behind the inclusion of direct quotations from authoritative sources:⁴⁹ “Pollux’s quotations are primarily introduced to anchor his discourse in the literature of the prestigious past: they are cited to exemplify lexical points, not for their content”.⁵⁰

He envisions two distinct scenarios: firstly, when dealing with infrequently employed words, he selects quotations within his canon of approved authors, choosing ὁ καλλιφωνότατος;⁵¹ secondly, in the case of suspicious words (ἀμφίβολα), he resorts to quotations to elucidate which authors have employed them.⁵²

In instances where a non-receivable word is preceded by a straightforward enumeration of terms, it is plausible to infer that this catalog includes by way of contrast approved expressions.⁵³ In other cases, the endorsement of a term becomes evident through its clear juxtaposition with a non-acceptable expression. That is the case for the adverb καθαρείως, in Poll. 6.27: regarding the expressions used for complimenting the host of a banquet, after mentioning the expression καθαρείωτητι χαίρων, ‘enjoying the elegance’, Pollux makes an aside:

ὁ γὰρ καθάρειος ιδιωτικόν, καίτοι τὸ καθαρείως παρὰ Ξενοφῶντι (Cyr. 1.3.8) εἴρηται.

In contrast to the adjective form καθάρειος, which bears the stigmatising marker ιδιωτικόν ‘commonplace’, the corresponding adverb καθαρείως, as Conti Bizzarro has pointed out, is accepted because it was used by Xenophon.⁵⁴

49 On the features of quotations in Pollux see Tosi 1988, 87-113; Tribulato 2018, 261: “Si ha qui una conferma del fatto che – vicissitudini dell’epitomazione e della sua trasmissione a parte – l’alternanza tra mere liste di parole e passi più discorsivi, provvisti anche di citazioni dirette, deve essere stata una caratteristica originale dell’*Onomasticon*”. For a comprehensive analysis of the prefatory letters in the *Onomasticon* see Tribulato 2018.

50 König, Whitmarsh 2007, 34.

51 Poll. 3.1.

52 Poll. 6.1.

53 E.g. Poll. 2.82 ὑπήκοοι, κατήκοοι, εὐήκοοι, δυσήκοοι, ἀνήκοοι, ὀξυήκοοι, βαρυήκοοι, αὐτήκοοι, ἀξιάκουστον, ἀνηκουστῆν, ἀνήκουστον ὡς Ξενοφῶν (Cyr. 3.8), ἀνηκόως, ἀνηκουστία, ἄκουσμα· Αἰσχίνης δ’ ὁ ῥήτωρ (3.241) καὶ ἀκρόαμα εἶπεν, ὡς περ καὶ Ξενοφῶν (Smp. 3.2, Hier. 1.14). φαῦλον δ’ ὁ Μενάνδρου (III fr. 988 Ko) ἀκουστής ἀντι τοῦ ἀκροατῆς and 3.154 τὰ δὲ χωρία τῆς ἀσκήσεως ἀποδυτήριον, γυμνάσιον, παλαίστρα, κονίστρα. καὶ ὁ ἐφροστικῶς παιδοτριβῆς τε καὶ γυμναστής, ἀφ’ οὗ καὶ συγγυμναστής παρὰ Πλάτωνι (Soph. 218 B) καὶ παρὰ Ξενοφῶντι (Lac. 9.4) προγυμναστής· ὁ δ’ ἀλείπτης ἀδόκιμον.

54 On this entry see Conti Bizzarro 2018, 69: “con l’aggiunta per inciso di un giudizio [...] in base al quale la forma avverbale è accettabile perché è adoperata da Senofonte”.

In Poll. 3.99, within the lexical domain of pain, Pollux's acceptance of the adverb ἀχθεινῶς “unwillingly” becomes evident through explicit contrast with the rejected form βαρυθύμως “with heavy spirit”, “sullenly”: οὐ γὰρ ἂν καὶ βαρυθύμως εἴποις, ἀχθεινῶς δὲ καὶ ἀσηρῶς. Pollux does not mention his source for ἀχθεινῶς, however, it is highly probable a passage from Xenophon's *Hellenica*,⁵⁵ as the other extant occurrence for this entry is found later in Joseph.⁵⁶

In other instances, the recognition of a Xenophontic term by Pollux has been observed through comparative analysis with eventual assessments made by other lexicographers. For instance, Pollux's attitude significantly diverges from that of Phrynichus concerning the words ἀρτοκόπος ‘baker’, and ἐργοδότης ‘one who farms out work’. These instances were incorporated by M. Naechster into the section *De glossis Pollucis a Phrynicho castigatis* within his work⁵⁷ to corroborate his thesis on the rivalry between the two lexicographers:⁵⁸

Pollux	Phrynichus
<p><i>On.</i> 7.21 ἀρτοπῶλαι ἀρτοπῶλιδες, ἀρτοπῶλεῖν, ἀρτοπῶλεῖον, σιτουργοί, [ἀρτοποιοί] ἀρτοπόποι. Ξενοφῶν (<i>An.</i> 4.4.21) δὲ καὶ ἀρτοκόπους εἶφη.¹</p>	<p><i>Ecl.</i> 193 Ἄρτοκόπος ἀδόκιμον· χρὴ δὲ ἀρτοπόπος ἢ ἀρτοποιὸς λέγειν.</p>
<p><i>On.</i> 7.182 ἐργολάβους δὲ καὶ πάντας τοὺς ἐργολαβοῦντας τι ἔργον ἔστιν εἰπεῖν, ὡς τοὺς ἐναντίους, τοὺς ἐκδιδόντας, ἐργοδότας εἶρηκε Ξενοφῶν (<i>Cyr.</i> 8.2.5).</p>	<p><i>Ecl.</i> 322 Ἐργοδότης οὐ κεῖται, τὸ δὲ ἐργοδοτεῖν παρὰ τινι τῶν νεωτέρων κωμῶδῶν (<i>Apollod.</i> fr. 20 K.), οἷς καὶ αὐτοῖς οὐ πειστέον.</p>
<p>i The word appears also in Poll. 6.32.</p>	

55 Xen. *HG* 4.8.27 ὥστε οὐκ ἀχθεινῶς ἑώρα ὁ τῶν Βυζαντιῶν δῆμος Ἀθηναίους ὅτι πλείστους παρόντας ἐν τῇ πόλει “so that commons of Byzantium were not sorry to see the greatest possible number of Athenians present in their city”.

56 *AJ*, 18, 218; cf. Conti Bizzarro 2018, 97.

57 Sgobbi 2004, 248 and fn. 123. Naechster 1908, 27 fns 40 and 45; Münscher 1921, 171.

58 See Tosi 2013 on the entries discussed by Pollux in answer to Phrynichus' criticism.

If Phrynichus labelled ἄρτοκόπος as ἀδόκιμον⁵⁹ and used for ἐργοδότης the formula οὐ κεῖται, Pollux, in contrast, appears to deem these words acceptable based on Xenophon's usage (Ξενοφῶν... ἔφη | εἶρηκε Ξενοφῶν). Furthermore, although evidence for ἄρτοκόπος was available from Herodotus and Plato,⁶⁰ Pollux seems to have accorded particular significance to the testimony of Xenophon for this lemma.⁶¹

4 Pollux's Rejection of Xenophontic Words

Prominent authors too are sometimes criticised by Pollux, as well as by Phrynichus, for using bad forms.⁶² Direct critique of Xenophon appears in the *Onomasticon* on a mere three occasions. The entries that have faced rejection have been specifically designated with the labels φορτικόν 'vulgar', ἴδιον 'unusual' and σκληρότερον 'harsh'. Following the enumeration of words within the semantic domain of danger, Pollux blamed as φορτικόν the word λειουργός 'reckless' (3.134):

Κίνδυνος, κινδυνῶδες, ἐπικίνδυνον, δεινόν, ἐκπληκτικόν, φοβερόν, ἐπιδεές, σφαλερόν, ἐπισφαλές. καὶ φιλοκίνδυνος, ῥιψοκίνδυνος, θρασύς, τολμηρός, πάντολμος, παρακινδυνευτικός, ἔθε-λοκίνδυνος, ῥαδιουργός, θερμουργός, ἰταμός, ἀπονενοημένος, παραβεβλημένος· τὸ γὰρ λειουργὸς παρὰ Ξενοφῶντι (*Mem.* 1.3.9) φορτικόν. ἀλλὰ πρόχειρος εἰς τὰ δεινά, ἔτοιμος εἰς τὰ σφαλερά, προπετής, τολμητής. 'κὰν εἰς πῦρ ἄλοιτο, κὰν εἰς μαχαίρας κυβιστήσαι.

The word λειουργός must have been judged vulgar because of his Doric patina. However, it is noteworthy that the Doric form λειουργός is conspicuously absent from the entirety of Xenophon's literary corpus. Instead, within Xenophon's works, we encounter the Attic form λειωργότατον:

Εἰπέ μοι, ἔφη, ὦ Ξενοφῶν, οὐ σὺ Κριτόβουλον ἐνόμιζες εἶναι τῶν σωφρονικῶν ἀνθρώπων μᾶλλον ἢ τῶν θρασέων καὶ τῶν προνοητικῶν μᾶλλον ἢ τῶν ἀνοήτων τε καὶ ῥιψοκινδύνων; Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη ὁ Ξενοφῶν. Νῦν τοίνυν νόμιζε αὐτὸν θερμουργότατον εἶναι καὶ λειωργότατον· οὗτος κὰν εἰς μαχαίρας κυβιστήσειε κὰν εἰς πῦρ ἄλοιτο.

⁵⁹ In the *Philetairos* ἄρτοκόπος is not accepted either: [Hdn.] *Philet.* 177 Ἄρτοπόπος, οὐχὶ ἄρτοκόπος· ἔγκειται γὰρ τὸ πέπτειν, οὐχὶ ὁ κόπος.

⁶⁰ Hdt. 1.51, 9.82 and Pl. *Grg.* 518b 6.

⁶¹ Xenophon used ἄρτοκόπος also in *HG* 7.1.38.

⁶² See e.g. criticism of Euripides in Valente 2020.

‘Tell me, Xenophon, did you not suppose Critobulus to be a sober person and by no means rash; prudent, and not thoughtless or adventurous?’ ‘Certainly, said Xenophon’. ‘Then you are to look on him henceforth as utterly hot-headed and reckless: the man would do a somersault into a ring of knives; he would jump into fire’.⁶³

It is reasonable to assume that Pollux or his source may not have relied upon an accurate edition of the *Memorabilia* in this particular instance.⁶⁴ Nevertheless, a memory lapse of the lexicographer is a plausible explanation as well.⁶⁵

Furthermore, it should be noted that also Orus (fifth century CE) quoted this Xenophontic line employing the Attic form:

λεωργόν· ἐν τῷ ω καὶ Ἀττικοὶ καὶ Ἴωνες· καὶ Ξενοφῶν
θερμουργότατον καὶ λεωργότατον. Δωριεῖς δὲ διὰ τοῦ ου, λεουργόν.⁶⁶

In summary, it appears that when composing this list of terms related to audacity, Pollux had the entire passage from the *Memorabilia* in mind. While Pollux rejected a form attributed to Xenophon, he did not refrain from providing a complete quotation of the passage (Poll. κὰν εἰς πῦρ ἄλοιτο, κὰν εἰς μαχαίρας κυβιστήσαι / Xen. οὔτος κὰν εἰς μαχαίρας κυβιστήσειε κὰν εἰς πῦρ ἄλοιτο) which seamlessly aligns with the theme of danger. Notably, he deliberately incorporated into his list the adjectives ῥιψοκίνδυνος ‘adventurous’, θρασύς ‘rash’, θερμουργός ‘hot-headed’, all of which were employed by Xenophon within the same passage. The extensive utilisation of Xenophon by Pollux is thus manifest not only through explicit references but also via subtle echoes of Xenophon’s words.

In the section περὶ τὰ δικαστήρια of the 8th book, Pollux enumerates a set of nouns stemming from the root κοιν-, which can find application within the field of justice (εἶη δ’ ἂν ἐκ τῶν περὶ τὰ δικαστήρια κοινωνοί, κοινωνία, κοινωνικὰ χρήματα παρὰ Δημοσθένει);⁶⁷ a clarification follows: οἱ γὰρ κοινῶνες Ξενοφῶντος ἴδιον. The word κοινῶν is a very rare equivalent for κοινωνός ‘partner’, which is much more

⁶³ Xen. *Mem.* 1.3.9 (transl. Marchant).

⁶⁴ Conti Bizzarro 2018, 83-4. See Phrynichus’ *Ecl.* 62 ὁσμῆ, a similar case which also suggests the circulation of a less atticised text of Xenophon: Roscalla 2000, 125-6 and Sgobbi, 230-1, fns 51-2.

⁶⁵ Tosi 1988, 100-1 discusses cases in which an error within a quotation can not be attributed to the transmission of the *Onomasticon*.

⁶⁶ Phot. λ 237 Theodoridis = Orus fr. 90 Alpers; cf also Hsch. λ 791 Latte-Cunningham.

⁶⁷ Poll. 8.134.

frequent,⁶⁸ however, it has a special place in the *Cyropaedia* where it appears exclusively and is employed on eight occasions.⁶⁹ Pollux displayed a keen awareness of the uniqueness of this word, likely designating it as ἴδιον to underscore its distinctiveness despite sharing a common root with the previously mentioned words.

Pollux refers twice to the verb γελωτοποιεῖν ‘to make laughter’. In Poll. 7.90, while discussing the semantic domain of occupations associated with comedy and buffoonery, Xenophon’s name is introduced as a literary source for the family of words related to the verb γελωτοποιεῖν:

τοὺς δὲ μηχανοποιούς (Aristoph. *Pax* 174) καὶ σκηνοποιούς ἢ παλαιὰ κωμῳδία (III p 417. 98 Ko) ὠνόμαζεν. γελωτοποιὸς καὶ γελωτοποιεῖν, καὶ γελωτοποιοῦντες ὡς Ξενοφῶν (*Mem.* 3.9.9).⁷⁰

Pollux revisits the term γελωτοποιεῖν in 9.148, specifically in the context of κωμῳδεῖν, laughter. However, in this instance, the lemma is characterised as σκληρότερον:

κωμῳδεῖν διακωμῳδεῖν, διασύρειν, σκώπτειν διασκώπτειν, χλευάζειν, φαυλίξειν, τωθάξειν, γέλωτα τίθεσθαι· σκληρότερον γὰρ τὸ γελωτοποιεῖν, καὶ εὐτελέστερον τὸ γελοιάζειν, καὶ φορτικώτερον τὸ γλοιάζειν, καὶ ποιητικώτερον τὸ σιλλαίνειν καὶ σιλλοῦν καὶ διασιλλοῦν.

The marker σκληρότερον is not directly attributed to Xenophon’s use of γελωτοποιεῖν. However, it is evident that the cluster of words within this semantic sphere has engendered substantial discourse. This is exemplified by the Atticist lexicographer Moeris, who, although not referencing γελωτοποιεῖν, opted for δημούμενον⁷¹ over γελοιάζειν, thus indicating the extent of the debate surrounding these terms.⁷²

68 Pind. *P.* 3.28 and see also Suda κ 2561 Adler reporting the testimony of one *locus* of Xenophon’s *Cyropaedia* for this word: Κοινωνας· κοινωνούς· Ξενοφῶν· ἀκροθίνια τοῖς θεοῖς καὶ τεμένη ὁ Κύρος ἐκέλευσεν ἐξελεῖν, οὐσπερ κοινωνας ἐνομιζέτο τῶν καταπεπραγμένων. καὶ αὐθις· τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ ἄξειν, καὶ ὅσοι κοινωνας αὐτῷ τῆς φυγῆς ἐγένοντο. Cf. Hsch. κ 3261; a papyrological attestation of this word is in the C3-BCE revenue laws of Ptolemy Philadelphus (ed. B.P. Grenfell, Oxford 1896), 10.10. (*PRev.Laws* 10.10, al. (III B.C.))

69 *Cyr.* 2.2.25, 7.5.35 and 36, 8.1.16, 25, 26, 36 and 40.

70 Xen. *Mem.* 3.9.9 Σχολὴν δὲ σκοπῶν, τί εἶη, ποιῶντας μὲν τι τοὺς πλείστους εὐρίσκειν ἔφη· καὶ γὰρ τοὺς πετεῦοντας καὶ τοὺς γελωτοποιοῦντας ποιεῖν τι· πάντας δὲ τούτους ἔφη σχολάζειν· “Even dice players and jesters do something, but all these are at leisure” (transl. Marchant). Xenophon employs this word also in *Smp.* 3.11; cf. also Pl. *Resp.* 452d and 606c.

71 The expression is drawn from Pl. *Theaet.* 161e.

72 Moer. Δ 35 Hansen δημούμενον Ἀττικῷ· γελοιάζοντα Ἕλληνες. On this entry in Pollux, see Conti Bizzarro 2018, 57-8.

F. Conti Bizzarro's examination of the critical terminology employed by Pollux has identified additional lemmas that likely trace their origins back to the works of Xenophon. These entries, however, face contention when evaluated by Pollux himself. The term ἀνδρειότης 'manliness' thus – his only classical occurrence is found in the *Anabasis* –⁷³ is judged σκληρόν.⁷⁴ The marker εὐτελής 'of little value', on the other hand, is the label given by Pollux to the adverb μωρῶς 'foolishly'.⁷⁵ Before being used in Christian and Byzantine texts, the word is attested only in the *Anabasis*.⁷⁶ In the semantic domain of drinking, the compound μετριοπότης 'moderate in drinking' is qualified as εὐτελής.⁷⁷ A few lines further into the text, we find the opposite word οἰνόφλυξ,⁷⁸ which seems to be approved by the lexicographer. Both terms in Xenophon appear as a pair in *Ap.* 19,⁷⁹ the first being a hapax before Pollux. It is worthwhile to fully cite Xenophon's words:

σὺ δὲ εἰπέε εἴ τινα οἴσθα ὑπ' ἐμοῦ γεγενημένον ἢ ἐξ εὐσεβοῦς ἀνόσιον ἢ ἐκ σώφρονος ὑβριστὴν ἢ ἐξ εὐδίαιτου πολυδάπανον ἢ [ὠς] ἐκ μετριοπότου οἰνόφλυγα ἢ ἐκ φιλοπόνου μαλακὸν ἢ ἄλλης πονηρᾶς ἡδονῆς ἡττημένον.⁸⁰

The utility of such a text for a lexicographic work is readily apparent, as it seems perfectly suited for the onomastic research and antonymic comparison work conducted by Pollux. It is worth highlighting that, within the *Onomasticon*, the adjective εὐδίαιτος has been drawn from this passage as well, indeed it was a hapax in Xenophon prior to its utilisation by Pollux, who employed it on three occasions.⁸¹

⁷³ *An.* 6.5.14.

⁷⁴ Poll. 3.121 ἢ γὰρ φιλοπονία εὐτελής, ὥσπερ καὶ ἡ ἀοκνία, ἀγρυπνία. εὐρωστία δὲ καὶ ἀνδρία καὶ ἀνδρισμός· ἢ γὰρ ἀνδρειότης σκληρόν. Conti Bizzarro 2018, 48; see also Luc. *Par.* 54.

⁷⁵ Poll. 5.121 καὶ τὰ ἐπιρρήματα εὐήθως, ἀνοήτως, ἀφρόνως, ἐμπλήκτως, ἀποπλήκτως, ἐκφρόνως, ἀσυνέτως· τὸ γὰρ μωρῶς λίαν εὐτελής. Conti Bizzarro 2018, 49-50.

⁷⁶ *An.* 7.6.21. The accent in the text of Xenophon is μώρως (Dindorf), some manuscripts though present the form μωρῶς.

⁷⁷ Poll. 6.20 ἀπὸ τοῦ πιεῖν συμπιεῖν ἐκπιεῖν ἀκρατοποτεῖν ὕδροποτεῖν κλεψιποτεῖν. μετριοποτίστατος· τὸ γὰρ ἀπλοῦν ὁ μετριοπότης εὐτελής

⁷⁸ Poll. 6.21 καὶ φωνόμενοι ὡς Κρατίνος (fr. 432) δύσοινος, καὶ οἰνόφλυξ οἰνοφλυγεῖν, καὶ οἰνομάχλη.

⁷⁹ Conti Bizzarro 2018, 52.

⁸⁰ *Ap.* 19: "So you tell us whether you know of any one who under my influence has fallen from piety into impiety, or from self-control to wantonness, or from moderation into extravagance, or from temperate drinking into sottishness, or from strenuousness into effeminacy, or has been overcome by any other pleasure" (transl. Todd).

⁸¹ Poll. 6.27, 9.24 and 162.

Furthermore, the adjective φιλόπονος, which held particular importance in the writings of Xenophon,⁸² has also been incorporated into Pollux's work.⁸³

5 Loanwords and Dialectalisms

There is one passage in the 9th book, in the section περι νομισμάτων, containing a telling declaration made by Pollux, when he momentarily departs from his compilation of entries pertaining to units of measurement (βαλάντιον λίτρο κεδεκάλιτρος στατήρ, ἑξάντιόν τε καὶ πεντόγκιον) to say:

ἔχει μὲν δὴ τι καὶ φιλόκαλον ἢ τούτων γνῶσις· ἴσως δὲ οὐδὲ ἡ χρῆσις ἄτοπος, εἰ μὴδὲ τοὺς σίγλους ὁ Ξενοφῶν ὄνομα βαρβαρικοῦ νομίσματος εἶπεῖν ἐφυλάξατο.⁸⁴

This brief passage acknowledges a variety of facts. Firstly, it highlights the *Onomasticon's* inclination towards encyclopaedism, with a particular focus on Pollux's fascination with ethnographic glosses. However, the lexicographer's endeavors extend further than mere linguistic exercise: knowing this sphere of words is not just an exercise in eloquence, εὐγλωττία,⁸⁵ but it has also something φιλόκαλον (ἔχει μὲν δὴ τι καὶ φιλόκαλον ἢ τούτων γνῶσις). Demonstrating his profound enthusiasm for these subjects, Pollux may also be imparting a message to his readers, urging them to embark on a journey of knowledge, γνῶσις. However, Pollux isn't solely advocating for knowledge of νομίσματα, but he also underscores the importance of their χρῆσις. Furthermore, when confronted with the potential foreign origin of a word, Pollux dismisses concerns: Xenophon, who has employed, *inter multa alia*, the word σίγλος,⁸⁶ a type of coin used by

⁸² *HG* 6.1.6, *Mem.* 3.4.9 and 4.1.3, *Smp.* 4.15, *Ap.* 19, *Cyr.* 2.2.31, 6.2.5, 7.5.47, 8.8.12, *Ages.* 9.3, *Cyn.* 6.8.

⁸³ *Poll.* 1.178, 3.120, 3.18 and 60.

⁸⁴ *Poll.* 9.82.

⁸⁵ cf. *On.* 1.1; on the concept of εὐγλωττία cf. Tribulato 2018.

⁸⁶ Loanword from Semitic cf. Hebr. šekel; see Caccamo, *Radici Colace* 1986 and Caccamo, *Radici Colace* 1990, 267; cf. also Beeke 2010, 1328 σίγλος.

the Lydians,⁸⁷ ensures the possibility to use βαρβαρικά ὀνόματα.⁸⁸ In book IV, Pollux had already hinted at the same passage of the *Anabasis* where σίγλος is found: here the troops of Cyrus pay at the Lydian market four σίγλοι for a καπίθη of wheat flour or barley meal.⁸⁹ The entry exemplified is καπίθη, another foreign word for the sphere of weights and measures.

Two distinctive aspects of Xenophon's reception are thus revealed in these lines of the 9th book. Firstly, they underscore Xenophon's high standing and authority within Pollux's canon of approved authors. Secondly, they highlight Pollux's endorsement of a significant characteristic of Xenophon's writing: its linguistic receptivity to foreign influences.

In other instances concerning non-Greek words, Xenophon is variously involved, such as when Pollux affirms his tolerance towards another βαρβαρικὸν ὄνομα, the entry παράδεισος, in 9.13:

οἱ δὲ παράδεισοι, βαρβαρικὸν εἶναι δοκοῦν τούνομα ἥκει κατὰ συνήθειαν εἰς χρῆσιν Ἑλληνικὴν, ὡς καὶ ἄλλα πολλὰ τῶν Περσικῶν.

The latent classical authority for this word is undoubtedly Xenophon, where παράδεισος is found sixteen times.⁹⁰ However, Pollux declares that the entry, like many other Persian words, complies with Attic⁹¹ κατὰ συνήθειαν, because of its habitual use in language.⁹²

Furthermore, with regard to matters of warfare and weaponry, following a comprehensive list of customary Greek armaments, which attests to Pollux's *curiositas*, the lexicographer asserts:

προσαριθμητέον τούτοις καὶ τὰ βαρβαρικά, σάρισσαν Μακεδονικὴν τὸ δόρυ, καὶ παλτὸν Μηδικὸν τὸ ἀκόντιον, καὶ ἀκινάκην Περσικὸν Ξιφιδίον τι, τῷ μηρῷ προσηρτημένον, καὶ σαγάρεις Σκυθικάς.

⁸⁷ Xen. *An.* 1.5.6 τὸ δὲ στράτευμα ὁ σίτος ἐπέλιπε, καὶ πρίασθαι οὐκ ἔστιν εἰ μὴ ἐν τῇ Λυδίᾳ ἀγορᾷ τῷ Κύρου βαρβαρικῷ, τὴν καπίθην ἀλεύρων ἢ ἀλίπτων τεττάρων σίγλων "As for the troops, their supply of grain gave out, and it was not possible to buy any except in the Lydian market attached to the barbarian army of Cyrus, at the price of four *sigli* for a *capithé* of wheat flour or barley meal" (transl. Brownson).

⁸⁸ On the treatment of foreign words by Pollux and other Atticist lexicographers see Valente 2013, 153-5; cf. also Rochette 1996.

⁸⁹ Poll. 4.168; Xen. *An.* 1.5.6 explains: ὁ δὲ σίγλος δύναται ἑπτὰ ὀβολοὺς καὶ ἡμιωβέλιον Ἀττικῶς· ἡ δὲ καπίθη δύο χοίνικας Ἀττικὰς ἐχώρει "The *siglus* is worth seven and one-half Attic obols, and the *capithé* had the capacity of two Attic *choenices*"; cf. Hsch. κ 713 καπίθη Latte· ἀγγεῖον, χωροῦν Ἀττικὰς κοτύλας δύο.

⁹⁰ *HG* 4.1.15 and 33, *Oec.* 4.13-14 and 2, *An.* 1.2.7 (x2) and 9, 1.4.10, 2.4.14 and 17, *Cyr.* 1.3.14, 1.4.5 and 11, 8.1.38 and 8.6.12.

⁹¹ On usage and language correctness see Pagani 2015, 839-44.

⁹² For other attestations of παράδεισος see Valente 2013, 153 fn. 42.

Pollux shows in no uncertain terms that nouns having a barbaric origin are fully entitled to become part of his *Onomasticon* (προσαριθμητέον τούτοις καὶ τὰ βαρβαρικά). In particular, it is highly probable that the term παλτὸν Μηδικὸν finds its origins in Pollux's own reading of Xenophon's works, or possibly in his sources', as Xenophon serves as a primary classical reference for this type of Persian spear.⁹³ At least two other entries in the *Onomasticon* which are accompanied by the name of Xenophon are ethnographic glosses and loanwords: βῆκος 'jar', 'vase with handles'⁹⁴ and κασσῆς 'horse-cloth' (written κασῆς in Xenophon).⁹⁵

In 9.35 Pollux addresses the lexicon associated with urban topography, encompassing both the areas external to and contained within the city walls. Without explicitly endorsing or critiquing the term, Pollux alludes to the utilisation of the term ἀγυιά, narrow street, in the literary works of Homer and Xenophon.⁹⁶

τὰ δ' ἔνδον ἀγυιαί μὲν κατὰ Ξενοφῶντα (Cyr. 2.4.3) καὶ καθ' Ὅμηρον (E 642 s), ἀφ' ὧν ἡ εὐρύαγυια Ὅμηρῳ (Δ 52) πεποιήται, καὶ Ἀπόλλων ἀγυιεύς.

The entry seems to be a poetism, having indeed a number of attestations in the high literature of the archaic and classical period.⁹⁷ However other sources unveil the dialectal origin of the word, which does not have a proper Attic pedigree. An *interpretamentum* attested in Phot. α 276 Th. = *Suda* α 382 A. discusses the entry using the same tone of the Atticist debate, as follows:

Ἀγυιάν: τὸν στενωπὸν Ξενοφῶν. καὶ ὅλως πολλὰ τὰ γλωσσηματικὰ παρ' αὐτῷ.⁹⁸

Pausanias confirms the glossematic origin of the expression by affirming its usage in Elis, thus establishing its provenance in the

⁹³ Chiron 2013, 44 on this passage. παλτόν occurs 23 times in Xenophon, e.g. Cyr. 4.3.9 and 6.2.16.

⁹⁴ Poll. 6.14 and An. 1.9.25 Κύρος γὰρ ἔπεμπε βίκους οἴνου ἡμιδεῖς πολλάκις ὅποτε πάνυ ἡδὺν λάβοι "For example, when Cyrus got some particularly good wine, he would often send the half-emptied jar to a friend"; see also Hdt. 1.194; see Beekes 2010, 215 s.v. "βῆκος".

⁹⁵ Poll. 7.68 and Cyr. 8.3.6 κασσῆς δὲ τούσδε τοὺς ἐφιππίους τοῖς τῶν ἰππέων ἡγεμόσι δός. "give these cavalry mantles here to the commanders of the horse".

⁹⁶ Xen. Cyr. 2.4.3 τὴν ἀγυιάν τὴν πρὸς τὸ βασιλεῖον φέρουσαν "street leading to the king's headquarters".

⁹⁷ e.g. Thuc. 3.104.4; Eur. Ba. 87, HF 783, Or. 761, Ion 460; Soph. Ant. 1136, OC 715; Aristoph. Eq. 1320, Av. 1233.

⁹⁸ On the meaning of γλωσσηματικός see Valente 2009, 69-70 and discussion on the entry ἀγυια.

Doric dialect.⁹⁹ If generally this kind of words in literature are interpreted as poetisms, for Xenophon the question has been the subject of scholarly discussions throughout the nineteenth century.¹⁰⁰ It is worth mentioning here C.A. Lobeck's point of view: "poetica autem et glossematica vocabula in nullo plura notata quam in Xenophonte, scriptore maxime pedestre, et quotidiano".¹⁰¹ In support of this statement the scholar quoted Galen (18/1 414s. K.), who draws a parallel between Xenophon's linguistic style and that of Hippocrates:¹⁰²

Τροπικοῖς ὀνόμασι καὶ γλωσσηματικοῖς εἴωθεν ὁ Ἱπποκράτης ἐνοιῶν χρῆσθαι, καίτοι πολιτικὴν ἐρμηνείων ἐρμηνείαν, ὁμοίον τι τούτῳ πεπονθῶς ὁ Ξενοφῶν· καὶ γὰρ ἐκεῖνος εἶπερ τις καὶ ἄλλος ἐρμηνείων πολιτικῶς, ὅμως παρεμβάλλει πολλάκις ὀνόματα γλωσσηματικά καὶ τροπικά.

In the passage of the *Cyropaedia*, the context suggests though that Xenophon is not using ἀγυῖα as a poetism. An alternative explanation lies in the possibility of dialectalism. Nevertheless, the presence of this term in the works of Demosthenes¹⁰³ attests to its familiarity within Attic prose. This strongly suggests that the language employed by Xenophon, as acknowledged by Pollux, agrees with the concept of that 'innovative Attic' gradually assimilating during the fourth century external linguistic influences, or γλωσσηματικά, into the Attic tradition.¹⁰⁴

In 2.217 Pollux had acknowledged yet another Doric entry stemming from the writings of Xenophon:

ὄνομα δ' ἀπ' αὐτῆς εὐκάρδιος, καὶ καρδιώτειν· οὕτω δ' οἱ Δωριεῖς τὸ παρὰ Ξενοφῶντι (*An.* 4.5.7) βουλιμιᾶν καλοῦσιν.

Pollux offers insight into the Doric word used in the *Anabasis* when, while enduring the arduous march through the snow of Armenia,

99 Paus. 5.15.2 τοὺς γὰρ δὴ ὑπὸ Ἀθηναίων καλουμένους στενωποὺς ἀγυῖας ὀνομάζουσιν οἱ Ἠλεῖοι "For the Eleians call streets what the Athenians call lanes" (transl. Jones-Ormerod).

100 See references in Gautier 1911, 12 and 13: "Il se pose donc à propos de Xénophon cette question préalable: les nombreuses expressions et les formes à première vue poétiques de sa langue doivent-elles être attribuées chez lui à l'influence de la poésie ou à celle des dialectes?"; see also Roscalla 2000, 126-7.

101 Lobeck 1820, 89-90.

102 See also Valente 2009, 69-70 fn. 43.

103 Dem. *Meid.* 51-2.

104 For this analysis of Xenophon's language see Huitink, Rood 2019, 26-31.

many of the men ἐβουλιμιάσαν,¹⁰⁵ fell ill for βουλιμία ‘ravenous hunger’.¹⁰⁶ A synonymous verb, according to the lexicographer, is καρδιώττειν. Bussès has drawn attention to Pollux’s inclination towards Doric expressions,¹⁰⁷ a tendency that aligns with the remarks made by M. Naechster concerning Pollux and Xenophon: “Xenophonte praeterea tanti aestimat, ut multa voces Dorica admittat, quod Xenophon adeo barbaram vocem quandam scripserit”.¹⁰⁸

The entry on φάσκωλο, ‘leathern bag’, and other expressions with in the same lexical family denoting various names for bags in 7.79, prompt considerations on multiple fronts:

καὶ φασκώλους δὲ ἔλεγον οἱ παλαιοὶ τὰ τῶν ἱματίων ἀγγεῖα καὶ
θυλάκους. Ξενοφῶν (An. 4.3.11) δὲ καὶ μαρσίπους ἱματίων εἶπεν.

Firstly, Xenophon is called into question for the expression μαρσίπους ἱματίων ‘bags of clothes’.¹⁰⁹ Likewise, in treating the lemma μάρσιππος, *Suda* quotes the same passage from Xenophon.¹¹⁰ There are indeed no other classical examples: after Xenophon, μάρσιππος is attested in the *Septuaginta*. Going back to the first line of Pollux’s text, it is curious that, to illustrate the meaning of the entry φασκώλους – the use of which is guaranteed by οἱ παλαιοί – the lexicographer employed in his *interpretamentum* the terms ἀγγεῖα καὶ θυλάκους ‘vessels and bags’, an endyadic couple forged by Pollux by drawing upon Xenophon.¹¹¹ Besides the fact that this most probably is a hidden quotation of An. 6.4.23, two questions immediately come

105 An. 4.5.7 ἐντεῦθεν δὲ τὴν ἐπιούσαν ἡμέραν ὄλην ἐπορεύοντο διὰ χιόνος, καὶ πολλοὶ τῶν ἀνθρώπων ἐβουλιμιάσαν “From there they marched all the following day through snow, and many of the men fell ill with hunger-faintness”.

106 Βουλιμιάω is also found in Sicilian Greek, cf. Epich. 202 K.-A.

107 Bussès 2011, 44: “In generale, il suo atteggiamento nei confronti dei vocaboli ionici non sembra essere dei più positivi, a differenza di quanto avviene per le parole doriche. In due casi si nota addirittura il tentativo, citando passi opportuni, di individuare l’uso di parole doriche negli attic”. On Pollux’s attitude towards dialects see Bussès 2011, 43-5 and Chiron 2013, 52.

108 Naechster 1908, 17; see also Valente 2013, 153 fn. 45.

109 The entry appears also in Poll. 10.138 καὶ θολίαν δὲ κίστην εἶναι λέγουσιν ἔχουσαν θολοειδὲς τὸ πῶμα. Ξενοφῶν δὲ ἐν τῇ Ἀναβάσει (4.3.11) ἔφη καὶ μαρσίπους ἱματίων. The word μάρσιππος is most probably Pre-Greek see Beeke 2010, 908 s.v. “μάρσιππος”; cf. Xen. An. 4.3.11 γέροντά τε καὶ γυναῖκα καὶ παιδίσκας ὥσπερ μαρσίπους ἱματίων κατατιθεμένους ἐν πέτρᾳ ἀνθρώδει “an old man and a woman and some little girls putting away what looked like bags of clothes in a cavernous rock” (transl. Brownson).

110 *Suda* μ 226 Adler Μάρσιππος: σάκκος, θυλάκιον, σακέλλιον. εἶδόν τινας ἐν πέτραις μαρσιπίους ἱματίων κατατιθεμένους. Ξενοφῶν.

111 Xen. An. 6.4.23 ἐξέρχονται δὴ σὺν δορατοῖς καὶ ἀσκοῖς καὶ θυλάκοις καὶ ἄλλοις ἀγγεῖοις εἰς δισχιλίους ἀνθρώπους “There set out accordingly, with poles, wine-skins, bags and other vessels, about two thousand men” (transl. Brownson). On the endyadic couple see Bossi, Tosi 1979-80, 15-16.

to the forefront: the first being whether Pollux utilised ἀγγεῖα καὶ θυλάκους to exemplify a Koine Greek use and the second pertains to the presence of a potential contrast between οἱ παλαιοί and Xenophon. Indeed, it seems that his words have served as the *interpretamentum* of an entry representative of the language of οἱ παλαιοί.

As regards φάσκωλος, there is no trace of it in Xenophon. Although the word had limited occurrences in classical literature,¹¹² it seems to have aroused deep interest in ancient lexicography.¹¹³ Interestingly, the Antiatticist has referred to the term while discussing the entry for βαλάντιον ‘wallet’, and has given us a noteworthy piece of information: although Xenophon, in conjunction with Lysias, employed βαλάντιον, other lexicographers¹¹⁴ dismissed it in favor of φάσκωλος.

βαλάντιον· οὐχί φασί δεῖν λέγειν, ἀλλὰ φάσκωλον. Ξενοφῶν Συμποσίῳ (4.2), Λυσίας ἐν τῇ Πρὸς Κλεινίαν διαμαρτυρία (fr. 145 S. = 198 C.).¹¹⁵

Xenophon has probably chosen to use a vernacular form here to add realism, to the dialogue in the *Symposium* between Anthisthenes and Callias (“Where do you think men keep their righteousness, Callias, in their souls or in their wallets?”).¹¹⁶ On the other hand, Pollux and Phrynichus seem to use βαλάντιον without reservations.¹¹⁷

6 Clarifying *interpretamenta*

Elsewhere the *Onomasticon* reveals Pollux’s willingness to clarify Xenophon’s different use of a word, which does not necessarily imply a negative judgment. These lemmas are therefore followed by more or less developed *interpretamenta*. In these, the formula ἐπὶ τοῦ often introduces the field of application of the lemma. As the lexicographer himself has confirmed in the prefatory letter of book VI, he did not devote, where not necessary, the same degree of attention to all the words, thus preventing an excessive accumulation of information.¹¹⁸

¹¹² Lys. fr. 100 and 198 Carey; Aristoph. fr. 336 K-A.

¹¹³ See references in Valente 2015, 124.

¹¹⁴ Concerning this type of entries, see Valente 2015, 45: “the subject of φασί is to be identified in other lexicographers and/or Atticists having a more rigorous idea of the literary language”; on this point see also Tosi 2021b.

¹¹⁵ Antiatticista β 5 Valente.

¹¹⁶ Xen. *Smp.* 4.2 Οἱ δὲ ἄνθρωποι, ὧ Κάλλια, πότερον ἐν ταῖς ψυχαῖς ἢ ἐν τῷ βαλαντίῳ τὸ δίκαιόν σοι δοκοῦσιν ἔχειν; (transl. Todd).

¹¹⁷ Poll. 3.115 φύλαξ ἀργυρίου, ἄγρυπνος εἰς τὴν φυλακὴν, τῷ βαλαντίῳ προστετηκώς, δανείζων ἔγγραυα δανείσματα...; Phryn. *PS* 53.12 βουλιμιᾶ τὰ βαλάντια (fr. com. ad. 660): κατὰ μεταφορὰν ἐπὶ τῶν μηδὲν ἔχόντων ἔνδον βαλαντίῳ.

¹¹⁸ Poll. 6.1.

In 3.89 Pollux indicates the causal use in Xenophon of ἐκάθισεν instead of καθίσει ἐποίησεν.¹¹⁹ He is probably hinting to *Cyr.* 6.1.23 where Cyrus is said to ‘have encamped his army’, ἐκάθισε τὸ στράτευμα, in a place which he thought was most healthful (ἐνθα ᾤετο ὑγιεινότατον εἶναι [...]).¹²⁰ A few lines further into the text, while compiling expressions related to illness, Pollux points out that Xenophon applied ἐπὶ δὲ νοσοῦντος, to the sick, the verb ἐπισκοπεῖν ‘inspect’, ‘visit’.¹²¹ Furthermore, Pollux appears to find the term ἐμπολή in need of further explanation: Ξενοφῶν δὲ καὶ τὴν ‘ἐμπολήν’ ἐπὶ τοῦ ἀγοράζειν ἔταξεν.¹²² The word indeed was not employed in *Cyr.* 6.2.39 with the usual meaning of ‘merchandise’ but as ‘purchase’, ἐπὶ τοῦ ἀγοράζειν. This same passage of the *Cyropaedia* came again to Pollux’s mind when, in 9.151, dealing with the lexical family of knowledge, he specifies:

γινώσκων δὲ καὶ γνωστικός· ὁ γὰρ παρὰ Ξενοφῶντι γνωστήρ ἕτερόν τι δηλοῖ.

In this passage, which seems to function as a synonym-differentiating gloss,¹²³ the term γνωστήρ, hapax before Pollux, carries a specific meaning.¹²⁴ During a speech about the preparations for the campaign against Cresus, Cyrus declared that any merchant requiring additional funds for the purchase, ἐμπολή, of provisions, must provide him with guarantors, γνωστήρας, to vouch for their identity and trustworthiness.¹²⁵

As for the adjective ἄμετρος, Pollux mentions two different uses of it: if Xenophon has used it emphatically for stressing the abundance (τοὺς μὲν πολλούς) of darics brought by Gobrias to Cyrus,¹²⁶ on the other hand, Plato has used it literally to name all the things ἀνευ

119 Poll. 3.89 κάθηται, καθίζει, καθέζεται, ἀνακαθιζόμενος ὡς Πλάτων (*Phaedo* 60 B). Ξενοφῶν (*An.* 3.5.17, *Cyr.* 6.1.23) δὲ τὸ ἐκάθισεν ἐπὶ τοῦ καθίσει ἐποίησεν.

120 Even if Pollux has chosen to exemplify this phenomenon through Xenophon, there is abundant evidence of the causal use of καθίζω.

121 Poll. 3.108 ἐπὶ δὲ νοσοῦντος ἐπισκοπεῖν φησὶν ὁ Ξενοφῶν (*Cyr.* 8.2.25). cf also e.g. *Mem.* 3.1.10 and *Dem.* 59.56.

122 Poll. 3.127.

123 Bossi, Tosi 1979-80, 15.

124 See also cf. Poll. 9.151 and *Moer.* γ 25, γνωστήρας, ὡς Ξενοφῶν (*Cyr.* 6.2.39), τοὺς γνώστας; cf. Favi 2022, 320 fn. 45.

125 *Xen. Cyr.* 6.2.39 εἰ δὲ τις χρημάτων προσδεῖσθαι νομίζει εἰς ἐμπολήν, γνωστήρας ἐμοὶ προσαγαγῶν καὶ ἐγγυητὰς ἢ μὴν πορεύσεσθαι σὺν τῇ στρατιᾷ, λαμβανέτω ὧν ἡμεῖς ἔχομεν “And if any merchant thinks he needs more money for the purchase of supplies, let him bring me vouchers for his respectability and identity, and sureties as a pledge that he is really going with the army, and he shall receive a certain amount from the fund we have”.

126 For another instance see also *An.* 3.2.16.

μέτρον, forming what is known as ‘the incommensurable’.¹²⁷

In 5.9 the *interpretamentum* proposed by Pollux would require a careful examination:

Ξενοφῶν (Cyn. 11.2) δὲ καὶ θηρᾶσθαι ἀντὶ τοῦ θηρᾶν ἔφη, καὶ θηρῶνται ἀντὶ τοῦ θηρώσιν· ἡμεῖς δ’ ἐπὶ μὲν τῶν ἀνδρῶν τὸ θηρᾶν, ἐπὶ δὲ τῶν θηρίων τὸ θηρᾶσθαι [...].

The lexicographer clarifies the use Xenophon made of θηρᾶσθαι defining it in opposition to the contemporary use, a category in which Pollux puts himself (ἡμεῖς).¹²⁸ In his opinion, Xenophon would have used the middle voice instead of the active; Pollux has probably in mind the expression οἱ θηρώμενοι used by Xenophon to refer to the hunters.¹²⁹ As for θηρῶνται, the only passage found in Xenophon is at the end of the *Cynegeticus*, where Xenophon warns to be cautious of the sophists, who are constantly in search of (θηρῶνται) wealthy young individuals.¹³⁰ Indeed, there is evidence of scholarly discussion regarding the usage of diathesis with this verb, particularly in relation to the future tense, as noted by Moeris.¹³¹ The lexicographer has highlighted that Xenophon employed the verb differently compared to both the lexicographer and his contemporaries. However, he did not attach any negative descriptor to this usage. On the other hand, in 6.26, a contemporary use is approved thanks to the evidence found in Xenophon, a line of the *Cyropaedia*, which Pollux fully quotes:

ἔπινον δέ, ὡς οἱ νῦν, τὸ συνέπινον καὶ ποτούς ἐποιοῦντο,¹³² Ξενοφῶν (Cyr. 4.5.7) ἔφη· ‘οἱ δὲ Μῆδοι καὶ ἔπινον καὶ ἠύλοῦντο’.

If Xenophon employed the verb πίνω with the meaning of συμπίνω ‘drinking together’, Pollux witnesses that his contemporaries still were using this verb in the same way.

Pollux openly displays his erudition when he mentions that Xenophon ascribed a particular meaning to the word περιφορά in the

¹²⁷ Poll. 4.167 καὶ τοὺς μὲν πολλοὺς ἀμέτρον Ξενοφῶν (Cyr. 5.2.7, An. 3.2.16) κέκληκεν, τὸ δ’ ἄνευ μέτρον ἄμετρον Πλάτων (Leg. 7.820 C).

¹²⁸ See Matthaios 2013 who has discussed the categories of anonymous speakers to which Pollux makes reference in the *Onomasticon*.

¹²⁹ Xen. Cyn. 9.2; but e.g. *Mem.* 2.1.18 οἱ τὰ θηρία θηρῶντες.

¹³⁰ Cyn. 13.9 οἱ μὲν γὰρ σοφισταὶ πλουσίους καὶ νέους θηρῶνται; contrarily in Cyn. 5.25 ὅταν οὖν τῶν τε ὑπαρχόντων ὀλίγους ἐκθηρῶνται καὶ τῶν ἐπιγιγνομένων where the subjects of the verb are the hares.

¹³¹ Moer. θ 7 Hansen θηράσεται Ἀπτικοί· θηράσει Ἕλληνας.

¹³² Here I have slightly modified the text edited by Bethe, where a comma has been placed between ποτούς and ἐποιοῦντο.

context of carrying round dishes at the table (τὸ δὲ περιφέρεισθαι τὰς μερίδας περιφορὰν Ξενοφῶν ὠνόμασεν),¹³³ used otherwise in the philosophical language and in the general sense of ‘circular motion’. Once more, a word of the *Cyropaedia*, hapax indeed,¹³⁴ captures Pollux’s interest and underscores his enthusiasm for rare lexical forms: the lexicographer reveals that instead of the common γεραίρειν ‘to give honour’, Ξενοφῶν δὲ καὶ ἐπιγεραίρειν τὸ γεραίρειν ἔφη.¹³⁵

Pollux is also attentive to the peculiarities of the language of his times: he witnesses that, at his time, the word παστάς used by Xenophon with the meaning of ‘colonnade’¹³⁶ has been replaced by the word ἐξέδρα:¹³⁷ παστάδας δὲ Ξενοφῶν ἄς οἱ νῦν ἐξέδρας.¹³⁸ Similarly, in Poll. 7.149:

καὶ τὸ μὲν καρποῦσθαι κάρπωσιν λέγει Ξενοφῶν (*Cyr.* 4.5.16), ἣν οἱ νῦν καρπεΐαν, αὐτὸ δὲ τὸ καρποῦσθαι καὶ καρπίσασθαι Ὑπερείδης ἐν τῷ πρὸς Λυσίδημον (fr. 144 T).

The word κάρπωσις ‘profit’, used in classical times only by Xenophon¹³⁹ is said to have been abandoned from οἱ νῦν in favour of καρπεΐα, rarely attested in the literary sources only after Polybius:¹⁴⁰ a third option is given by Pollux: τὸ καρποῦσθαι must have been perhaps the most common – or accepted – form.¹⁴¹

When classifying the words concerning the parts of the city, Pollux calls attention to the use Xenophon made of τεῖχος:

Ξενοφῶν δὲ καὶ τεῖχος οὐ τὸν περίβολον ἔφη μόνον, ἀλλὰ καὶ τὸ ἐν τῷ περιβόλῳ πᾶν.¹⁴²

The lexicographer has noticed the synecdoche that features this use of τεῖχος: this proves Pollux’s concern to the semantic nuances.

133 Poll. 6.55 and *Cyr.* 2.2.4.

134 Before Pollux’s mention.

135 Poll. 6.187 and *Cyr.* 8.6.11.

136 *Mem.* 3.8.9.

137 cf. *Sud.* ε 1594 Adler Ἐξέδρα. ὁ δὲ κατῆρχε χωμάτων, τὸ μὲν κατὰ τὴν Βόρειον Ἐξέδραν, ἣ μεταξὺ τῶν δύο πυλῶν ἦν. καὶ αὐθις κατόκουσιν πλησίον τοῦ μουσείου καὶ τῆς ἐξέδρας.

138 Poll. 7.139; παστάς appears also in Poll. 6.7 and 9.46.

139 *Cyr.* 4.5.16.

140 Polyb. 31.21.8.

141 Poll. 7.149.

142 Poll. 9.7 and *Cyr.* 5.4.37 Τί οὖν, ἔφη, ὧ Γαδάτα, οὐχὶ τὰ μὲν τεῖχη φυλακῆ ἔχυρὰ ἐποίησαμεν, ὅπως ἂν σοὶ σφᾶ ἢ χρῆσθαι ἀσφαλῶς, ὁπότεν εἰς αὐτὰ ἴης.

Captivated by unusual uses of words, in 9.43 Pollux seems to be puzzled by the word *ξυστός* as employed in the *Oeconomicus* by Ischomachus, quoted by the lexicographer:

Ξενοφῶν δὲ καὶ χωρὶς τοῦ δρόμου τῷ ξυστῷ κεχρησθαι δοκεῖ ἐν τῷ Οἰκονομικῷ εἰπὼν ἢ εἰ ἐν τῷ ξυστῷ περιπατοῖν.¹⁴³

The meaning of *ξυστός* seems indeed not to indicate as usual the covered colonnade, along one side of the *δρόμος*, at the *gymnasium*,¹⁴⁴ but rather a “walking-place in the grounds of a private residence”.¹⁴⁵ Ischomachus was expressing to Socrates his preference for making his walk out of doors than around in the arcade, ἐν τῷ ξυστῷ.

Regarding the topic of food and its preparation, in 10.16 Pollux endeavours to explain the meaning of *ἐσκεύασται* as used by Xenophon in *Cyr.* 6.2.28:

τὸ μέντοι ἤψηται ἐσκεύασται ἐν τῷ ἔκτρῳ Παιδείας Ξενοφῶν ἔφη· ‘καὶ τὰ ἐφθὰ πάντα μεθ’ ὕδατος τὰ πλεῖστα ἐσκεύασται’.

“And everything boiled is prepared (*ἐσκεύασται*) with water in very liberal quantities”.¹⁴⁶ Xenophon has narrowed the large meaning of *σκευάζω* ‘to prepare’ to the more specific ‘to boil’, equivalent to *ἔψω*.

If, on one hand, the quotation serves the objective of enriching the range of possible applications of a common word by providing a concrete and authoritative example, on the other hand, a reader of the *Cyropaedia* will appreciate Pollux’s great attention to detail – if not pedantry – which improves the exegesis of Xenophon, who perhaps used *ἐσκεύασται* preferring the *variatio* to the repetition, as in the same sentence he had used *ἐφθά* ‘boiled food’, adjective of *ἔψω*.

7 Poetisms

In addition to his focus on the accuracy and diversity of lexicon, Pollux frequently demonstrates a keen interest in linguistic register. It has been noted that the adjective ‘poetic’ is employed in a pejorative sense, connoting inappropriateness and grandiloquence, probably not suitable to the specific lexical context Pollux wanted to establish for Commodus.¹⁴⁷

¹⁴³ Xen. *Oec.* 11.15.

¹⁴⁴ See Kennell 2021, 500 where *ξυστός* is defined as “a covered stoa long enough for a full stade race in the event of bad weather”.

¹⁴⁵ Pomeroy 1994, 312 fn. 16.

¹⁴⁶ Transl. Miller.

¹⁴⁷ Bussès 2011, 54.

An instance drawn from Xenophon's works illustrates Pollux's disposition towards poetisms. When examining the terminology related to emotions, a specific expression is remarked to have been employed by Xenophon ποιητικωτέρως, in a very poetic fashion (Poll. 3.99-100):

ἀποθρηνεῖν, οἰκτίζεσθαι, ὀλοφύρεσθαι, κατοδύρεσθαι. Ξενοφῶν δὲ ποιητικωτέρως καὶ γοωμένη που (Cyr. 4.6.9) λέγει.

The term under consideration is γοωμένη, a word with a prestigious career in epic, poetry, and tragedy,¹⁴⁸ but which appears only once in prose. This solitary occurrence is found in the *Cyropaedia*.¹⁴⁹ Commentators express no reservations: the moment of intense *pathos* within the text justifies the use of a poetic word. Xenophon is hence deliberately using a word associated with a higher linguistic register. The narrative backdrop is the following: the Assyrian Gobrias, came as a suppliant to Cyrus asking for help to get his vengeance for his son, killed by the Assyrian king. In the pathetic account of the murder of his beloved son, Gobrias mentions the request of his daughter, who γοωμένη, crying, asked in tears not to be given as wife to her brother's murderer:

νῦν δὲ αὐτὴ τέ με ἡ θυγάτηρ πολλὰ γοωμένη ἰκέτευσε μὴ δοῦναι αὐτὴν τῷ τοῦ ἀδελφοῦ φονεῖ, ἐγὼ τε ὡσαύτως γιγνώσκω.

But now my daughter herself has besought me with many tears not to give her to her brother's murderer; and I am so resolved myself.¹⁵⁰

It can be rather astonishing that, considering the numerous glorious authors who could have also illustrated this word, Xenophon stands as the sole example provided for it. One might assume that Pollux's source for this entry would focus solely on the language of prose: this would easily explain the reference to Xenophon. Although one should consider the impact of epitomisation, the substantial volume of entries in the *Onomasticon* originating from Xenophon implies that Pollux held him in high esteem.

148 Occurrences of γοῶ are e.g. 71 in Homeric poems, 43 in Euripides, 23 in Aeschylus, 17 in Sophocles.

149 Xen. Cyr. 4.6.9.

150 Xen. Cyr. 4.6.9 (Transl. Miller).

8 Closing Remarks

It is remarkable how many words deriving from Xenophon are used, which Pollux sometimes does not hesitate to criticise, although his reasons are not always clear. Some Xenophontic uses are occasionally compared with expressions used by the categories defined as ἡμεῖς / οἱ νῦν / οἱ παλαιοί, but no value judgment is implied. Pollux approaches the words and themes he examines without prejudice, giving rise to the notion of an ‘intertextual pluralism’¹⁵¹ where each word is evaluated independently.

Pollux’s interest in rare terms and usages, as well as his attention to the adaptation of language to the linguistic register, has emerged. Particularly contrasting with the attitude of other lexicographers is his willingness to include dialectal expressions and words with non-Greek origins.¹⁵² In cases like these, Pollux relies on Xenophon as an undisputed authority. Despite demonstrating concerns about linguistic accuracy, his approach retains a moderate Atticist stance. Furthermore, it is possible to consider aspects related to the citation methodology, with some hidden quotations emerging, especially in close proximity to passages explicitly attributed to Xenophon.

Xenophon’s language, recently reevaluated and characterised as international, open, and innovative fits seamlessly into P. Chiron’s portrayal of Pollux’s idea of language – adaptable, and rooted in both the classical tradition and the contemporary world – making it a vibrant, living linguistic heritage.¹⁵³

¹⁵¹ König, Whitmarsh 2007, 33-4 and Bussès 2011, 31.

¹⁵² For this attitude towards the research of foreign words see e.g. *P.Oxy.* 1802 and Diogenianus-Hesychius.

¹⁵³ Chiron 2013, 59.

Bibliography

- Althaus, E. (1874). *Quaestionum de Iulii Pollucis fontibus specimen* [Diss]. Berlin: Carlus Feicht.
- Amaraschi, F. (2015). "Note su alcuni lemmi giuridici di Polluce, VIII". *Erga-Logoi*, 3(1), 169-81.
- Beekes, R. (2010). *Etymological Dictionary of Greek. Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series*. Leiden: Brill.
- Bearzot, C.; Landucci, F.; Zecchini, G. (a cura di) (2011). *L'Onomasticon di Giulio Polluce. Tra lessicografia e antiquaria*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bethe, E. (1900). *Pollucis Onomasticon*. Vol. 1, *Libri I-IV*. Lipsiae: Teubner.
- Bethe, E. (1917). "Iulius Pollux". *RE*, 10(1), 773-9.
- Bethe, E. (1931). *Pollucis Onomasticon*. Vol. 2, *Libri V-X*. Lipsiae: Teubner.
- Bossi, F.; Tosi, R. (1979-80). "Strutture lessicografiche greche". *BIFG*, 5, 7-20.
- Brodersen, K. (2018). *Jagd und Jagdhunde: Griechisch – Deutsch / Xenophon, Arrianos*. Berlin, Boston: De Gruyter.
- Bussès, S. (2011). *Marcatori di estetica in Polluce. La dinamica della scelta lessicografica*. Bari: B.A. Graphis.
- Caccamo Caltabiano, M.; Radici Colace, P. (1986). "Il siglos. Della fase premonetale a quella monetale". *ASNSP*, 16, 1-14.
- Caccamo Caltabiano, M.; Radici Colace, P. (1990). "Aspetti metrologico-ponderali, socio-legali e ideologici nel lessico monetale greco: esame globale dei momenti 'numismatici' dell'Onomasticon di Polluce". *Messana*, 3, 251-79.
- Canfora, L. (1980). *Studi sull' "Athenaion Politeia" pseudosenofontea*. Torino: Accademia delle Scienze.
- Cavarzeran, J. (2022). "Polluce in età paleologa: gli *excerpta* del Marc. gr. Z. 490 e del Vat. gr. 904". *Journal of Byzantine Studies (JObE) / Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 72, 125-62.
- Chiron, P. (2013). "La dimension rhétorique de l'Onomasticon". *Mauduit* 2013, 39-66.
- Chronopoulos, S. (2016). "Combining Lexicographic and Encyclopedic Sources in a Greek Thesaurus of the 2nd cent. CE". Conference presentation presented during the 8th German-Israeli Frontiers of Humanities Symposium, Potsdam.
<https://unifreiburg.academia.edu/SteliosChronopoulos>
- Conti Bizzarro, F. (2013). *Ricerche di lessicografia greca e bizantina*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Conti Bizzarro, F. (2018). *Giulio Polluce e la critica della lingua greca*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Dover, K. J. (1997). *The Evolution of Greek Prose Style*. Oxford: Oxford University Press.
- Falbe, W. A. (1909). *Studia Xenophontea*. Greifswald: H. Adler.
- Gautier, L. (1911). *La langue de Xénophon*. Genève: Georg.
- Huitink, L.; Rood, T. (2019). *Xenophon. Anabasis: Book III*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kennell, N. (2021). "Gymnasium and Polis". Futrell, A.; Scanlon, T. F. (eds), *The Oxford Handbook of Sport and Spectacle in the Ancient World*. Oxford: Oxford University Press, 498-508.
- König, J.; Whitmarsh, T. (2007). "Ordering Knowledge". König, J.; Whitmarsh, T. (eds), *Ordering Knowledge in the Roman Empire*. Cambridge: Cambridge University Press, 3-39.
- König, J.; Woolf, G. (eds) (2013a). *Encyclopaedism from Antiquity to the Renaissance*. Cambridge: Cambridge University Press.

- König, J.; Woolf, G. (2013b). "Encyclopaedism in the Roman Empire". König, Woolf 2013a, 23-63.
- König, J. (2016). "Re-reading Pollux: Encyclopaedic Structure and Athletic Culture in *Onomasticon* Book 3". *CQ*, 66(1), 298-315.
- Landucci, F. (2011). "La Macedonia e la nascita dell'Ellenismo nell'*Onomasticon* di Polluce". Bearzot, Landucci, Zecchini 2011, 155-70.
- Lapini, W. (1989-90). "Crizia tiranno e il lemma di Polluce: Analisi di RA 3,6-7". *Sandalion*, 12-13, 27-41.
- Lobeck, C.A. (1820). *Phrynichi Eclogae nominum et verborum Atticorum*. Hildesheim: Olms.
- Matthaios, S. (2013). "Pollux' *Onomastikon* im Kontext der attizistischen Lexikographie". *Mauduit* 2013, 67-140.
- Matthaios, S. (2015). "Greek Scholarship in the Imperial Era and Late Antiquity". Montanari, Matthaios, Rengakos 2015, 184-296.
- Mauduit, C. (ed) (2013). *L'Onomasticon de Pollux. Aspects culturels, rhétoriques et lexicographiques*. Lyon: Ceror.
- Michaelis, R. (1877). *De I. Pollucis studiis Xenophonteis*. Halle: Typis Karrassianis.
- Montanari, F.; Matthaios, S.; Rengakos, A. (eds) (2015). *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*. Leiden-Boston: Brill.
- Münscher, K. (1920). *Xenophon in der griechisch-römischen Literatur*. Leipzig: Dietrich'sche Verlagsbuchhandlung.
- Nesselrath, H.G. (1990). *Die attische Mittlere Komödie*. Berlin, Boston: De Gruyter.
- Naechster, M. (1908). *De Pollucis et Phrynichi controversiis*. Leipzig: Dr. Seele.
- Pagani, L. (2015). "Language Correctness (Hellenismos) and Its Criteria". Montanari, Matthaios, Rengakos 2015, 798-849.
- Persson, A.W. (1915). *Zur Textgeschichte Xenophons*. Lund: C.W.K. Gleerup.
- Pomeroy, S.B. (1994). *Xenophon, Oeconomicus: A Social and Historical Commentary*. Oxford: Oxford University Press.
- Radici Colace, P. (2000). "Dai testi ai vocabolari tra ricordo e nostalgia". Lanata, G. (a cura di), *Il tardoantico alle soglie del Duemila: diritto, religione, società = Atti del quinto Convegno nazionale dell'Associazione di studi tardoantichi*. Pisa: Edizioni ETS, 267-83.
- Rochette, B. (1996). "Les ξενικά et les βαρβαρικά ὀνόματα dans les théories linguistiques gréco-latines". *AC*, 65, 91-105.
- Roscalla, F. (2000). "Le parole di Senofonte. In margine al proemio della *Ciropedia*". *Eikasmos*, 11, 125-34.
- Serra, G. (2018). *Pseudo-Senofonte. Costituzione degli Ateniesi*. Milano: Mondadori.
- Sgobbi, A. (2004). "Lingua e stile di Senofonte nel giudizio degli antichi". Daverio Rocchi, G.; Cavalli, M. (a cura di), *Il Peloponneso di Senofonte = Giornate di studio del dottorato di ricerca in filologia, letteratura e tradizione classica* (Milano, 1-2 aprile 2003). Milano: Cisalpino, 219-55.
- Strobel, C. (2005). "The Lexicographer of the Second Sophistic as Collector of Words, Quotations and Knowledge". Piccione, R.M.; Perkams, M. (Hrsgg.), *Selecta colligere*. Bd. 2, *Beiträge zur Technik des Sammelns und Kompilierens griechischer Texte von Antike bis zum Humanismus*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 131-57.
- Strobel, C. (2009). "The Lexica of the Second Sophistic: Safeguarding Atticism". Georgakopoulou, A.; Silk, M. (eds), *Standard Languages and Language Standards: Greek, Past and Present*. Farnham: Ashgate, 93-107.
- Tosi, R. (1988). *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*. Bologna: Clueb.
- Tosi, R. (1999). "Iulius Pollux". *DNP*, 6, 51-3.

- Tosi, R. (2007). "Polluce. Struttura onomastica e tradizione lessicografica". Bearzot, Landucci, Zecchini 2011, 3-16.
- Tosi, R. (2013). "Onomastique et lexicographie: Pollux et Phrynichos". Mauduit 2013, 141-6.
- Tosi, R. (2021a). "Polluce nella tradizione lessicografica". Dasen, V.; Vespa, M. (éds), *Jouer dans l'Antiquité Classique / Play and Games in Classical Antiquity*. Liège: Presses universitaires de Liège, 207-19.
- Tosi, R. (2021b). "Alcune osservazioni sull'*Onomasticon* di Polluce". Casadio, V. (a cura di), *Digitalizzazione e lessicografia greca antica = Atti dei Seminari di digitalizzazione e fruizione interattiva di testi rari* (Università di Roma Tor Vergata, 9-10 maggio 2019). Teramo: Saggi e critica, 159-72.
- Tribulato, O. (2018). "Le epistole prefatorie dell'*Onomasticon* di Polluce. Frammenti di un discorso autoriale". *Lexis*, 36, 247-83.
- Tribulato, O. (2019). "Two Notes on the Text of Pollux X 1.1-5 Bethe". *Philologus*, 163(2), 237-49.
- Valente, S. (2009). "Sul significato di γλωσσηματικως in Timeo Sofista". *ZPE*, 170, 65-72.
- Valente, S. (2013). "Osservazioni su συνήθεια e χρήσις nell'*Onomastico* di Polluce". Mauduit 2013, 147-64.
- Valente, S. (2015). *The Antiatticist: Introduction and Critical Edition*. Berlin; München; Boston: De Gruyter.
- Valente, S. (2020). "Beobachtungen zur Rezeption des Euripides bei den Lexikographen". Schramm, M. (Hrsg.), *Euripides-Rezeption in Kaiserzeit und Spätantike*. Berlin, Boston: De Gruyter, 139-53.

Un particolare aspetto della tecnica combinatoria nelle lettere di Simmaco: fra *clichés* epistolari e topica valetudinaria

Alessio Ruta

Università di Catania, Italia

Abstract The article analyses seven letters of Simmachus (*Epist.* 3.86, 4.44, 7.43 and 71, 8.6, 18 and 19) in which the theme of health is combined with *topoi* of the epistolary genre such as the description of the pleasures of country life, the *gaudium* that descends from correspondence, the promise of a meeting, the exchange of letters as reciprocal *munus*.

Keywords Symmachus. Letters. Rhetoric. Topoi. Health.



Peer review

Submitted 2024-03-28
Accepted 2024-09-03
Published 2024-12-16

Open access

© 2024 Ruta | 4.0



Citation Ruta, A. (2024). "Un particolare aspetto della tecnica combinatoria nelle lettere di Simmaco: fra *clichés* epistolari e topica valetudinaria". *Lexis*, 42 (n.s.), 2, 527-542.

DOI [10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/009](https://doi.org/10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/009)

527

Il riferimento al proprio stato di salute o a quello del destinatario era molto diffuso nell'epistolografia greca e latina secondo *topoi* ricorrenti che si lasciano enucleare: apprensione per la salute del destinatario,¹ spesso associata all'auspicio di una rapida guarigione; invocazione dell'intervento divino; considerazioni morali sulla sopportazione della malattia; soggiorno in campagna per lenire il dolore e favorire la ripresa fisica; descrizione dell'intervento dei medici. Cicerone esprime talvolta sincera preoccupazione per la salute della figlia Tullia (e.g. *Att.* 11.6.4; *fam.* 14.19), di Attico (e.g. *Att.* 6.9.1; 7.5.1), di Papirio Peto (e.g. *fam.* 9.15.1, 20.3, 23) o di Tirone (e.g. *fam.* 16.1, 2, 3, 14), ma parla raramente delle proprie malattie nelle sue lettere.² In *fam.* 7.26 - indirizzata a Gallo e datata alla fine del 46 a. C. - alla notizia dei disturbi intestinali occorsi dopo una cena a casa di Publio Cornelio Lentulo Spintere segue la descrizione del ritiro nella villa di *Tusculum* per un periodo di convalescenza, con la combinazione del tema della malattia con i *topoi* della *secessio* agreste e del desiderio di incontrare il destinatario;³ l'argomento offre quindi all'Arpinate l'occasione per mostrare all'amico epicureo Gallo di aver ben compreso che l'epicureismo, per molti aspetti criticabile, teneva comunque conto della debolezza e della sofferenza fisica.⁴ I consigli che Cicerone dà ai suoi corrispondenti sul tema della salute sembrano tradire la volontà di dimostrare la propria autorità in materia, con un singolare connubio tra la cura degli altri e la preoccupazione di fornire una precisa immagine di sé.⁵ Nell'epistolario pliniano i fugaci accenni alle malattie preludono a considerazioni morali - spesso arricchite di *exempla* aneddotici⁶ - sul *temperamentum*

Questo articolo costituisce la rielaborazione di una relazione da me presentata all'International Workshop *Medicine, Rhetoric, and the Epideictic*, svoltosi all'Università degli Studi di Napoli Federico II il 6 e il 7 dicembre 2023.

1 La sollecitudine per la salute del destinatario caratterizza spesso lettere private su papiro: cf. e.g. *P.Mich.* VIII 468,30-1 (dall'archivio di Claudio Tiberiano) e vedi Koskeniemi 1956, 71-2; Cugusi 1983, 76-7.

2 In *Brut.* 313 Cicerone descrive la propria costituzione gracile e la salute cagionevole all'epoca in cui affrontò la prima causa penale della sua carriera con l'orazione *Pro Roscio Amerino*, nell'80 a.C. Sulle conoscenze di Cicerone nel campo della medicina e sul suo parere sui medici contemporanei vedi Wöhrle 2010, 159-88, che si sofferma anche sulle malattie dell'oratore (168-73).

3 In *leg.* 2.1.9 Cicerone giustifica la vita 'privata' del padre, dedito all'*otium* letterario a causa dei suoi acciacchi: vedi André 1966, 329-30.

4 Il riferimento è a στραγγουρικά καὶ δυσεντερικά πάθη di cui Epicuro scrive di essere affetto nella lettera a Idomeneo, in D.L. 10.22: vedi Aubert-Baillet 2023, 242-5.

5 Vedi Vallette-Cagnac 2017, 21-56.

6 Galimberti Biffino 2015, 171-81, ha sottolineato l'influsso della precettistica medica e, in particolare, del concetto di μεσότης caro a Celso nella nozione di *sanitas* riscontrabile nell'epistolario; influsso che emerge, ad esempio, dalla funzione esemplare conferita alla metodicità di Spurinna nel pianificare la *routine* quotidiana in *epist.* 3.1 o alla severa morigeratezza dello zio Plinio il Vecchio descritta a Bebio Macro in *epist.* 3.5.

e sull'atteggiamento da assumere nelle circostanze sfavorevoli, come se i mali fisici offrissero l'opportunità di attuare i precetti etici e di dimostrare la saldezza dello spirito:⁷ così la lunga malattia di Tizio Aristone descritta in *epist.* 1.22 offre lo spunto per un articolato elogio delle qualità morali dell'uomo, capace di resistere stoicamente ad una febbre particolarmente violenta; e in *epist.* 7.1.3-6 Plinio ricorda la febbre che lo aveva attanagliato ed esorta con tono sentenzioso il giovane amico Gemino a non abbattersi nella malattia e a proiettarsi lucidamente nel futuro; *l'epist.* 7.26 prende le mosse dalla notizia del *languor* di un amico e si sviluppa in una meditazione di stile oraziano sulla funzione catartica della malattia e sul contrasto tra propositi e pratica di vita. Non manca tuttavia il consueto, topico, encomio dell'*otium* agreste, che in Plinio è generalmente finalizzato al raggiungimento del benessere psicofisico: lo dimostra il valore benefico riconosciuto al clima favorevole e all'ambiente salubre delle ville di Laurento (*epist.* 1.9 e 2.17) e di Tusci (*epist.* 5.6).⁸

Anche nell'epistolario di Simmaco una trentina di lettere contengono accenni a problemi di salute⁹ – secondo una tendenza che si riscontra in forme molteplici e con significativi influssi filosofici anche nei coevi epistolari di Libanio,¹⁰ di Gregorio di Nazianzo¹¹ e di Basilio di Cesarea.¹² L'oratore comunica ai corrispondenti il proprio cattivo stato di salute (*epist.* 4.13; 5.96; 6.19; 6.29; 6.47; 6.73; 7.28; 7.73; 7.78; 8.18; 8.46; 8.58; 9.82; 9.127; 9.128) – cui talvolta attribuisce il ritardo nella risposta (*epist.* 2.49; 4.54) –, un progressivo miglioramento o l'avvenuta guarigione da una malattia (*epist.* 6.16; 6.76; 6.77; 7.32; 7.43; 7.71; 7.74; 8.11), che tuttavia non lo aveva allontanato dai propri *officia* (*epist.* 1.85; 5.58); alcune missive sono scritte mentre egli non versa in condizioni ottimali, al punto da non riuscire ad apporre la firma con mano ferma (*epist.* 4.56) o da astenersi dal consumo di cacciagione ricevuta in dono (*epist.* 5.67); in altre occasioni

⁷ Il tema della malattia in Plinio è trattato da Büttler 1970, 71-84, che si è soffermato sul binomio pliniano tra salute fisica e vigore morale.

⁸ Sull'*otium* agreste in Plinio vedi Méthy 2007, 361-77; Gibson, Morello 2012, 200-33; Gibson 2020, 132-61.

⁹ Dalle 37 lettere che elenca McGeachy 1942, 111 nota 1, vanno escluse, con Ceccoli 2002, 471, *epist.* 5.69, 6.75 e 8.33, perché non contengono riferimenti alle malattie dell'oratore, ma soltanto alla stanchezza e al riposo; Lubello 2023, 215, le include invece nella più ampia lista di cento lettere in cui Simmaco parla di malattia, guarigione e benessere fisico.

¹⁰ Gourevitch 1984, 59-70, sottolinea come nelle lettere del retore di Antiochia sia palpabile un'inquietudine mossa dal timore per la malattia e la morte, presente anche nella prima orazione autobiografica, su cui vedi Lançon 2014, 289-304.

¹¹ Kuhn-Treichel 2021, 287-314, distingue la rappresentazione della malattia nelle lettere, modellata ecletticamente su ideali platonici, aristotelici, cinici e stoici, e nei poemi, ove Gregorio usa espressioni tratte dall'epica per descrivere le sue sofferenze.

¹² Vedi Gain 1985, 397-8.

egli attribuisce la sua maggiore assiduità nello scrivere al pieno ristabilimento fisico (*epist.* 3.39).

Simmaco dimostra in più occasioni una certa dimestichezza con la topica valetudinaria e con la terminologia tecnica di ambito medico:¹³ così descrive minuziosamente il soggiorno curativo in campagna (*epist.* 7.43; 8.18), si rattrista per aver angosciato i propri corrispondenti con la notizia della propria malattia (e.g. *epist.* 3.86), invoca l'intercessione degli dèi per la guarigione di un amico (*epist.* 8.6), chiama scherzosamente *morbus legendi* la passione di Protadio per la lettura (*epist.* 4.18.4);¹⁴ in *epist.* 8.3 chiede al suo interlocutore, un Fruttiano altrimenti ignoto, quali progressi abbiano recato le cure dei medici o la dieta seguita, definita *abstinentia*, un termine che ricorre nel *De medicina* di Celso (2.9.16; 3.2) con riferimento alla moderazione e alla frugalità del regime alimentare; in *epist.* 8.46 informa Strategio, *vicarius Africae* nel 403, sul proprio stato di salute minato da reumatismi a causa dello *humor noxius*, 'l'umore nocivo' penetrato nelle articolazioni, con influsso della trattatistica medica, secondo cui l'infiltrazione dello *humor noxius* poteva dar luogo a malattie: così si legge infatti in Cels. 5.28, e tale opinione sembra piuttosto diffusa nel IV sec., se Girolamo nell'*epist.* 78 – un commento al racconto biblico dell'esodo del Sinai inviato a Santa Fabiola – paragona lo sgradevole antidoto con cui sono curati dai medici gli *humores noxii* alle erbe amare consumate durante la Pasqua ebraica a ricordo delle sofferenze patite (*epist.* 78.7). Simmaco conosceva del resto gli *Aphorismi* ippocratici, come emerge da *epist.* 6.45, ove con la rielaborazione latina di Hp. *Aph.* 2.41 (*nam, ut ait Hippocrates, praesentia hebetantur incommoda, si cui dolor maior accesserit*)¹⁵ l'afflizione per il proprio stato di salute passa in secondo piano rispetto all'angoscia causata dalla notizia della malattia della figlia.

Nonostante tale familiarità con il lessico medico, Simmaco non sembra assumere i tratti dell'ipocondriaco, come osservava icasticamente Alan Cameron,¹⁶ sospetto che grava invece su Frontone, nel cui V libro della corrispondenza con Marco Aurelio sono continuamente

¹³ Cf. Cecconi 2002, 469.

¹⁴ Sui precedenti letterari dell'immagine del *morbus legendi* vedi Fascione 2023, 232-4.

¹⁵ Hp. *Aph.* 2.41 δύο πόνων ἅμα γινομένων μὴ κατὰ τὸν αὐτὸν τόπον, ὁ σφοδρότερος ἀμειβοῖ τὸν ἕτερον. È possibile che Simmaco abbia letto una traduzione latina degli *Aphorismi*, come suppone Montana 1961, 308, seguita da Haverling 1990, 200: cf. Cassiod. *inst.* 1.31.2 *legite Hippocraten atque Galenum latina lingua conversos*.

¹⁶ Cameron 1964, 27. Sulla base della frequenza degli accenni allo stato di salute nell'epistolario, McGeachy 1942, 110-11, Roda 1981, 213, e Pellizzari 1998, 147, hanno invece sostenuto, meno plausibilmente, che Simmaco fosse un ipocondriaco o un valetudinario.

descritti sintomi riconducibili alle più svariate patologie.¹⁷ Su questa linea interpretativa più recentemente i numerosi riferimenti allo stato di salute nelle epistole di Simmaco sono stati attribuiti al semplice meccanismo della reciprocità e del *conloquium* epistolare e non al proprio desiderio di sfogo:¹⁸ il tema della *valetudo* sarebbe quindi utilizzato come uno strumento retorico per perpetuare i rapporti con i corrispondenti,¹⁹ con uno scarto consistente rispetto agli epistolari di Cicerone e Plinio, ove questo aspetto è del tutto assente. Una prospettiva condivisibile e che, a mio avviso, può essere ulteriormente approfondita nella misura in cui le generiche digressioni sul proprio stato di salute, espresse spesso con lessico medico e con una serie di *formulae valetudinis*, si uniscono senza implicazioni filosofiche ad altri *topoi* del genere epistolare che il più delle volte appaiono preponderanti o funzionali al ristabilimento delle condizioni di salute:²⁰ la descrizione dei piaceri della vita di campagna, il *gaudium* che discende dalla corrispondenza, la promessa di un incontro,²¹ lo scambio di lettere come reciproco *munus*, nonché *topoi* retorici quali la *comparatio ruris et urbis*. Esemplicherò il mio assunto attraverso l'esame di sette lettere, scelte per la compresenza di riferimenti allo stato di salute e di *topoi* frequenti nell'epistolografia.

Nelle *epistole* 4.44 e 7.43 il motivo dell'agognata buona salute si intreccia infatti con i *topoi* della *secessio* agreste e dell'*otium* letterario, secondo uno schema tutt'altro che convenzionale nell'epistolografia. Un'attitudine che non deve far pensare ad un'avversione o ad un disinteresse di Simmaco per gli affari pubblici:²² come è stato persuasivamente dimostrato, dall'epistolario emerge infatti che l'intento prioritario di Simmaco era piuttosto di dissuadere gli aristocratici dal rifiutare le cariche magistratuali per dedicarsi agli *otia* nelle ville di campagna.²³

17 Vedi Whitehorne 1977, 413-21, che rileva l'ossessiva meschinità con cui Frontone cura le proprie malattie, quasi come un particolare *hobby*. Sull'autorità di Frontone nei confronti di Marco Aurelio sul tema della malattia e della salute vedi Freisenbruch 2007, 235-56.

18 Così Cecconi 2002, 475-6.

19 Vedi Lubello 2023, 215-16.

20 Sulla topica epistolare in età tardoantica rinvio a Thraede 1970, 109-91.

21 Nelle epistole del IV sec. si legge spesso che la malattia impedisce l'incontro con il corrispondente: cf. Gr. Naz. *epist.* 129; 207; Hier. *epist.* 3.2; Paul. Nol. *epist.* 13.2 e vedi Thraede 1970, 118-19.

22 L'oscillazione tra l'amore per l'*otium* - con la cura degli affari fondiari, lo studio e lo svago - e la tutela dei propri interessi politici attraverso lo svolgimento di attività pubbliche rientrava nel costume dell'aristocrazia romana: vedi Cracco Ruggini 1986, 97-118.

23 Così Roda 1985, 95-108.

La prima epistola, 4.44, databile forse al 397, indirizzata a Minervio,²⁴ è una *'salutatoria'*, finalizzata a mantenere aperto il canale comunicativo con l'interlocutore e a consolidare le relazioni interpersonali. Simmaco si rallegra per aver ricevuto dal latore Sebastio, suo amico intimo, la precedente lettera di Minervio, circostanza che ha permesso l'instaurazione di un dialogo a distanza, dando l'impressione che Minervio in persona fosse presente: una variazione del *topos* epistolare dell'*imago praesentiae*;²⁵ poi prosegue soffermandosi sul suo soggiorno presso il bosco di Laurento,²⁶ dove egli possedeva una proprietà menzionata anche in altre lettere (cf. *epist.* 7.15; 9.69):

Idem nunc de otio meo, quae velis nosse, narrabit, nam me in silvis Laurentibus continatus est rurali inhaerentem quieti. Quid enim magis adsectandum est mihi sarcienti nonnumquam valetudinem, declinanti saepe turbas, litterarum semper innocentiam diligenti?

Attraverso una domanda retorica strutturata nella forma di una *gratio* in *tricolon*, scandita dagli avverbi *nonnumquam, saepe, semper*, Simmaco descrive tre momenti che qualificano la sua villeggiatura a Laurento: il desiderio di ristabilirsi; la scelta della vita appartata; la passione per la letteratura. Che l'oratore non versasse in condizioni di salute ottimali si evince dall'immediato riferimento alla guarigione favorita proprio dall'*otium* agreste, che nel nostro caso sembra però configurarsi come un soggiorno obbligato; tuttavia, egli ne parla come se stesse alludendo alla villeggiatura di ciceroniana memoria, la cui *iucunditas* favorisce il recupero delle forze, grazie all'astensione dagli impegni pubblici e al sollievo arrecato dalla lettura: un binomio topico ricorrente nell'epistolario, qui declinato in maniera piuttosto singolare come una sorta di 'medicina' dell'animo. Nel contesto la *iunctura* metaforica *sarcire valetudinem (mihi sarcienti ... valetudinem)*, attestata per la prima volta, dà l'idea del lento e progressivo riassetarsi delle forze.²⁷

²⁴ Minervio fu attivo nell'amministrazione imperiale (fu *magister epistularum, comes rerum privatarum* e *comes sacrarum largitionum*): cf. *PLRE* I, 603; Marcone 1987, 77-8.

²⁵ Su cui vedi Marcone 2002, 201-6.

²⁶ Qui e altrove seguo il testo dell'edizione di J.-P. Callu (Paris 1972-2002).

²⁷ La *iunctura* ritorna in una lettera di Erasmo da Rotterdam all'abate Paul Volz del 1518 (858 dall'edizione di Allen, Allen 1913, 361-8), ove il raggiungimento della conoscenza utile alla vita e perseguibile attraverso la lettura di un gran numero di libri è paradossalmente assimilato ad un medico che, per curare un paziente, prescrive la lettura di tutte le opere del medico francese Jacques Desparts e altre simili (*veluti si medicus morbo praesentaneo laboranti praescribat, ut Iacobi a Partibus libros ac reliquos his adsimileis omnes evolvat, illic reperturus quo valetudinem sarciat*). Naturalmente, la congruenza potrebbe essere casuale, ma sappiamo che Erasmo conosceva l'epistolario di Simmaco, giacché in *Ad.* 1.7.96 (n. 696 dell'edizione di van Poll-van de Lidsdonk, Cytowska 1998, 224-5) cita la prima epistola del X libro a proposito dell'uso del

Il binomio campagna - guarigione si incontra, anche se in forma più sfumata, nell'*incipit* di *epist.* 7.43, priva dell'indicazione del destinatario, che andrà probabilmente individuato in Adriano di Alessandria, prefetto al pretorio d'Italia nel 401, già *comes sacrarum largitionum* e *magister officiorum*, cui Simmaco scrive con lo scopo di mantenere i rapporti amicali:

Cum ruri agerem libertate caeli gressum reformans, cuius me usus post dolorem moratur, <...> familiarissimus meus ordiendo itineri paratus fecit mihi ad scribendum sui copiam.

Qui è la *libertas caeli* fruibile nel *rus* - propriamente 'la visione del cielo aperto', non ostacolato dai fitti edifici dell'*urbs* - a favorire il recupero delle forze e, di conseguenza, la possibilità di rimettersi in piedi. Il medesimo, ricercato, genitivo soggetto ha un precedente nel decimo libro dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, che nella sezione sul *modus scribendi* (3.22) critica quanti consigliano di recarsi a scrivere in luoghi appartati come boschi o selve per sfruttare l'amenità dei luoghi o la *libertas caeli* ai fini dell'ispirazione poetica. Simmaco si esprime in termini non dissimili in *epist.* 2.22, ove comunica a Flaviano di non aver potuto usufruire dell'aria curativa della campagna perché le zone suburbane erano infestate da briganti: *reparassem iamdiu corpusculi mei valetudinem, si frui agrorum salubritate potuissem.*²⁸

Il participio *reformans* (*libertate caeli gressum reformans*) ha il senso traslato di 'ristabilire', tipico del lessico medico, e si incontra, a mia conoscenza, solo in *Cael. Aur. chron.* 2.1.38, con riferimento alle tecniche per recuperare l'olfatto dopo una paralisi temporanea, e in particolare alla prassi di far odorare al paziente aromi particolarmente forti per stimolarne la ripresa delle funzioni: *haec enim vehementius odorationis movent officium et solas capitis partes in passione constitutas quadam mutatione reformant* (in *Cael. Aur. chron.* 3.6.85, nel capitolo sulla cachessia, leggiamo *reformata corpora*).²⁹ Una proprietà di linguaggio da cui traspare l'autorevolezza di Simmaco in ambito medico e che contribuisce all'autorappresentazione dell'oratore

proverbio *mutuum muli scabunt*. La fortuna dell'espressione arriva fino al XVII sec., se nel 1696 Jean Mabillon scrive al cardinale José de Aguirre (*epist.* 299 dell'edizione di Valery 1846, 402-3) *redde te otio, quod unum potest integram sarcire valetudinem nimis laboribus tuis ante hac affectam*: una singolare combinazione di *otium* e *valetudo* - espressa anche qui tramite l'espressione metaforica *sarcire valetudinem* - forse ispirata proprio alla felice formulazione di Simmaco.

²⁸ Qui e in *epist.* 3.16 il diminutivo *corpusculum* allude con sottile autoironia alla debolezza fisica, come, ad esempio, in *Sen. dial.* 7.4.4. o in *Plin. epist.* 6.4.2: cf. *ThL IV*, s.v. «corpusculum», 1025.81-1026.30.

²⁹ Due occorrenze che a mio avviso avrebbero dovuto essere segnalate alla voce «re-formo» del *Thesaurus linguae Latinae* (XI 2, 661-6), pubblicata da A. Viredez nel 2016.

come esperto in materia, in maniera non dissimile da quanto avviene nell'epistolario di Cicerone, che talvolta ricorre alla terminologia tecnica della medicina come mezzo per affermare il proprio *status*.³⁰

Il *topos* della *secessio* agreste assume però i tratti della *relegatio* forzata in *epist.* 8.18, vergata forse nel 397³¹ e inviata all'avvocato e *vir clarissimus* Patruino³² che soggiornava a Roma e non poteva raggiungere l'oratore nella sua villa suburbana per l'incombere di una causa giudiziaria:

Mihi suburbanitas pedum aegritudine laboranti magis solacio quam voluptati est. Nullam iucunditatem tristis morbo sensus admittit. Sed spero, si innocentiam divina respiciunt, et te forensi observatione cariturum et me valetudinis reconciliatione sanandum.

Un contesto in cui l'auspicio della conclusione della causa a carico di Patruino e del ristabilimento di Simmaco sono costruiti retoricamente tramite un'isocolia con omeoteleuto (*et te forensi observatione ... et me valetudinis reconciliatione*), che, nel conferire simmetria al periodo, pone sullo stesso piano i problemi che attraversavano i due amici. Simmaco è attanagliato da una malattia ai piedi e per curarsi sceglie la *suburbanitas* – il soggiorno in una villa dell'agro romano come in Cic. *Verr.* 2.7 –, ben consapevole del giovamento che ne avrebbe tratto.³³ *Voluptas* e *iucunditas* sono solo un lontano ricordo e la malattia attuale affligge lo spirito dell'oratore, che arricchisce il breve cenno alla propria condizione variando un nesso dal sapore virgiliano (*tristis morbo sensus ~ georg.* 4.252 *tristi languent corpora morbo*, con riferimento alla malattia che colpisce le api).

In questi tre casi rappresentati delle sopra esaminate *epist.* 4.44, 7.43 e 8.18 Simmaco sembra caldeggiare – anche tramite il ricorso alla sua valenza curativa – il soggiorno in campagna connesso al disimpegno politico. Ma altrove egli manifesta una decisa avversione per la scelta di un amico che indugiava fin troppo in campagna per consentire alla moglie di ristabilirsi: mi riferisco ad *epist.* 8.19, inviata verosimilmente

³⁰ Un aspetto che si coglie soprattutto nelle lettere a Tirone: cf. e.g. *fam.* 16.18.1 e vedi Valette-Cagnac 2017, 43.

³¹ Così Seeck 1883, CXCIV, che colloca *epist.* 8.18 ad ottobre o a novembre del 397 per il riferimento alla malattia ai piedi ed *epist.* 8.19 nell'autunno dello stesso anno per l'accenno alla crisi alimentare verosimilmente causata dalla rivolta di Gildone: cf. *epist.* 9.127 e 128, entrambe datate tra il 396 e il 397 da Callu 1995, 120.

³² Lo stesso Simmaco raccomandò Patruino ad Ausonio nel 378: cf. *epist.* 1.22 e vedi *PLRE* I, 674. Sulle *epist.* 8.18-19 vedi Ruta 2023c, 77-83.

³³ Callu 1995, 120, traduce *solacium* con «palliatif»: nel latino tardo il termine si incontra con il significato di 'aiuto' (cf. *Amm.* 16.7.10; *Ennod. epist.* 1.9 e vedi Löfstedt 1911, 114) e in Simmaco, con un'ulteriore variazione semantica, denota spesso il conforto rassicurante arrecato da un amico: cf. e.g. *epist.* 2.17.1; 3.6.4; 5.93; 8.52 e vedi Wistrand 1950, 95-6.

nell'autunno del 397 allo stesso Patruino, ove Simmaco loda la città in cui si trova e critica l'indolenza del proprio interlocutore che protrae il soggiorno in una villa suburbana insieme alla moglie malata. Nonostante gli omaggi venatori ricevuti dall'amico dopo le consuete battute di caccia, l'oratore sente la necessità di ammonirlo a rientrare a Roma, dove potrà trovare medici capaci di curare la moglie; l'*otium* agreste è avvertito come un *vacuus secessus* e una *intuta ablegatio*:

Quid quod etiam iactari morbo matronam tuam simulas? Cuius valetudini, si vera praedicat, solitudo non competit. Plura enim Romae salubritatis instrumenta sunt, maior medentium numerus. Vide igitur ne aliud genus suspicionis incurras, si obsessam a morbo coniugem vacuo secessu et intuta ablegatione maceraveris.

L'invito a Patruino ad affrettare il ritorno a Roma è condotto secondo i moduli tipici della *comparatio urbis et ruris*, diffusa nelle composizioni retoriche;³⁴ qui l'*urbs* prevale per i servizi che offre, ma il monito di Simmaco rientra in una più ampia opera di esortazione all'impegno pubblico rivolta ai *clarissimi*, cardine ideologico dell'intero epistolario.³⁵ la campagna non favorisce più la guarigione quando i *negotia* urbani chiamano. Simmaco conosceva i medici più rinomati di Roma, come il colto Disario, *medicinae professor*, Eusebio, o Dionisio, qui metonimicamente indicati come *salubritatis instrumenta*, che avrebbero potuto curare la moglie, *obsessam a morbo*, cioè metaforicamente 'assediate' dalla malattia, con una terminologia discendente dal lessico militare, ma con precedenti poetici che nobilitano l'espressione (cf. Ov. *met.* 9.582; Manil. 5.215).³⁶ Una sollecitudine non dissimile da quella di Cicerone, che suggerisce a Tirone di stimolare lo zelo di un medico con un regalo (*fam.* 16.4.2) e in un'altra occasione gli garantisce che avrebbe provveduto personalmente alle spese per l'onorario (*fam.* 16.14.2). Anche *iactari morbo*, riferito alla moglie di Patruino, è nesso poetico di ascendenza lucreziana: lo si legge ai vv. 506 s. del terzo libro del *De rerum natura*, ove si fa riferimento allo sconvolgimento che le malattie provocano sulla mente e sull'anima per dimostrare che quest'ultima non potrebbe esistere priva della protezione del corpo: *haec igitur tantis ubi morbis corpore in ipso | iactentur miseris que modis distracta laborent.*³⁷

³⁴ Ad esempio in Libanio, *pr.* X 5 F., σύκρισις ἀγροῦ καὶ πόλεως, e in Temistio, *or.* 30, elogio dell'agricoltura, un'esercitazione scolastica sotto forma di λόγος ἐπιδεικτικός.

³⁵ Come emerge piuttosto chiaramente dalla lettera incipitaria del primo libro, indirizzata al padre Aviano, sul cui valore programmatico vedi Ruta 2023b, 295-312.

³⁶ Vedi *ThL* IX 2, s.v. «obsideo», 222,40-6.

³⁷ Un probabile riecheggiamento lucreziano che non è stato segnalato nella data, ma pur sempre utile, monografia sui modelli letterari di Simmaco di Kroll 1891.

I preziosismi lessicali e poetici delle epistole di Simmaco concorrono a donare *pathos* alle *formulae valetudinis* – di norma presenti dopo il *praescriptum*, con le quali lo scrivente augura al corrispondente di godere di buona salute³⁸ – con una tecnica combinatoria che raggiunge livelli più elevati in *epist.* 8.6, indirizzata probabilmente a Valerio Severo,³⁹ ove il tema della guarigione è nobilitato da una reminiscenza virgiliana (*georg.* 3.455 s.), segno della ricercatezza dello stile ‘epigrammatico’ di Simmaco:⁴⁰

Gratae sunt quidem semper litterae tuae; nunc autem legentis animum momorderunt, cum te indicarent morbi diuturnitate macerari. Quaeso custodes bonorum valetudini tuae medicas applicent manus, ne optimi senatoris longa vexatio fidem faciat nihil curare caelestes. A qua ego opinione dissentio teque protinus ope salutarium potestatum solidae sanitati praesumo reddendum, si modo ipse plenus spei laetis cogitationibus elucteris adversa.

La lettera, oltre ad un’inconsueta sincerità del sentimento nei confronti del corrispondente ammalato, presenta una *formula valetudinis* (*quaeso ... manus*) che ricorda in particolare quella attestata in P.Oxy. VII 1070, 2-4, lettera del III sec. d.C. inviata da Aurelius Demareus alla moglie Aurelia Arsinoe: ἡ προάγουσα παρ’ ἐμοῦ παρὰ πᾶσι θεοῖς εὐχὴ ἢ περί τε σωτηρίας σου καὶ τοῦ τέκνου.⁴¹ Segue la preghiera ai *caelestes* considerati in modo positivo come *custodes bonorum* preposti a salvaguardia della salute degli uomini, quasi a confutare l’idea che si disinteressino della salute del senatore Valerio Severo: forse un invito alla fiducia rivolto indirettamente allo stesso Severo, la cui fede nella religione tradizionale aveva cominciato a vacillare.⁴² Che il ristabilimento di un aristocratico sia affidato all’intervento degli dèi è motivo ricorrente nell’epistolario di Simmaco: così nell’*epist.* 1.48 l’oratore auspica la guarigione di Paolina, moglie di Pretestato (*nunc habitum laetiozem mentibus suadeamus*,

38 Sulle *formulae valetudinis* rinvio a Cugusi 1980, 184-6, con ampio e circostanziato repertorio sulle lettere latine. Per le *formulae valetudinis* tramandate dai papiri greci, limitatamente alle lettere private del III e del IV secolo, vedi Tibiletti 1979, 47-52.

39 Il destinatario è probabilmente da identificare con il Valerio Severo proconsole d’Africa intorno al 381 e *praefectus urbi* nel 382: vedi Chastagnol 1962, 209-11; Callu 1995, 187; Lubello 2023, 223.

40 Che alcune lettere di Simmaco, in particolare i brevi biglietti, risentano dell’influsso della concisione e dell’espressività tipiche dell’epigramma è giustamente sottolineato da Cavuoto-Denis 2022, 37-47.

41 L’esempio è registrato da Tibiletti 1979, 49.

42 Così Lubello 2023, 220-3, che identifica Valerio Severo con l’omonimo dedicatario di *ILCV* 1592, un’iscrizione su una lucerna bronzea databile tra la fine del IV e l’inizio del V secolo, da cui si evince che acquisì il nome di Eutropio dopo essere stato battezzato: *dominus legem | dat Valerio Severo | Eutropi vivas*.

quando *Paulinae nostrae valetudinem rursus locavit in solido pax decorum*), con una frase esemplata sulle parole di Turno in *Aen.* 9.426 s. *multos aeterna revisens | lusit et in solido rursus Fortuna locavit*.⁴³ Ma anche Cicerone, in *fam.* 14.7.1, scriveva a Terenzia – con sfumatura ironica – di essere stato aiutato da un dio per il rapido recupero da un’indigestione: *χολὴν ἄκρατον noctu eieci. statim ita sum levatus ut mihi deus aliquis medicinam fecisse videatur*.⁴⁴ Dopo l’invocazione agli dèi la nostra *epist.* 8.6 è impreziosita (*valetudini tuae medicas applicent manus*) da una ricercata allusione a *georg.* 3.455 s. *dum medicas adhibere manus ad volnera pastor | abnegat aut meliora deos sedet omnia poscens*,⁴⁵ un passo in cui Virgilio spiega che certe malattie delle pecore si aggravano se il pastore tarda ad intervenire con le proprie mani o non invoca l’intervento curativo degli dèi: il contesto viene concettualmente riadattato da Simmaco con la menzione del temporeggiamento del destinatario Severo e del potere terapeutico delle *salutares potestates*.

Altrove il tema della salute è unito ai due *topoi* epistolari del *gaudium* conseguente alla ricezione delle lettere e della preoccupazione per la mancata risposta, mentre solitamente il motivo del *gaudium* derivante dallo scambio epistolare (cf. *epist.* 3.64; 4.20.1; 7.23; 8.5) si unisce a quello dell’onore che procura il rapporto con un personaggio d’alto rango (cf. *epist.* 8.31), o a quello dell’*officium scribendi* (*epist.* 8.20).

Così in *epist.* 7.71, indirizzata a Faltonio Probo Alipio,⁴⁶ *praefectus Urbi* nel 391, lo scambio epistolare è fonte di *voluptas, hilaritas*, ma anche di *sanitas*, con una variazione del tema del *gaudium* che procura una nuova missiva:

Plurimum mihi opis atque adiumenti tuae litterae ad confirmationem sanitatis inpertunt; primo quod te memorem nostri esse testantur, dehinc quod indicia tuae prosperitatis adportant. Fateor igitur adhuc infirmam valetudinem meam scriptorum tuorum adsiduitate refoveri atque ex hoc intellego quid ex praesentia tua commoditatis habiturus sim, cum tantum ex litteris salubritatis accipiam.

⁴³ Cf. *epist.* 8.18 *spero, si innocentiam divina respiciunt, et te forensi observatione cariturum et me valetudinis reconciliatione sanandum*, su cui vedi *supra*. Sul riuso di versi dell’*Eneide* da parte di Simmaco vedi Ruta 2023a, 306-17.

⁴⁴ L’uso del grecismo in assenza del corrispettivo latino offre un esempio di *code-mixing* paradigmatico: vedi Poccetti 2015, 135. Nella sua interpretazione in chiave politica, Hoffer 2007, 97-8, individua una sovrapposizione tra malattia fisica e mentale con riferimento al rigetto di mesi di indignazione repressa, da cui andrebbe colta un’allusione al risentimento di Cicerone nei confronti di Cesare. Cf., inoltre, Firm. *math.* 4.19.8 *istas valetudines vel praesidium dei alicuius vel sollers medicina curabit*.

⁴⁵ Vedi Kroll 1891, 45.

⁴⁶ Vedi PLRE I, 49.

Uno scambio epistolare all'insegna dell'*adsiduitas* della corrispondenza con Alipio, secondo il ben noto principio della reciprocità,⁴⁷ che Simmaco ricorda spesso ai suoi interlocutori.⁴⁸ C'è qui un incrocio tra il piano morale delle norme non scritte dell'etica aristocratica e la concretezza dello stato di salute dell'oratore, sempre attento al rispetto delle convenzioni e dei rituali dell'amicizia epistolare: il compiacimento di Simmaco per l'irreprensibile comportamento di Alipio lo induce ad attribuire iperbolicamente facoltà salutifere alle sue lettere (*plurimum mihi opis atque adiumenti tuae litterae ad confirmationem sanitatis⁴⁹ inpertiunt*), tanto grande è stata la gioia nel riceverle tempestivamente. E in *epist.* 2.22 un analogo potere curativo è attribuito alle lettere di Flaviano, ricche di notizie confortanti: *tuis tamen litteris proficere sanitatem meam sentio*. Anche il motivo delle virtù terapeutiche attribuite alla corrispondenza è attestato nell'epistolario ciceroniano, seppure in senso metaforico: l'Arpinate scrive ad Attico di avere ricevuto sue lettere salutifere, capaci di alleviare il dolore (*Att.* 11.7.2 *Sic ergo habeto, salutaris te mihi litteras misisse [...] longior vero tua epistula non me solum sed meos omnis aegritudine levavit*); di non avere altri momenti di serenità all'infuori del tempo trascorso a leggere le sue lettere (*Att.* 11.10.2 *quid est ubi acquiescam, nisi quam diu tuas litteras lego?*); di risollevarsi grazie alla lettura delle sue lettere (*Att.* 12.39.2 *tamen adlevor, cum loquor tecum absens, multo etiam magis cum tuas litteras lego*).⁵⁰

All'inverso in *epist.* 3.86.1, inviata nel 383 a Flavio Rufino,⁵¹ *magister officiorum* e poi console e prefetto al pretorio d'Oriente nel 392, si sottolinea l'idea che l'astensione dall'*officium* epistolare causato dalla malattia possa preoccupare i corrispondenti:

Intellegebam non esse de nihilo, quod diu a litteris temperabas. Tandem patuit impedito per aegritudinem visu officiorum stetisse sollertiam. Itaque ego illo de silentio sollicitus probare me fateor, quod asperae nuntium rei usque ad sanitatis tuae gaudia distulisti, ne de te ante caperem exorti incommodi sollicitudinem quam securitatem remoti. Nunc quia tecum valetudo in gratiam rediit,

⁴⁷ Le norme non scritte della corrispondenza che si possono cogliere nell'epistolario di Simmaco sono state efficacemente enucleate da Bruggisser 1993, 4-24.

⁴⁸ Sull'idea della *vicissitudo litterarum* in Simmaco vedi Bruggisser 1993, 15-16; Ruta 2023c, 53.

⁴⁹ Il nesso ricalca un'espressione del linguaggio medico: cf. *Marcell. med.* 8.150 *cum oleo sufficienti teri oportet, ne ante confirmatam sanitatem medicamen necessarium desit*. È probabile che Simmaco conoscesse Marcello, autore del *De medicamentis* e *magister officiorum* in Oriente tra il 394 e il 395, cui verosimilmente indirizza *epist.* 9.11: vedi Roda 1981, 113.

⁵⁰ Vedi Vallette-Cagnac 2017, 49.

⁵¹ Vedi *PLRE* I, 778-81.

indulgentioribus paginis amicitiam munerare; alioquin cessantibus epistulis simile aliquid rursus timebo.

Dopo essersi rallegrato per la guarigione di Rufino, Simmaco ne giustifica il silenzio epistolare con la malattia e arriva anche ad ipotizzare, con un elaborato chiasmo (*ne de te ante caperem exorti incommodi sollicitudinem quam securitatem remoti*), il motivo che avrebbe spinto l'amico ad astenersi da una risposta avventata: Rufino avrebbe preferito annunciare la propria malattia solo dopo la guarigione, in modo da non preoccupare Simmaco.⁵² L'occasione, quindi, dà modo all'oratore di sollecitare il proprio corrispondente ad una maggiore solerzia nello scrivere, ora che la salute è stata ristabilita, poiché la ricezione della lettera comporta un *debitum* e implica il dovere morale di esprimere gratitudine con una pronta risposta; un senso sottolineato dal verbo *munero*. Simmaco, che per rispettare le norme non scritte della reciprocità epistolare scrive anche se affetto da febbre,⁵³ non si esime dal criticare il *silentium* del destinatario,⁵⁴ talora anche aspramente (e.g. *epist.* 3.1; 9.36), come del resto avviene anche nelle lettere di Libanio.⁵⁵

Nella ripresa della topica della malattia, Simmaco attinge forse al repertorio epistolare ciceroniano, dalla scelta della *secessio* agreste come rimedio ai malanni (*epist.* 4.44, 7.43) all'idea che gli dèi si interessano della salute degli uomini (*epist.* 8.6 e 8.18) e allo sfoggio della padronanza della terminologia tecnica della medicina (*epist.* 7.41, 7.71); anche il motivo delle virtù terapeutiche attribuite alla corrispondenza (*epist.* 7.71) sembra variare un modulo usato da Cicerone in senso metaforico. Emerge dall'analisi delle lettere da noi selezionate come nell'epistolario di Simmaco il tema ricorrente della salute non faccia assumere all'oratore i tratti del valetudinario, nella misura in cui esso è sapientemente intrecciato con *topoi* del genere

52 Se Bruggisser 1993, 9-13, aveva annoverato tra gli *officia* epistolari il «devoir d'association», ossia l'obbligo di partecipare agli amici gioie e dolori, Cavuoto-Denis 2023, 212-14, coglie in *epist.* 3.86.1 un esempio dell'antitetico e paradossale «devoir de 'non-association'».

53 In *epist.* 7.28 la malattia giustifica la brevità della lettera inviata a Macedonio: *non potui denegare tibi honorificentiam litterarum, ne religionis neglegens iudicarer. Nec tamen in multam seriem propagare litteras valui, quarum brevitatis inculpabilis est, cum ex iniuria valetudinis, non ex voluntate descendat* (sul cattivo stato di salute come causa della *brevitas* epistolare cf. *epist.* 7.73 e 9.82). Ma anche Cicerone in *Att.* 7.13b.3 si scusa per l'eccessiva brevità, causata da una congiuntivite che lo aveva costretto a dettare la lettera ad un suo segretario: *si scriberem ipse, longior epistula fuisset, sed dictavi propter lippitudinem.*

54 Vedi Bruggisser 1993, 150.

55 Cf. e.g. *epist.* 938 F. *σὺ μὲν ἡμῖν ἐγκαλεῖς τὸ παύσασθαι γράφοντας, ἡμεῖς δὲ σοὶ τὸ μὴδὲ ἐπεσταλκεῖν πρὸς ἡμᾶς, ἀφ' οὗ ταύτης ἤψω τῆς ἀρχῆς τῆς μεγάλης, ὥστε με μᾶλλον εἰδέναι Φοινίκη χάριν ἢ Θράκη.*

epistolare particolarmente cari all'oratore: l'*otium* letterario in campagna – che, attraverso immagini stereotipate, diventa il luogo più adatto per recuperare la salute, anche se il suo elogio non impedisce di sottolineare che i migliori medici si trovano in città –, la reciprocità del rapporto epistolare e, soprattutto, la corrispondenza come impegno morale. Un intreccio che varia le informazioni sullo stato di salute, arricchite spesso in maniera dotta da reminiscenze poetiche (Lucrezio in *epist.* 8.19 e Virgilio in *epist.* 8.6) e che il più delle volte danno l'impressione di trascendere la mera volontà di mantenere aperto il canale comunicativo con il corrispondente: la *vicissitudo litterarum* esige risposte rapide soprattutto quando viene toccato il tema della salute, che tradisce un reale trasporto emotivo da parte dello scrivente. Dunque, una pregevole tecnica combinatoria di topica valetudinaria e topica epistolare che ben si presta a veicolare raccomandazioni di principio sui *munera* dell'amicizia epistolare.

Bibliografia

- Allen, P.S.; Allen, H.M. (1913). *Opus epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami, tom. III: 1517-1519*. Oxonii: In Typographeo Clarendoniano.
- André, J.-M. (1966). *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine des origines à l'époque augustéenne*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Aubert-Baillet, S. (2023). *Le grec et la philosophie dans la correspondance de Cicéron*. Turnhout: Brepols.
- Bruggisser, Ph. (1993). *Symmaque ou le rituel épistolaire de l'amitié littéraire. Recherches sur le premier livre de la correspondance*. Fribourg: Éditions Universitaires Fribourg Suisse.
- Bütler, H.-P. (1970). *Die geistige Welt des jüngeren Plinius. Studien zur Thematik seiner Briefe*. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- Callu, J.-P. (1972). *Symmaque. Lettres*. T. 1, Livres I-II. Paris: Les Belles Lettres.
- Callu, J.-P. (1982). *Symmaque. Lettres*. T. 2, Livres III-V. Paris: Les Belles Lettres.
- Callu, J.-P. (1995). *Symmaque. Lettres*. T. 3, Livres VI-VIII. Paris: Les Belles Lettres.
- Callu, J.-P. (2002). *Symmaque. Lettres*. T. 4, Livres IX-X. Paris: Les Belles Lettres.
- Cameron, A. (1964). «The Roman Friends of Ammianus», *Journal of Roman Studies*, 54, 1964, 15-28.
- Cavuoto-Denis, N. (2022). «De l'épigramme au billet. La contagion du style épigrammatique dans les lettres de Symmaque». Vallat, D.; Garambois-Vasquez, F. (éds), *Stylistique et poétique de l'épigramme latine. Nouvelles études*. Lyon: MOM Éditions, 37-47.
- Cavuoto-Denis, N. (2023). «*Vsus scribendi*». *Le projet littéraire de Symmaque dans les "Lettres", les "Discours" et les "Rapports"*. Turnhout: Brepols.
- Cecconi, G.A. (2002). «L'ipocondria di Simmaco. Critica a un piccolo mito storiografico». Defosse, P. (éd.), *Hommages à Carl Deroux*. Vol. 2, *Prose et linguistique, Médecine*. Bruxelles: Éditions Latomus, 466-76.
- Chastagnol, A. (1962). *Les fastes de la préfecture de Rome au Bas-Empire*. Paris: Nouvelles Éditions latines.
- Cracco Ruggini, L. (1986). «Simmaco: *otia et negotia* di classe, fra conservazione e rinnovamento». Paschoud, F. (éd.), *Colloque genevois sur Symmaque à l'occasion du*

- millie six centième anniversaire du conflit de l'autel de la victoire. Douze exposés suivis de discussions.* Paris: Les Belles Lettres, 97-118.
- Cugusi, P. (1980). «Un'insolita formula valetudinaria latina (A proposito di P. Berol. Inv.14114 = ChLa X 462)». *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 40, 184-6.
- Cugusi, P. (1983). *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero, con cenni sull'epistolografia preciceroniana*. Roma: Herder.
- Fascione, S. (2023). «Simmaco e Protadio: tra tema del silenzio e *morbus legendi*». *Rivista Storica dell'Antichità*, 53, 2023, 227-42.
- Freisenbruch, A. (2007). «Back to Fronto: Doctor and Patient in his Correspondence with an Emperor». Morello, R.; Morrison, A.D. (eds), *Ancient Letters. Classical and Late Antique Epistolography*. Oxford, Oxford University Press, 235-56.
- Gain, B. (1985). *L'Église de Cappadoce au IV siècle d'après la correspondance de Basile de Césarée (330-379)*. Roma: Pontificium Institutum Orientale.
- Galimberti Biffino, G. (2015). «'Scrivere' il corpo o della salute o della malattia nell'epistolario di Plinio il Giovane». Devillers, O. (éd.), *Autour de Pline le Jeune. En hommage à Nicole Méthy*. Bordeaux: De Boccard, 171-81.
- Gibson, R.K. (2020). *Man of High Empire. The Life of Pliny the Younger*. Oxford: Oxford University Press.
- Gibson, R.K.; Morello, R. (2012). *Reading the Letters of Pliny the Younger: An Introduction*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gourevitch, D. (1984). *Le triangle hippocratique dans le monde gréco-romain. Le malade, sa maladie et son médecin*. Rome: École française de Rome.
- Haverling, G. (1990). «Symmachus and Greek Literature». Teodorsson, S.-T. (ed.), *Greek and Latin Studies in Memory of Cajus Fabricius*. Göteborg: Acta Universitatis Gothoburgensis, 188-205.
- Hoffer, S.E. (2007). «Cicero's 'Stomach': Political Indignation and the Use of Repeated Allusive Expressions in Cicero's Correspondence». Morello, R.; Morrison, A.D. (eds), *Ancient Letters. Classical and Late Antique Epistolography*. Oxford: Oxford University Press, 87-106.
- Koskenniemi, H. (1956). *Studien zur Idee und Phraseologie des griechischen Briefes bis 400 n. Chr.* Helsinki: Suomalainen Tiedekatemia.
- Kroll, W. (1891). *De Q. Aurelii Symmachi studiis Graecis et Latinis*. Vratislaviae: Verlag Wilhelm Koebner.
- Kuhn-Treichel, T. (2021). «Between Philosophy and Heroism: Gregory of Nazianzus on his Suffering in the Letters and Poems». *Greek, Roman, and Byzantine Studies*, 61, 287-314.
- Lançon, B. (2014). «Libanios et Augustin malades: les confidences nosologiques de deux autobiographes dans le dernier tiers du IVe siècle». Amato, E.; Fauvinet-Ranson, V.; Pouderon, B. (éds), *Ἐν καλοῖς κοινοπραγία. Hommages à la mémoire de Pierre-Louis Malosse et Jean Bouffartigue*. Nantes: Association «Textes pur l'histoire de l'Antiquité tardive», 289-304.
- Löffstedt, E. (1911). *Philologischer Kommentar zur "Peregrinatio Aetheriae". Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache*. Uppsala: Almqvist & Wiksell.
- Lubello, M. (2023). «La valetudo in Simmaco. Note a Symm., Ep., 8,6». *Rivista Storica dell'Antichità*, 53, 213-26.
- Marcone, A. (1987). *Commento storico al libro IV dell'Epistolario di Quinto Aurelio Simmaco*. Pisa: Giardini.
- Marcone, A. (2002). «*Praesentiae tuae imago*. Storia e preistoria di un *topos* epistolare e la corrispondenza di Simmaco». Carrié, J.-M.; Lizzi Testa, R. (éds), «*Humana sapit*». *Études d'Antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*. Turnhout: Brepols, 201-6.

- McGeachy, J.A. (1942). *Quintus Aurelius Symmachus and the Senatorial Aristocracy of the West*. Chicago: The University of Chicago Libraries.
- Méthy, N. (2007). *Les lettres de Pline le Jeune: une représentation de l'homme*. Paris: Presses de l'Université Paris-Sorbonne.
- Montana, M.F. (1961). «Note all'epistolario di Q. Aurelio Simmaco. Simmaco e la cultura greca». *Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Rendiconti. Classe di Lettere, Scienze Morali e Storiche*, 95, 297-316.
- Pellizzari, A. (1998). *Commento storico al libro III dell'Epistolario di Quinto Aurelio Simmaco*. Pisa; Roma: Giardini.
- Pocchetti, P. (2015). «Strategie di 'alternanza di codice' nel latino letterario repubblicano tra 'polifonia' e 'discorso riferito'». *Studi e Saggi Linguistici*, 53(2), 129-62.
- van Poll-van de Lisdonk, M.L.; Cytowska, M. (1998). *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami II 2. Adagiorum chilias I, centuriae VI-X*. Amsterdam et al.: Elsevier.
- Roda, S. (1981). *Commento storico al libro IX dell'Epistolario di Quinto Aurelio Simmaco*. Pisa: Giardini.
- Roda, S. (1985). «Fuga nel privato e nostalgia del potere nel IV sec. D.C.: nuovi accenti di un'antica ideologia». Mazza, M.; Giuffrida, C. (a cura di), *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*, vol. 1. Roma: Jouvence, 95-108.
- Ruta, A. (2023a). «Forme e funzioni delle citazioni virgiliane nell'epistolario di Simmaco». *Museum Helveticum*, 80(2), 306-17.
- Ruta, A. (2023b). «L'epigramma di Simmaco su Bauli (epist. I 1, 5). Modelli poetici e intento programmatico». Portuese, O. (a cura di), *Sagaci corde. Studi di filologia classica per Rosa Maria D'Angelo e Antonino Maria Milazzo*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 295-312.
- Ruta, A. (2023c). *Quinto Aurelio Simmaco. "Epistularum liber VIII". Introduzione, traduzione e commento retorico-filologico*. Alessandria: Edizioni Dell'Orso.
- Seeck, O. (1883). *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*. Berolini: Apud Weidmannos.
- Thraede, K. (1970). *Grundzüge griechisch-römischer Brieftopik*. München: C.H. Beck.
- Tibiletti, G. (1979). *Le lettere private nei papiri greci del III e IV secolo d.C. Tra paganesimo e cristianesimo*. Milano: Vita e Pensiero.
- Valery, A.-C. (1846). *Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie*, T. 2. Paris: Jules Labitte.
- Valette-Cagnac, E. (2017). «Cura ut valeas: santé et épistolarité dans la correspondance de Cicéron». *Métis*, 15, 21-56.
- Whitehorne, J.E.G. (1977). «Was Marcus Aurelius a Hypochondriac?». *Latomus*, 36, 413-21.
- Wistrand, E. (1950). «Textkritisches und Interpretatorisches zu Symmachus». *Göteborgs Högskolas Årsskrift*, 56, 87-105.
- Wöhrle, G. (2010). «Cicero über Gesundheit, Krankheit, Ärzte». *Göttinger Forum für Altertumswissenschaft*, 13, 159-88.

Greek Lyric Fragments in Margaret Goldsmith's *Sappho of Lesbos*

Patrick J. Finglass
University of Bristol, UK

Abstract *Sappho of Lesbos. A Psychological Reconstruction of Her Life* (1938) by Margaret Leland Goldsmith (1894-1971) receives little attention in accounts of Sappho's modern reception. This is despite the novel's close engagement with Sappho's corpus at a pivotal moment in the transmission of her text, when for the first time a substantial number of papyri containing her poetry had been published, edited, and translated. After contextualising and summarising the novel, this article examines Goldsmith's relationship with the chief source of the many fragments of Greek lyric poetry which she cites (chiefly, but not exclusively, by Sappho): J.M. Edmonds's Loeb edition. Goldsmith's divergences from this source are analysed; so too is the impact on her novel of Edmonds's liberal approach to the supplementation of fragmentary papyri. A codicil considers Goldsmith's depiction of the lyric poet Stesichorus, a rare instance of the reception of that poet, which is compared to the use of his works, decades later, by Anne Carson; again, the publication and supplementation of papyri plays a crucial role.

Keywords Sappho. Margaret Goldsmith. Anne Carson. Stesichorus. Translation. Greek literature. Papyri. Loeb Classical Library.

Summary 1 Context. – 2 Plot. – 3 Sources. – 4 Supplements. – 5 Stesichorus.



Peer review

Submitted 2024-04-30
Accepted 2024-09-24
Published 2024-12-16

Open access

© 2024 Finglass | © 4.0



Citation Finglass, P.J. (2024). "Greek Lyric Fragments in Margaret Goldsmith's *Sappho of Lesbos*". *Lexis*, 42 (n.s.), 2, 543-570.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2024/02/010

1 Context

For centuries the life of the archaic Greek poet Sappho has been the subject of novels.¹ Many focus on Sappho's relationship with the ferryman Phaon, an exceptionally beautiful youth with whom she is said to fall in love.² Failing to fulfil her desire, she throws herself off the promontory of the island of Leucas, bringing an end to her passion: in some accounts, by her death, in others, through the act of leaping, which gives relief to those incurably ill with desire. Novels brought this story, which is first attested in ancient accounts of Sappho's life,³ to an audience far beyond the world of classical scholars; for an eighteenth-century reader, it was the narrative that Sappho's name would most of all evoke.

In the nineteenth century, awareness grew that Sappho's romantic interest may not have been directed towards men exclusively – or at all.⁴ An editor of her fragments pointed this out, on the basis of a weakly-attested ancient tradition, as well as the evidence of such fragments of her poetry had survived.⁵ This provoked a fierce riposte from the philologist Friedrich Gottlieb Welcker, defending what he regarded as Sappho's purity.⁶ That response proved influential for decades, culminating in the early-twentieth-century monograph by the leading Sappho scholar Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, which

I am grateful to the Leverhulme Trust for funding the research which led to this article via the award of a Major Research Fellowship; and to *Lexis's* readers and to Dr Martina Delucchi for helpful comments.

1 Examples which feature Sappho as a character (many more reference her poetry): Madeleine de Scudéry, *Artamène ou Le Grand Cyrus* (1653) (on which see Gillespie 2021, 335); Anonymous, *L'Histoire et les amours de Sapho de Mytilène* (1724) (Johnson 2021, 365); Claude-Louis-Michel de Sacy, *Les Amours de Sapho et de Phaon* (1769) (Piantanida 2021b, 347); Alessandro Verri, *Le avventure di Saffo poetessa di Mitilene* (1780) (Piantanida 2021b, 346-8); Margot Klausner, *Saffo mi-Lesbos* ('Sappho from Lesbos', 1946) (Jacobs 2021); Peter Green, *The Laughter of Aphrodite* (1965) (Goff, Harloe 2021, 392); Grytzko Mascioni, *Saffo* (1981) (Piantanida 2021b, 359); Jeannette Winterson, *Art and Lies. A Piece for Three Voices and a Bawd* (1994) (Goff, Harloe 2021, 399); Erica Jong, *Sappho's Leap* (2004) (Ball 2005; Hauser 2020; Goff, Harloe 2021, 393); Franco Montanari, *Saffo. Autobiografia segreta. Confessioni di una poetessa* (2020); Silvia Romani, *Saffo, la ragazza di Lesbo* (2022); Selby Wynn Schwartz, *After Sappho* (2022); Franco Montanari, *La luna di Saffo* (2023).

2 Most 1995 ≈ Greene 1996, 11-35; Kivilo 2021, 15-16; Finglass, Kelly 2021b, 1-3; Finglass 2023.

3 Many of these sources are conveniently collected as fr. 211 in Neri 2021, where the *Letter to Phaon*, transmitted with Ovid's *Heroides* though perhaps not by that poet but by a slightly later imitator, appears in its entirety as fr. 263.

4 This was a part, but only a part, of her biographical tradition in antiquity: Kivilo 2021.

5 Volger 1810.

6 Welcker 1816 = 1845, 80-129; Piantanida 2021b, 351-2.

supported the prevailing view.⁷ But it was weakened through the establishment by nineteenth-century philology that Sappho's beloved in her famous 'Ode to Aphrodite' was not a man but a woman;⁸ and ultimately dislodged by the publication of substantial papyrus fragments of her works, in particular by the Berlin parchment (1902), which revealed that extremely close emotional bonds between Sappho and her female companions were very much a feature of her poetry.⁹

This is the context, at least as far as the transmission and interpretation of Sappho goes, when the American/British writer Margaret Leland Goldsmith (1874-1971) published her novel *Sappho of Lesbos. A Psychological Reconstruction of her Life* (1938). This was one of several biographies of historically important women written by Goldsmith; another, with a similar title, and a similar focus on a prominent woman of history who broke through the boundaries of conventional sexual customs, was *Christina of Sweden. A Psychological Biography* (1933).¹⁰ The overall character of *Sappho of Lesbos* is described by Goff and Harloe, according to whom its author

explicitly rejects the Phaon story, pointing out that it contradicts Sappho's other predilections and suggesting that it arose in connection with a different Sappho - the name being common on Lesbos, and the historians all being men. Goldsmith is candid about her invention of Sappho's life - "as I myself am convinced that she must have lived it" (p. v) - and frequently terms the poems 'letters' in order to use them as sources for the 'facts' of Sappho's existence. She is clear that Sappho's society had no prejudice against erotic encounters among women (called here "charming experiences", p. 121) and presents them without judgement; the greater freedom of Lesbos spared her Sappho the need to rebel against women's restricted lives, and positioned her instead to foster the talents of other young women poets.¹¹

Goldsmith's frank acknowledgment of Sappho's lesbianism formed part of the larger literary movement of 'Lesbian modernism', which arose out of changing attitudes to both the role of women in society

⁷ Wilamowitz 1913.

⁸ For details see Finglass 2021b, 247-55.

⁹ For the publication of the papyri see Finglass 2021a.

¹⁰ For Goldsmith's biographies see English 2015, 92-3. For Goldsmith's *Christina of Sweden* see Waters 1994 ≈ 1997, English 2015, 94-9. An interest in both Sappho and Queen Christina is also found in the Viennese poet Marie von Najmájer: Woodford 2008.

¹¹ Goff, Harloe 2021, 391. The hypothesis of two Sapphos - a means of reconciling what appear to be inconsistencies in her biographical tradition - goes back to antiquity: Kivilo 2021, 17.

and to traditional sexual morality in the early twentieth century.¹² During the same period, as we have just seen, the corpus of the woman poet who gave lesbianism its name was significantly expanding, and in a manner that challenged established scholarly views about the nature of her sexuality. Engagement with these new fragments by Modernist poets, for whom their very fragmentariness was part of the attraction, began in the 1910s.¹³ The first novel to include one of the new fragments seems to have been published in 1909;¹⁴ but in-depth engagement with a range of these fragments is first attested, so it appears, in Goldsmith's *Sappho of Lesbos*. The present article examines the nature of that engagement by focusing on Goldsmith's sources, and the consequences for the novel of their presentation of Sappho's text. A codicil looks at a different lyric poet who features in the novel, one who would later have a significant reception history thanks to a different female author. First, though, I summarise the plot of this little-known novel, to give an idea of its focus and range.

2 Plot

Chapter 1 (pp. 11-26): Sappho's genius. Historical background. Sappho as an Aeolian. Her mother Cleïs and father Scamandronymus. A happy childhood in Eresos. Three younger brothers: Charaxus, Eurygyus, Larichos. When Sappho is six, war breaks out between Athens and Lesbos over Sigeum. Scamandronymus goes confidently to war, but dies. The widowed Cleïs takes her children to Mytilene to live with Scamandronymus' uncle Eurygyus.

Chapter 2 (pp. 27-37): life in Eurygyus' home. The war drags on. Eurygyus is pompous and conservative; Sappho has contempt for him. Cleïs inflicts "psychic harm" (31) on her sons through her favouritism of her daughter. Sappho studies feminine arts as well as education in myth, literature, and other topics; Cleïs warns her not to neglect dancing through her fascination with Homer. Sappho's musical performances. She is conscious of her lack of beauty; Cleïs points to her charm and talent.

Chapter 3 (pp. 38-73): Cleïs dies when Sappho is in early teens. Of her brothers, Charaxus and Eurygyus are old-fashioned, Larichos weak. She does not get on with her guardian Eurygyus; she throws a

¹² For this movement see English 2015; English et al. 2023; for the movement in relation to Sappho see Collecott 1999; English 2023.

¹³ Williamson 2009, 366-8; Piantanida 2021a, 53-83; Goff, Harloe 2021, 393-57; Neri 2021, 87-8; Goldschmidt 2023; Finglass forthcoming 2.

¹⁴ In *Σπασμένεες Ψυχές* (*Broken Souls*, 1909) by Petros Pseloreitis (pseudonym for Nikos Kazantzakis), one character consoles another by reading to her a prose translation of Sappho fr. 94 V.: Kargiotis 2021, 386.

pebble at him to prevent his molesting Chloe (a dancing-girl whom he had met at one of his symposia), and later enjoys a “charming experience” (42) with her, which prompts her to write verses. Melanchrus, who became tyrant in 612 (the year of Sappho’s birth), is displaced by Pittacus and Alcaeus’ brothers; a minority of the nobles are hostile to Pittacus. In 596 the Athenians capture Sigeum; Periander of Corinth comes to Lesbos to arbitrate, to Sappho’s interest, especially since the poet Arion comes with him. Sappho wants to meet Alcaeus, poet and reluctant soldier; she finds him at first sight “heavy and rather crude” (50), as he attacks Pittacus in the market-place. Alcaeus notices her and gets invited to a symposium at her house; eventually he reads her poetry, and falls in love with her. She resents the change that this produces. He sends verse to her, and receives a cutting reply, also in verse; she explains her lack of interest in men. Eurygyus confronts the pair and forbids Sappho from seeing Alcaeus. Now sixteen, Sappho feels stifled at Eurygyus’ house, and decides to get married; she selects Cercolas, a merchant. He agrees, but asks her for a child; Sappho becomes pregnant soon after her wedding, and gives birth to a daughter whom she names Cleis.

Chapter 4 (pp. 74-90): Sappho is happy in motherhood; Charaxus’ mistress falls in love with her. Cercolas points out that her association with Alcaeus’ politics may cause her harm, but she remained fascinated by politics. After the war, Megelagryos has become tyrant, before Myrsilos overthrew him, whom Pittacus was rumoured to support. Alcaeus’ party plots against Pittacus when he becomes leader; Pittacus reluctantly has him and his friends arrested, Sappho among them. They are exiled to Pyrrha. Cercolas and Cleis join Sappho; Alcaeus’ brothers escape, with Antimenidas joining Nebuchadnezzar’s army. When elected Dictator, Pittacus calls the exiles home. To Sappho’s distress, Alcaeus continues to plot against Pittacus. He is exiled again, but first flees to Lydia. Cercolas dies of an illness; no professional mourning-women are called to his funeral. Alcaeus launches an expedition against Mytilene, which is easily defeated; Charaxus leads Pittacus’ soldiers to Sappho’s house to find him. Both Sappho and Alcaeus are banished; Sappho with Cleis is to go to Sicily.

Chapter 5 (pp. 91-125): now aged 21, Sappho breaks her journey in Corinth. The treatment of women in the great Greek cities, such as Corinth and Syracuse, was less enlightened than in Lesbos. Sappho reads on the way; Alcman, some twenty years her senior, is her favourite, because of his subjective description of the emotions, and because he had liberated himself from slavery through his ability. She writes herself, with the sapphic metre becoming fixed in her mind. A beautiful woman from Chios shows interest in her, but Sappho wants not to be pursued but to pursue. She is not impressed by Corinth and the Aphrodisia festival, which lacked glamour; the city is not interested in women and the arts. Periander takes no interest in

her. She climbs the Acrocorinth and looks towards Athens and Sparta. Periander's rebuff leads her to doubt her poetic talents. The Parian Marble now records her travel to Sicily. She arrives at the bustling Syracuse and gets to work, writing poetry for musical accompaniment; later she incorporates dancing. She was keen to discuss her poetry with Stesichorus, then living in Catana, who was about twenty years older than her; he was famous for his new triadic metre. His verse was not subjective but objective and stiff; revering tradition and suspicious of literary novelty, he was nevertheless timid and kind. She finds out about Stesichorus' political speech to the Himereans. He would always bring gifts for Cleïs, but was a stern teacher. The *Marriage of Andromache*, which is not like her other work, was written under his tutelage; he though was shocked to see her describing the gods as laughing. She avoids parties, not (as Stesichorus thinks) from moral scruples, but on aesthetic grounds. One fragment may record a passing fancy for a woman. She makes a living by writing wedding poetry; these are contrasted with the severe poetry of Ezekiel. After five years, aged twenty-six, she was allowed to return to Mytilene, now a great writer.

Chapter 6 (pp. 126-48): Sappho is apprehensive about her return. Larichus is made cup-bearer by Pittacus. Sappho intends to establish a 'House of the Muses'. She breaks her journey at Corinth, where her public acclaims her. Refusing an invitation to Athens, she presses on; her ship is diverted by storms (which she later recalls in poetry) to Rhodes, where she meets the fifteen-year-old Erinna, whose poetry, like Sappho's, would later be destroyed by the Church. Erinna wants to be free to write poetry, but is constrained by her parents. Sappho has an emotional experience during their encounter. While walking on the beach she asks Erinna to come with her to Lesbos; Erinna refuses, not wanting to be under her control. They do not meet again but exchange written messages. Sappho asks the progressive Cleobulos of Lindos, who ensures that Erinna can go to Lesbos a year or two later, by which time Sappho's passion for her had cooled. Erinna dies aged nineteen. But on leaving Rhodes, Sappho was still emotionally devastated and desolate; this leads her to turn to work, and to ensure that her poetry was based on her personal experiences. Her last messages to Erinna was the 'Ode to Aphrodite'.

Chapter 7 (pp. 149-78): Pittacus comes to Mytilene's harbour to welcome Sappho. She sees Larichus, who is still indecisive; Charaxus does not come. She settles in a new house on the shore. Now twenty-seven, she is unhappy, but feels responsibility for her child and for her talent. Charaxus is jealous and spreads gossip about her. Sappho is enraged by his treachery and galvanised into activity. She acquires a building for her 'Academy of the Muses' and furnishes it luxuriously. Her poetry becomes more real and more vital now that she has pupils who can sing it and dance to it. The regular routine

of the Academy restores her own mental balance. She discovers the dawn, and often visits the countryside. Thanks to her encounter with Erinna, she does not fall in love with any of her pupils. The reputation of the school leads to pupils arriving from the other islands and from Asia Minor. Sappho becomes interested in one, Gongyla of Colophon. Trauma results from the sudden death of one of her pupils, Timas, which leads Sappho to fall out of love. She longs for the intellectual stimulation that comes from conversations with adults. She tells her pupils that she is closing the Academy for a year to stay with Iadmon of Samos.

Chapter 8 (pp. 179-210): Sappho arrives on Samos in about 580. The island is famous for its navy; Iadmon's house is too luxurious for her, and she needs her solitude. Iadmon was a dilettante and presided over a *salon*. The architect and sculptor Rhoecus takes her to see the Temple of Hera, which he had built; she is struck by his faith in the gods. She was not an atheist, but was not frightened of the gods either. Iadmon's grandson falls in love with Cleïs; Sappho approves, though she does not partake in the promiscuity which characterises Iadmon's house. She admires the flowers of Samos. Iadmon has two favourite slaves (it is naturally illogical to condemn Sappho for not condemning slavery) - one Aesop, the other Doricha, known as Rhodopis. The latter, a brazen woman, held no appeal for Sappho, but she likes Aesop. They trade ideas about the culpability of the rich. Aesop tells fables to Iadmon's guests. Later he tells Sappho that Rhodopis has been paying attention to Cleïs; Sappho feels an urge to strike Rhodopis, but decides instead that they should return to Mytilene. Sappho writes a paean to Hera before she leaves.

Chapter 9 (pp. 211-32): back in Mytilene, Sappho finds that Pittacus has retired. She reopens the Academy, but finds her fame irksome. Young men and women ask for her advice in love-affairs, but Sappho regarded herself as a failure in that area. Cleïs is growing up to be a beautiful but unexceptional woman. Sappho sends notes to her to try to break through her reserve. Cleïs is getting over her infatuation with Rhodopis, but her intimacy with Sappho is gone. Sappho discusses this with a student, Anactoria of Miletus. At first Sappho waits, but then decides to send Cleïs abroad, to her aunt on Chios. Now thirty-three, Sappho feels old, but is stimulated by several love-affairs. She despises the snobbish dilettante Andromeda. Charaxus has settled in Naucratis, a town discovered in 1884 by W.M. Flinders Petrie; Sappho is not surprised to hear that Rhodopis has gone there too, since it was a favourite place for many courtesans. Charaxus buys her freedom, but she soon leaves him, and wounded vanity brings him home to Lesbos. Sappho calls her a 'bitch', translated by Edmonds as a 'she-dog'. She criticises Charaxus, as Herodotus says, but also defends him, and makes clear in her poetry that she has forgiven him.

Chapter 10 (pp. 233-54): Sappho sees her sentimentality towards Charaxus as evidence of her old age. She goes down to the harbour to meet him. She is struck by the daughter of Charaxus' friend Drakes, and convinces herself that she had long been in love with her. She goes with Charaxus to a party at Drakes' house, and on returning home writes a poem describing her passion. Catullus translates it in about AD 250 (*sic*); Longinus' praise, and English translations are cited. Sappho persuades Drakes to send his daughter to the Academy. She may not have understood the verses Sappho wrote for her. They were together for years, though the Atthis loved by Sappho "was really a creation of her own fantasy" (245). Cleïs returns home and needs attention, and Atthis becomes jealous. Sappho's poems to Atthis were probably the main reason for the Church's destruction of her poetry. Anactoria feels Atthis' charm. Atthis thought herself a great artist and became jealous of Sappho; she listens to Andromeda when she visits Mytilene, and soon leaves the Academy. Sappho does not relinquish her self-control. Cleïs clings to Atthis as she leaves; Sappho realises she too was attracted to her. Sappho writes letters to Atthis, though never sends them.

Chapter 11 (pp. 255-70): Sappho never recovers from the loss of Atthis. Cleïs is eager to leave home, and marries; Anactoria sails for home; but Sappho "had grown spiritually numb" (256) and is fearful of old age. She cares even less than before about her fame. She does now send Atthis letters, including one in which she tells her of Anactoria's departure. She writes to Anactoria, and includes one of her greatest poems. Time seems meaningless to her because of her loneliness, though she remains fastidious about her duties and appearance. She contemplates but rejects the prospect of a second marriage and a further child. She rails at old age. She tells the story of Selene and Endymion. No longer so interested in mentally immature students, she permanently closes her Academy. The approval of the people of Mytilene for her graceful way of growing old means something to her; she is pleased not to be pitied. She decides to take her own life, not out of hopelessness, but to "preserve herself by dying now" (268). She goes out to the sea to die, and is buried in Mytilene; for generations her grave is well-cared for.

Chapter 12 (pp. 271-6): Sappho becomes a legendary figure in Greece long before she dies. A legend spreads of her love for Phaon and consequent suicide; male historians wanted her to need a man at the end of her life, but they did not take her point of view into account. This could have been another Sappho, since the name was common. The story is first found in Menander; Ovid ensures that it becomes accepted as fact.

3 Sources

Goldsmith states the origin of her lyric citations in the prefatory matter:

The quotations from the works of Sappho and her contemporaries included in this book have been taken from the *Lyra Graeca*, compiled by Professor J.M. Edmonds, in the Loeb Classical Library, first published by William Heinemann in 1922. Where other sources have been quoted, this is expressly stated.¹⁵

Let us examine this claim. Below is a table giving the source for each of the novel's lyric citations. I include only actual poetic quotations; passages that may reflect, at whatever remove, a poetic fragment are not found here. Nor are citations of testimonia: that is, ancient passages about the lives and works of the lyric poets. Occasionally, in addition to a citation, Goldsmith gives further versions of a translation, typically earlier renderings of a particularly famous poem, which she explicitly attributes to some earlier poet-translator; these further versions, too, are excluded. In the table, 'adapted' means that at least one word has been altered; changes in punctuation are not signalled.¹⁶

Page number	Translation used by Goldsmith	Poet	Fragment number in modern editions	New papyrus fragment?
20	Cox 1924, 91	Sappho	fr. 52 V.	No
35	Easby-Smith 1901, 61	Alcaeus	Free invention on basis of two tiny quotations	No
38	Cox 1924, 91	Sappho	Inc. auct. fr. 25 V.	No
38	Cox 1924, 84 (adapted)	Sappho	fr. 42.1 V.	No
49	Weigall 1932, 28 (adapted)	Alcaeus	fr. 38a.1-4 V.	Yes

¹⁵ Goldsmith 1938, vii. In addition to actual quotations, as the anonymous referee points out, Goldsmith draws on other sources such as the Ovidian *Letter to Phaon*, as well as perhaps on the ancient iconographical tradition which presented Sappho and Alcaeus meeting each other (as on a red-figure vase found in Agrigento from c. 470, Munich, Staatliche Antikensammlungen, inv. 2416), and on the modern iconographical tradition which showed an encounter between Sappho and Erinna (as in Simeon Solomon's 1864 watercolour painting *Sappho and Erinna in a Garden at Mytilene*, now in Tate Britain; for Erinna and her biographical tradition see Neri 2003). These are not the focus of the present study, though a comparison of the novel with the *Letter* in particular might be a worthwhile endeavour.

¹⁶ For a comparable list of the fragments cited in Erica Jong's *Sappho's Leap* (2004) see Ball 2005, 599-601; it will be clear that Goldsmith has included far more fragments in the course of her novel.

Page number	Translation used by Goldsmith	Poet	Fragment number in modern editions	New papyrus fragment?
50	Weigall 1932, 23; partly merged with Easby-Smith 1901, 71	Alcaeus	fr. 401Ba V.	No
55	Easby-Smith 1901, 61 (adapted)	Alcaeus	fr. 348.1-2 V.	No
56	Edmonds 1922, 371	Alcaeus	fr. 74 V.	Yes
60	Cox 1924, 88 (adapted)	Alcaeus	Alcaeus fr. 384 V. + Sappho fr. 137.1-2 V.	No
60	Cox 1924, 88	Sappho	fr. 137.3-6 V.	No
67	Cox 1924, 91	Sappho	fr. 51 V.	No
73	Cox 1924, 109	Sappho	fr. 132 V.	No
83	Weigall 1932, 71	Alcaeus	fr. 117.20-5 V. with scholia	Yes
97	Cox 1924, 84	Sappho	fr. 37.2-3 V.	No
99	Edmonds 1922, 119 (adapted)	Alcman	<i>PMGF</i> 58	No
99	Edmonds 1922, 77 (adapted)	Alcman	<i>PMGF</i> 89	No
99	Edmonds 1922, 83	Alcman	<i>PMGF</i> 17	No
100	Edmonds 1922, 83	Alcman	<i>PMGF</i> 56	No
101	Cox 1924, 113	Sappho	fr. 105b V.	No
101	Cox 1924, 79	Sappho	fr. 2.5-8 V.	No
112	Cox 1924, 87	Sappho	fr. 36 V.	No
118	Edmonds 1922, 239	Sappho	fr. 118 V.	No
119	Edmonds 1928, 229, 231	Sappho	fr. 44.5-8, 24-34 V.	Yes
120	Cox 1924, 107 (but 'delicacy' taken from Edmonds 1922, 267)	Sappho	fr. 58.25-6 V.	No
121	Edmonds 1928, 217	Sappho	fr. 27.4-13 V.	Yes
122	Edmonds 1922, 203	Sappho	Free invention on basis of a paraphrase	No
123	Edmonds 1922, 291	Sappho	fr. 112.1-2, 4 V.	No
123	Edmonds 1922, 293	Sappho	fr. 112.3, 5 V.	No
124	Combines Edmonds 1922, 237 and Cox 1924, 90	Sappho	fr. 147 V.	No
130	Edmonds 1928, 213	Sappho	fr. 20.8-18 V.	Yes
132	<i>locum non inveni</i> ; it is not in Paton 1917, 379	Erinna	<i>A.P.</i> 7.710.7-8	No
133	Cox 1924, 110	Sappho	fr. 102 V.	No
134	Mure 1850, 331	Erinna	fr. 402 <i>SH</i>	No
137	Cox 1924, 110	Sappho	fr. 100 V.	No
138	Cox 1924, 85	Sappho	fr. 39 V.	No
138	Cox 1924, 103	Sappho	fr. 56 V.	No
140	Edmonds 1922, 237 (adapted)	Sappho	fr. 47 V.	No

Page number	Translation used by Goldsmith	Poet	Fragment number in modern editions	New papyrus fragment?
142	Cox 1924, 106	Sappho	fr. 91 V.	No
143	Edmonds 1922, 243	Sappho	fr. 93 V.	Yes
147	Edmonds 1922, 183, 185	Sappho	fr. 1 V.	No
157-8	Edmonds 1922, 205 (adapted)	Sappho	fr. 3 V.	Yes
159	Edmonds 1922, 257	Sappho	fr. 148 V.	No
159	Edmonds 1922, 260	Sappho	mistaken attribution to Sappho of a passage of Pindar, fr. 222 S.-M.	No
160	Edmonds 1922, 225	Sappho	fr. 46 V.	No
160	Weigall 1932, 186	Xenophanes (not named)	fr. 3.6 <i>IEG</i>	No
162	Edmonds 1922, 199	Sappho	Inc. auct. fr. 23 V.	Yes
162	Cox 1924, 97 (adapted)	Sappho	fr. 154 V.	No
162	Edmonds 1922, 189	Sappho	fr. 34 V.	No
163	Edmonds 1922, 219	Sappho	fr. 30 V.	Yes
163	Edmonds 1922, 265	Sappho	fr. 91 V.	No
164	Edmonds 1922, 289	Sappho	fr. 110 V.	No
164	Edmonds 1922, 284	Sappho	fr. 111 + 106 V.	No
165	Edmonds 1922, 227 or Cox 1924, 11 (adapted)	Sappho	fr. 167 V.	No
165	Edmonds 1922, 253 (adapted)	Sappho	fr. 166 V.	No
165	Edmonds 1922, 225	Sappho	fr. 156 V.	No
165	Cox 1924, 86	Sappho	fr. 152 V.	No
165	Cox 1924, 85 (adapted)	Sappho	fr. 123 V.	No
165	Edmonds 1922, 197 (adapted)	Sappho	fr. 123 V.	No
165	Weigall 1932, 173	Sappho	fr. 157 V.	No
165-6	Edmonds 1922, 275 (adapted)	Sappho	fr. 168C V.	No
166	Edmonds 1922, 277	Sappho	fr. 136 V.	No
166	Edmonds 1922, 253	Sappho	fr. 101A V.	No
166	Edmonds 1922, 221	Sappho	Line invented by E. and inserted between the two lines of fr. 49 V.	No
166-7	Edmonds 1922, 239, 241	Sappho	fr. 92 V.	Yes
167	Edmonds 1922, 195	Sappho	fr. 41 V.	No
167	Edmonds 1922, 251	Sappho	Inc. auct. fr. 5b V.	No
168	Edmonds 1922, 193	Sappho	Lines invented by E. on the basis of a testimonium to fr. 55 V.	No
170-1	Weigall 1932, 215	Sappho	fr. 63 V.	Yes

Page number	Translation used by Goldsmith	Poet	Fragment number in modern editions	New papyrus fragment?
171	Weigall 1932, 216 (adapted)	Sappho	fr. 22.9-16 V.	Yes
171	Edmonds 1922, 249 (adapted)	Sappho	fr. 48 V.	No
171	Edmonds 1922, 245	Sappho	Lines invented by E. on the basis of the paraphrase in fr. 197 V.	No
172-3	Edmonds 1922, 249 (adapted)	Sappho	fr. 101 V.	No
173	Edmonds 1922, 281	Sappho	A.P. 7.489 = FGE 678-81	No
174	Edmonds 1928, 245	Sappho	fr. 95.4-13 V.	Yes
192	Coppola 1937 (adapted)	Sappho	fr. 2.2-16 V.	Yes (see below)
210	Edmonds 1922, 211 (adapted)	Sappho	fr. 17 V.	Yes
212-13	Edmonds 1922, 201	Sappho	frr. 130.2, 172 V.	No
216	Edmonds 1922, 259	Sappho	fr. 150 V.	No
216	Edmonds 1922, 277	Sappho	fr. 158 V.	No
220	Edmonds 1922, 257	Sappho	fr. 153 V.	No
220	Cox 1924, 122	Sappho	fr. 122 V.	No
220	Cox 1924, 112 (adapted)	Sappho	fr. 105a V.	No
221	Edmonds 1922, 265	Sappho	fr. 82a V.	No
222	Edmonds 1922, 265, 267	Sappho	fr. 81.4-7 V.	No
223	Edmonds 1922, 215	Sappho	fr. 24a V.	Yes
225	Edmonds 1922, 233	Sappho	fr. 55 V.	No
230	Edmonds 1922, 207	Sappho	fr. 5.18 V. (a supplement by E., subsequently disproven)	Yes
231	Edmonds 1928, 207	Sappho	fr. 15.9-12 V.	Yes
232	Edmonds 1922, 205, 207	Sappho	fr. 5 V.	Yes
239	Edmonds 1922, 221	Sappho	fr. 49 V.	No
240	Edmonds 1928, 187	Sappho	fr. 31 V.	No
244	Edmonds 1928, 215	Sappho	fr. 23.3-10 V.	Yes
245	Edmonds 1922, 201	Sappho	fr. 163 V.	No
246	Edmonds 1922, 203, 205	Sappho	fr. 4 V.	No
247	Edmonds 1922, 220	Sappho	Hom. // 1.335 + Sa. fr. 45 V.	No
247	Cox 1924, 89	Sappho	fr. 143 V.	No
247	Cox 1924, 94	Sappho	fr. 118 V.	No
247	Edmonds 1922, 221	Sappho	Inc. auct. fr. 5a V.	No
250	Edmonds 1922, 239	Sappho	fr. 130 V.	No
251	Edmonds 1922, 251 (adapted)	Sappho	Lines invented by E. on the basis of the paraphrase in fr. 209 V.	No

Page number	Translation used by Goldsmith	Poet	Fragment number in modern editions	New papyrus fragment?
251	Edmonds 1922, 255	Sappho	fr. 57 V.	No
251	Edmonds 1922, 271	Sappho	fr. 133.1 V.	No
254	Edmonds 1928, 241, 243	Sappho	fr. 94 V.	Yes
257	Edmonds 1922, 193	Sappho	fr. 26.2-4 V.	Yes
258	Edmonds 1922, 194	Sappho	fr. 37.1 V.	No
258	Edmonds 1922, 201	Sappho	fr. 172 V.	No
258	Edmonds 1928, 433	Sappho	fr. 139.1 V.	Yes
258	Edmonds 1922, 263	Sappho	fr. 168B V.	No
258-9	Edmonds 1928, 247	Sappho	fr. 196.1-20 V.	No
259-60	Edmonds 1922, 209	Sappho	fr. 16.1-24 V.	Yes
262	Edmonds 1922, 255	Sappho	fr. 121 V.	No
263	Edmonds 1922, 213	Sappho	fr. 21.2-13 V.	Yes
264	Edmonds 1928, 435, 437	Sappho	fr. 58.11-59.3 V.	Yes
264-5	Edmonds 1928, 437, 439	Sappho	fr. 62 V.	Yes

The main source of Goldsmith's poetic citations is indeed Edmonds's Loeb. The date that she gives, 1922, refers to the publication of the first edition of the first volume of this work, which contains (among other authors) the poetry of Sappho, Alcaeus, and Alcman, the three authors which Goldsmith cites from the Loeb. It is, however, clear that the edition used by Goldsmith was the revised, 1928 edition of that first volume. This revised edition differs from its predecessor in two main ways. First, it includes papyri published between 1922 and 1928; second, it incorporates Edmonds's own revisions of his translations, sometimes reflecting changes of mind as to the Greek text of individual fragments. In the table above I cite those translations which appear only in the 1928 edition as coming from that edition, and the ones which were already available in 1922 as coming from that edition; though in general Goldsmith can be presumed to have used a single copy, that of the 1928 edition.¹⁷

It is not surprising to find Goldsmith employing a Loeb. The Loeb Classical Library, whose first volumes appeared in 1912, was designed for popular use: with a facing translation, its volumes made classical texts accessible to those with little or no Greek, as well as assisting those of us who often find it easier to tackle the original with a translation at hand. In the words of Virginia Woolf:

To those who count themselves lovers of Greek in the sense that some ragged beggar might count himself the lover of an Empress in her robes, the Loeb Library, with its Greek or Latin on one side

¹⁷ For evidence of her use specifically of the 1922 edition see fn. 46 below.

of the page and its English on the other, came as a gift of freedom... The existence of the amateur was recognized by the publication of this Library, and to a great extent made respectable... To our thinking the difficulty of Greek is not sufficiently dwelt upon... for the ordinary amateur they are very real and very great; and we shall do well to recognize the fact and to make up our minds that we shall never be independent of our Loeb.¹⁸

For someone undertaking the kind of task which Goldsmith set herself, the Loeb edition constituted the obvious source. There is no indication that she knew Greek, hence that part of the book was of little practical use; but although other translations of Sappho were available at this time, only the Loeb included English versions of all the papyrus fragments (apart from the tiniest) published over the past six decades.

Nevertheless, Goldsmith's statement with which we began is not quite accurate. As the table makes clear, although Edmonds's Loeb was her main source, she did not hesitate to cast her net more widely, and over a quarter of her total citations come from elsewhere. Translations from five works other than Edmonds's are used, all of which, except the last, are mentioned in Goldsmith's bibliography (pp. 277-8):

- W. Mure, *A Critical History of the Language and Literature of Antient Greece*, vol. 3 (London, 1850).
- J.S. Easby-Smith, *The Songs of Alcaeus. Memoir and Text with Literal and Verse Translations and Notes* (Washington, D.C. 1901).
- E.M. Cox, *The Poems of Sappho* (London; New York, 1924).
- A. Weigall, *Sappho of Lesbos. Her Life and Times* (London, 1932).
- G. Coppola, translation of Sappho *ap.* "A new fragment of Sappho". *The Times*, 16 July 1937, 16.

The most frequently employed of these sources is Cox, from whom more than two dozen citations are taken. His Greek text is based on Edmonds, but his translation usually differs from his. Then about half a dozen are taken from Weigall, and three Alcaeus citations are taken from Easby-Smith. A single citation, of Erinna, is taken from Mure; Erinna's lyric poetry is not included in the Loeb so Goldsmith had to look elsewhere. The sole Coppola citation is of a poem written on an ostrakon (fragment of pottery) published only the year before

¹⁸ Woolf 1917 = 1987, 114, 115; for her reflections on Greek see further Woolf 1925 = 1986, 38-51, Nagel 2002. For the reputation of the Loeb Classical Library over time see Most 2020.

Goldsmith's novel.¹⁹ Its exclusion from the bibliography is presumably because it was printed in 'only' a newspaper.

Varying the source of these translations, and then further adapting them when required, allowed Goldsmith to achieve an overall coherence of citations and narrative. Take the novel's first Sappho citation:

When she was five, Phoebe, the slave-girl of twelve or thirteen, whose duty it was to look after Sappho, came excitedly to Cleïs one night, to say that the child was not in her bed. Cleïs found her, out in the courtyard, reaching her arms up to the sky, and straining her small body to its full height.

"What on earth are you doing, Sappho?" Cleïs asked in surprise.

"I am trying to make myself grow faster", Sappho answered seriously. "I want to be taller than Charaxus, and besides, I want to be so tall that I can pick a star from the sky".

Many years later, with a different implication, and after she had been disillusioned about the stars, Sappho wrote:

"With my two arms I do not aspire to touch the sky".

The concluding citation, taken from Cox, applies to the situation described in this narrative, whereas Edmonds's version, "A little thing of two cubits' stature like me could not expect to touch the sky", is not.²⁰ Nevertheless, the Loeb translation too seems to have influenced the scenario, which is portrayed as taking place during Sappho's early years. Consultation of both books thus precedes and underlies the novelist's creative process.

The process of selection consistently involves small but subtle choices. So Sappho's longing for her mother, who died when she was in her early teens, is denoted by the poetic citation "So, like a child after its mother, I flutter" (p. 38), which comes from Cox.²¹ The Loeb, by contrast, has "and I have flown [to you] like a child to its mother",²² in which the telic aspect of 'I have flown' would be inappropriate: the whole point is that Sappho has lost her parent. In that same context, a citation "the spirit within her turned chill" adapts Cox's "the spirit within them turned chill", the change of pronoun allowing the citation to apply to Sappho.²³ Edmonds, by contrast, translates "as for them their heart grows light", where the adjective is obviously less

19 Norsa 1937. For another early translation see Speyer 1938; it was not included in the Loeb Classical Library until Page 1942, 375-8.

20 Cox 1924, 91; Edmonds 1922, 223.

21 Cox 1924, 91.

22 Edmonds 1922, 279.

23 Cox 1924, 84 (adapted).

appropriate for the fragment's new home.²⁴ Elsewhere "A most tender maiden gathering flowers" (220)²⁵ is preferred over the quaintly archaic "I saw one day a-gathering flowers | The daintiest little maid".²⁶

Goldsmith clearly thought it was important to vary her source for literary effect. Why then does she explicitly tell her readers that she relies on only one, except when the contrary is specifically indicated? Perhaps an answer lies in the authority which the Loeb Classical Library was beginning to acquire. Rather than risk portraying herself as a literary magpie, taking whatever text suited her purpose with no regard for the accuracy of the translation, Goldsmith claims to base her novel on one particular book, one supposedly written by a Professor.²⁷ That this particular volume had come in for considerable criticism among scholars, as we will see below, was irrelevant; her audience would have neither known nor cared. Many would, however, have heard of what was now a well-established literary series; and Goldsmith's supposedly unique reliance on it may have strengthened their belief that, while her narrative was obviously her own creation, the fragments on which it was founded were genuinely ancient artefacts.

4 Supplements

Of 114 citations, 28 (25%) are from papyri, 86 (75%) from quotations in other ancient authors. Fully a quarter, then, come from ancient manuscripts published in the preceding six decades. Such a reckoning understates their importance, since the citations from papyri are typically much longer than the others, which frequently last only one or two lines.

Such fragments present problems to the editor. They usually contain gaps, and it is not always clear how much can safely be filled. Edmonds's approach was liberal, often supplementing entire poems on the basis of little surviving text. He called his supplements "restorations which, though they are far from being mere guesses, are only approximations to the truth";²⁸ an optimistic characterisation. A review of his edition from the papyrologist Edgar Lobel describes Edmonds as "the fortunate possessor of a pair of eyes which enable him to discern, sometimes from a mere photograph, what has often

24 Edmonds 1922, 195.

25 Cox 1924, 122.

26 Edmonds 1922, 259.

27 Edmonds was University Lecturer at Cambridge, but never Professor; see "Mr J.M. Edmonds" 1958.

28 Edmonds 1922, viii.

deceived or totally escaped the vision of the most expert decipherers working on the manuscript itself”, and as “endowed with powers of divination not ordinarily vouchsafed to humanity”.²⁹ Lobel’s different approach to supplementation is summed up by a programmatic statement in the Preface to his edition of Sappho, published three years after Edmonds’s:

But for the caution which I have laid upon myself in handling a text usually either fragmentary or corrupt, though it will appear pusillanimous to the more swashing spirits among those who may be at the pains of criticizing me, I am not at all disposed to apologize, remembering the word of a wise king, with which I have steeled myself against the seductive apparition of Conjecture, that a fool can throw a stone into the Sea of Spain and all the wise men in the world not manage to get it out.³⁰

Lobel’s edition, not Edmonds’s, became the standard scholarly text. But for Goldsmith’s purposes, Lobel’s edition was not really an option, since no translation of this book was ever made. It was intended for the use of scholars, not writers seeking to imagine Sappho’s life; and as a result his austere text had little supplementation of any kind, which in the absence of a commentary made it hard even for scholars to tell what some of the fragments might be about. It is no surprise, then, that it is not even cited in Goldsmith’s bibliography.

So Edmonds it was. Extensive supplementation accompanied by English translation made his volume far easier to deal with; but the former quality meant that the text being translated was often not ancient, but modern. A novel inspired by a poetic oeuvre consisting of fragments was always going to need expansion and imagination; but readers of the novel might have expected that the imaginative work belonged not to Edmonds but to Goldsmith. As it is, Goldsmith claims an authority for reconstructions which had the same evidential basis as the products of her own creative processes.

For example, the passage which prompted Lobel’s comment on Edmonds’s miraculous vision appears as following in Goldsmith’s novel, where it is taken to be a letter addressed by Sappho to Erinna.³¹

... and I answered you: “I swear to you by the Goddess that although I, like you, had of Zeus but one virginity, nevertheless I feared not the threshold beyond which Hera had bidden me cast

29 Lobel 1922, 120.

30 Lobel 1925, v.

31 Goldsmith 1938, 143 = Edmonds 1922, 243. Despite Lobel’s criticism, Edmonds 1928, 243 maintains the same text.

it away". – Aye, thus I heartened you, and cried aloud: "That night was sweet enough for me, neither have you, dear maid, anything to fear..."

A translation of the text that can actually be discerned on the parchment in question would run as follows:³²

... I have... of maidens...

Since nothing can be made of the fragment as it actually survives, perhaps Goldsmith was better off having to rely on Edmonds. Still, it is curious that she explicitly calls his text a genuine preservation, asserting how "it seems strange that when, in the puritanical ardour of the Church, so much of Sappho's work was ruthlessly destroyed, this very frank document should have escaped destruction" (p. 143). Moreover, she removes the brackets which Edmonds uses to indicate those parts of the translation which are merely supplements. The overall effect is to lend the translation more authority than it deserves; readers will believe that they are seeing Goldsmith's imaginative encounter with Sappho, when in fact figments of Edmonds's imagination are getting in the way. On the other hand, as noted above, Goldsmith really had only one choice for a translation of the papyrus fragments; and a book which plastered its citations with brackets would look more like a scholarly monograph than a novel.

Edmonds himself did not always put brackets around supplements in his translations. Such is the case in the following passage which Goldsmith took from him, remarking that it was recorded on "a second-century papyrus":³³

And then I answered: "Gentle dames, how you will evermore remember till you be old, our life together in the heyday of youth. For many things did we then together both pure and beautiful. And now that you depart hence, love wrings my heart with very anguish.

That papyrus actually has the following:

... (you will/to) remember... For we also did these things in our... youth. For many lovely things... we... city... us...

Enough survives to clarify that the speaker is talking about what she and at least one addressee did when they were young. Beyond that is

³² Finglass forthcoming 1.

³³ Goldsmith 1938, 223 = Edmonds 1922, 215 (though G. writes 'then' where E. has 'them').

mere guesswork; yet Goldsmith's readers can have no idea that the text before them comes not from an ancient papyrus but from modern editorial supplements.

A third example is the following ending to a poem addressed by Sappho to her brother, specified as a "literal translation" of Sappho's original:

as for thee, thou black and baleful she-dog, thou mayst set that evil snout to the ground and go a-hunting other prey.³⁴

The striking image has already been highlighted in the novel, with the narrator declaring: "In one letter she called Rhodopis a 'bitch', and this word has been politely and euphemistically translated by Professor Edmonds as a 'she-dog'" (230). Unfortunately, the word in question is again not Sappho's. It is again a supplement by Edmonds – one whose impossible formulation led to Lobel's mockery in his review,³⁵ and one which the later publication of another papyrus would absolutely disprove. The translation of the passage in question should read:

But you, hallowed Kypris, adopting a... spirit,... evil...

This is the text as supplemented by two papyri published after Edmonds's edition. With three papyri to go on, we still can restore less of the text than Edmonds boldly did with one. Moreover, the word supplemented by Edmonds to give "she-dog", *kyinna* (not actually a true formulation, as Lobel notes), turns out to be *Kypri*, vocative of Kypris, a title of the goddess Aphrodite. Rarely can the problems of over-adventurous supplementation be so neatly summed up in a single word.

As we have seen, Goldsmith's narrator sometimes pays attention to the nature of the translation offered in her text,³⁶ as well as pointing to the supposed deliberate destruction by the Church of Sappho's poetry.³⁷ While the latter story is a myth, Edmonds's own treatment of the text unfortunately effected a kind of destruction that was all too real, by enveloping Sappho's poems in a supplemental carapace which only obscured what was truly hers. We may regret that no

³⁴ Goldsmith 1938, 232 = Edmonds 1922, 207.

³⁵ Lobel 1922, 120.

³⁶ "Several of these exhortations have been preserved" (56); "the literal translation" (259); "Unfortunately, only disconnected sentences of the second half of this verse have been preserved" (263). A rare exception refers to the presence of scholarly restoration: "The greater part of two of these poems [...] have been restored by Professor Edmonds" (263).

³⁷ See pp. v (from the Author's Preface), 131, 143, 156, 187, 246.

better resource was available for Goldsmith to rely on, and that Edmonds's imagination so interfered with her own.

5 Stesichorus

The lyric poet Stesichorus makes a cameo appearance in Goldsmith's novel, taking a protective interest in Sappho and tutoring her in poetry when she visits Syracuse.³⁸ Edmonds's *Lyra Graeca*, this time the second volume, will again be the source.³⁹ An entry in the Byzantine encyclopedia the *Suda's* entry quoted by Edmonds told Goldsmith that Sappho "flourished in the 42nd Olympiad (612-609 B.C.) along with Alcaeus, Stesichorus, Pittacus", so there was no chronological problem in making them contemporaries.⁴⁰ Yet Goldsmith makes him "about twenty years older" than Sappho (115), thereby allowing him to mentor her protagonist. He is described as "old-fashioned, conventional and a little pompous" (115), with "a tremendous respect for traditions, [and] slightly suspicious of new departures in literature" (116), and who "consistently pretended to be unmoved by the miseries of the world" (116). The ancient description of Stesichorus as "most Homeric" enabled this kind of assessment:⁴¹ that he was a largely unoriginal poet who transferred to lyric verse the poetic characteristics of his epic forebear. Such a description was nevertheless not completely fair even in the 1930s, when the Stesichorean corpus was extremely limited. The one thing that was generally known about him, and which received an extensive reception history in ancient and modern times thanks to its preservation by Plato, was the story surrounding Stesichorus' *Helen* and *Palinode*. In that account, the poet was struck blind because of his slander of Helen as the cause of the Trojan War in the first poem before regaining his sight by means of the second, which denied that Helen ever went to Troy.⁴² The story is cited by Goldsmith, but not as a mark of striking originality; rather, it merely signals how Stesichorus "revered the gods and the ancient heroes" (116).

Goldsmith's portrayal is driven, as just noted, by the needs of her narrative; it could also be described as a possible, even if somewhat tendentious, reading of his corpus at that time. When Stesichorean

³⁸ For introductions to this poet see Finglass 2014a; 2022; the standard modern edition is Finglass 2014b, with commentary in Davies, Finglass 2014, and the testimonia in Ercoles 2013.

³⁹ Edmonds 1924.

⁴⁰ Edmonds 1922, 145 = 1924, 15.

⁴¹ Edmonds 1924, 27.

⁴² Schade 2015, 164-79; for the *Helen* see Finglass 2015.

papyri began to be published from the 1950s onwards, however, the idea that he was a traditionalist became impossible to sustain, as the extent of his transformation of inherited myths became clear.⁴³ This would lead to a new development in his reception history, when Anne Carson's *Autobiography of Red. A Novel in Verse* (1998) and *Red Doc* (2013) took inspiration from Stesichorus' *Geryoneis*, extensive papyrus fragments of which, depicting the monster Geryon in surprisingly sympathetic terms during his clash with Heracles, were published in 1967.⁴⁴ All that for now lay in the future.

Goldsmith's portrayal of Stesichorus as a traditionalist also allows her to place a fragment of Sappho whose inclusion might otherwise have proven difficult.⁴⁵ This is her narrative of the wedding of Hector, prince of Troy, and his bride Andromache; the surviving text is over thirty lines long, and its main sources are two papyri published in 1914 and 1927. A mythological narrative of this kind, lacking any personal element, is unique within Sappho's corpus; its language, too, is unusual, being more deeply coloured by epic than her other works. As a result its authenticity was doubted, with Edmonds referring to it as "perh(aps)... only doubtfully S(appho)'s".⁴⁶ Even after the debate about the poem's authorship had been conclusively resolved in Sappho's favour, a scholar could point to its distinct and apparently unSapphic ethos:

It is no accident [...] that one of Sappho's least successful surviving poems is a routine exercise on the wedding of Hector and Andromache – because Sappho, almost uniquely, really had escaped, in her main artistic interest, into a new genre of personal poetry for which the emotional and intellectual resources of the epic and mythic tradition provided no adequate expression.⁴⁷

More recently, an analysis of the two papyri has suggested, on the basis of script and layout, that the poem was regarded in antiquity as somehow not integral to the book of Sappho's poetry which it concludes.⁴⁸

So when Goldsmith says that the poem "does not sound in the least like Sappho's other work" (19), she is making a literary judgment

⁴³ Finglass, Kelly 2015b, 1-13.

⁴⁴ Schade 2015, 179-85; Finglass 2021c.

⁴⁵ It is absent from Erica Jong's *Sappho's Leap* (2004): Ball 2005, 599-601.

⁴⁶ Edmonds 1922, 226 fn. 3; cf. Lobel 1927, xvii: 'almost certainly supposititious'. Edmonds 1928 expresses no judgment on the authenticity of the work, which had been buttressed after the publication of his first edition by the appearance of a second papyrus; it seems likely, then, that Goldsmith derives her assessment from Edmonds 1922.

⁴⁷ Kirk 1974, 249.

⁴⁸ De Kreij 2022.

which reflects how the poem sounded (and still sounds) to the attentive reader, as well as echoing a scholarly debate taking place at that time. Making it an early work within Sappho's career, when she was still under the influence of her teacher and had not altogether found her own voice, deals creatively with the problem of the content while simultaneously permitting character development and a narrative arc. Yet Goldsmith concedes that in its final section, a description of the celebration in the city, "Sappho seemed to forget that she was writing under Stesichorus', her instructor's, supervision, and her own individual style, her spontaneity, asserts itself when she goes on" (19, followed by a lengthy quotation).⁴⁹ In particular, her phrase "the Gods in heaven laughed" makes Stesichorus "a little shocked"; he found the expression "disrespectful" (119). She begins to break free from her teacher, it is clear, even at this early stage.

How ironic, then, that this evidence of originality should turn out to belong, like the expressions analysed in section § 4 above, not to Sappho, but to Edmonds. All that is found in the papyrus is a reference to laughter followed by a lacuna, and the idea that this laughter was originally predicated of the gods is improbable: first, it occurs amid a sequence of statements describing earthly celebrations, where a sudden reference to the gods would be out of place; and second, it makes no sense for the gods to laugh in this context, where a relevant predicate should rather denote delight or pleasure. Hence so far from evidencing the young Sappho's development of a characteristic style, the phrase is as fictional as the modern narrative into which it has been incorporated; and Goldsmith's fictional Stesichorus, it turns out, was a better critic of poetry than the real, and rash, editor on which his creator relied.

⁴⁹ This more positive assessment is shared by Weigall 1932, 275, for whom Sappho's poem "admirably [...] conveys the feeling of excitement to the reader [...] [and] reveals her as a writer who did not disdain the old epic tales so dear to the Greek poets, and could tell them with a new animation".

Bibliography

List of Abbreviations

- FGF = Page, D.L. (1981). *Further Greek Epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and other Sources, not included in "Hellenistic Epigrams" or "The Garland of Philip"*. Revised and prepared for publication by R.D. Dawe and J. Diggle. Cambridge: Cambridge University Press.
- IEG = West, M.L. (1989-92). *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, 2 vols. 2nd ed. Oxford: Clarendon Press.
- PMGF = Davies, M. (1991-). *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, 1 vol. to date. Oxford: Clarendon Press.
- SH = Lloyd-Jones, H.; Parsons, P.J. (1983). *Supplementum Hellenisticum*. Berlin and New York: Walter de Gruyter. Texte und Kommentare 11
- S.-M. = Snell, B.; Maehler, H. (1987-9). *Pindari Carmina cum Fragmentis*. 2 vols. 8th ed. Leipzig: Teubner.
- V. = Voigt, E.-M. (1971). *Sappho et Alcaeus. Fragmenta*. Amsterdam: Athenaeum; Polak & Van Gennepe.

References

- Ball, R.J. (2005). "Erica Jong's Sappho and the Classical Tradition". *International Journal of the Classical Tradition*, 11(4), 590-601.
<https://doi.org/10.1007/s12138-005-0020-5>
- Collecott, D. (1999). *H.D. and Sapphic Modernism. 1910-1950*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Coppola, G. (1937). Translation of Sappho ap. "A New Fragment of Sappho". *The Times*, July 16th, 16.
- Cox, E.M. (1924). *The Poems of Sappho*. London; New York: Williams & Norgate, Ltd. and Charles Scribner's Sons.
- Davies, M.; Finglass, P.J. (2014). *Stesichorus. The Poems*. Cambridge: Cambridge University Press. Cambridge Classical Texts and Commentaries 54.
- DeJean, J. (1989). *Fictions of Sappho 1546-1937*. Chicago; London: The University of Chicago Press.
- Easby-Smith, J.S. (1901). *The Songs of Alcaeus. Memoir and Text with Literal and Verse Translations and Notes*. Washington, D.C.: W.H. Lowdermilk and Company.
- Edmonds, J.M. (1922). *Lyra Graeca. Being the Remains of all the Greek Lyric Poets from Eumelus to Timotheus excepting Pindar. Volume I including Terpander Alcman Sappho and Alcaeus*. London; New York: William Heinemann and G.P. Putnam's Sons.
- Edmonds, J.M. (1924). *Lyra Graeca. Being the Remains of All the Greek Lyric Poets from Eumelus to Timotheus Excepting Pindar. Volume II Including Stesichorus Ibycus Anacreon and Simonides*. London; New York: William Heinemann and G.P. Putnam's Sons.
- Edmonds, J.M. (1928). *Lyra Graeca. Being the Remains of All the Greek Lyric Poets from Eumelus to Timotheus Excepting Pindar. Volume I Including Terpander Alcman Sappho and Alcaeus. Revised and Augmented Edition*. London; New York: William Heinemann and G.P. Putnam's Sons.

- English, E. (2015). *Lesbian Modernism. Censorship, Sexuality and Genre Fiction*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
<https://doi.org/10.1515/9780748693740>
- English, E. (2023). "Imaginative Biography: Margaret Goldsmith, Vita Sackville-West and Lesbian Historical Life Writing". English, E.; Funke, J.; Parker, S. (eds), *Interrogating Lesbian Modernism. Histories, Forms, Genres*. Edinburgh: Edinburgh University Press, 99-119.
<https://doi.org/10.1515/9781474486071-008>
- Ercoles, M. (2013). *Stesicoro. Le testimonianze antiche*. Bologna: Pàtron. Eikasmos Studi 24.
- Finglass, P.J. (2014a). "Introduction". Davies, Finglass 2014, 1-91.
- Finglass, P.J. (2014b). "Text and Critical Apparatus". Davies, Finglass 2014, 93-204.
- Finglass, P.J. (2015). "Stesichorus, Master of Narrative". Finglass, Kelly 2015a, 83-97.
<https://doi.org/10.1017/cbo9781107706989.006>
- Finglass, P.J. (2021a). "Sappho on the Papyri". Finglass, Kelly 2021a, 232-46.
<https://doi.org/10.1017/9781316986974.018>
- Finglass, P.J. (2021b). "Editions of Sappho Since the Renaissance". Finglass, Kelly 2021a, 247-59.
<https://doi.org/10.1017/9781316986974.019>
- Finglass, P.J. (2021c). "The Stesichorean Ethos". Jansen, L. (ed.), *Anne Carson/Antiquity*. London: Bloomsbury, 157-68.
<https://doi.org/10.5040/9781350174788.ch-011>
- Finglass, P.J. (2022). "Stesichorus". Swift 2022, 234-44.
<https://doi.org/10.1002/9781119122661.ch16>
- Finglass, P.J. (2023). "Leaping into Drama: Sappho and Phaon". Zanusso, V. (a cura di), *Teatro e Drammaturgia in Grecia e Roma*. Athens: ETPbooks. Antico e Moderno Quaderni 6.
- Finglass, P.J. (forthcoming 1). *Sappho and Alcaeus. The Corpus of Lesbian Poetry. Edited with Introduction, Translation, and Commentary*. Cambridge: Cambridge University Press. Cambridge Classical Texts and Commentaries.
- Finglass, P.J. (forthcoming 2). "'Language Charged with Meaning': Sappho on a Dream".
- Finglass, P.J.; Kelly, A. (eds) (2015a). *Stesichorus in Context*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/cbo9781107706989>
- Finglass, P.J.; Kelly, A. (2015b). "The State of Stesichorean Studies". Finglass, Kelly 2015a, 1-17.
<https://doi.org/10.1017/cbo9781107706989.002>
- Finglass, P.J.; Kelly, A. (eds) (2021a). *The Cambridge Companion to Sappho*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/9781316986974>
- Finglass, P.J.; Kelly, A. (2021b). "Introduction". Finglass, Kelly 2021a, 1-7.
<https://doi.org/10.1017/9781316986974.001>
- Gillespie, S. (2021). "Early Modern Sapphos in France and England". Finglass, Kelly 2021a, 332-42.
<https://doi.org/10.1017/9781316986974.025>
- Goff, B.; Harloe, K. (2021). "Sappho in the Twentieth Century and Beyond: Anglophone Receptions". Finglass, Kelly 2021a, 390-407.
<https://doi.org/10.1017/9781316986974.029>
- Goldschmidt, N. (2023). *Fragmentary Modernism. The Classical Fragment in Literary and Visual Cultures, c.1896-c.1936*. Oxford: Oxford University Press.
<https://doi.org/10.1093/oso/9780192863409.001.0001>

- Goldsmith, M. (1933). *Christina of Sweden. A Psychological Biography*. London: A. Barker.
- Goldsmith, M. (1938). *Sappho of Lesbos. A Psychological Reconstruction of Her Life*. London: Rich & Cowan, Ltd.
- Greene, E. (ed.) (1996). *Re-Reading Sappho. Reception and Transmission*. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press. Classics and Contemporary Thought 3.
<https://doi.org/10.1525/9780520918078>
- Hauser, E. (2020). "Erica Jong's Sappho's Leap: (Re-)constructing Gender and Authorship Through Sappho". *Synthesis: an Anglophone Journal of Comparative Literary Studies*, 12, 55-75.
<https://doi.org/10.12681/syn.25258>
- Jacobs, A.X. (2021). "Sappho in Hebrew Literature". Finglass, Kelly 2021a, 441-56.
<https://doi.org/10.1017/9781316986974.032>
- Johnson, M. (2021). "Eighteenth- and Nineteenth-century Sapphos in France, England, and the United States". Finglass, Kelly 2021a, 361-74.
<https://doi.org/10.1017/9781316986974.027>
- Johnson, M. (2022). "Sappho and the Feminist Movement: Twentieth and Twenty-first Centuries". *Swift* 2022, 484-95.
<https://doi.org/10.1002/9781119122661.ch33>
- Kargiotis, D. (2021). "Sappho and Modern Greece". Finglass, Kelly 2021a, 375-89.
<https://doi.org/10.1017/9781316986974.028>
- Kirk, G.S. (1974). *Myth. Its Meaning and Functions in Ancient and Other Cultures*. London; Berkeley; Los Angeles: Cambridge University Press and University of California Press. Sather Classical Lectures 40.
- Kivilo, M. (2010). *Early Greek Poets' Lives. The Shaping of the Tradition*. Leiden; Boston: Brill. Mnemosyne supplement 322.
<https://doi.org/10.1163/ej.9789004186156.i-272>
- Kivilo, M. (2021). "Sappho's Lives". Finglass, Kelly 2021a, 11-21.
<https://doi.org/10.1017/9781316986974.002>
- Kreij, M. de (2022). "Sappho's Second Book". *Classical Philology*, 117, 603-25.
<https://doi.org/10.1086/721691>
- Lobel, E. (1922). Review of Edmonds (1922a). *Classical Review*, 36, 120-1.
- Lobel, E. (1925). *Σαφφούς μέλη. The Fragments of the Lyrical Poems of Sappho*. Oxford: Clarendon Press.
- Lobel, E. (1927). *Ἀλκαίου μέλη. The Fragments of the Lyrical Poems of Alcaeus*. Oxford: Clarendon Press.
- Most, G.W. (1995). "Reflecting Sappho". *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 40, 15-38.
<https://doi.org/10.1111/j.2041-5370.1995.tb00462.x>
- Most, G.W. (2020). "Loebing: A Personal Account". Henderson, J.; Thomas, R.F. (eds), *The Loeb Classical Library and its Progeny = Proceedings of the First James Loeb Biennial Conference* (Munich and Murnau, 18-20 May 2017). Cambridge (MA): Harvard University Press, i-x.
- "Mr J.M. Edmonds". (1958). *The Times*, March 19th, 13.
- Mure, W. (1850). *A Critical History of the Language and Literature of Ancient Greece*, vol. 3. London: Longman, Brown, Green, and Longmans.
- Nagel, R. (2002). "Virginia Woolf on reading Greek". *Classical World*, 96, 61-75.
<https://doi.org/10.2307/4352714>
- Neri, C. (2003). *Erinna. Testimonianze e frammenti*. Bologna: Pàtron Editore. Eikasmos: Quaderni Bolognesi di Filologia Classica, Studi 9.

- Neri, C. (2021). *Saffo, Testimonianze e frammenti. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*. Berlin; Boston: De Gruyter. Texte und Kommentare 68.
<https://doi.org/10.1515/9783110735918>
- Norsa, M. (1937). "Versi di Saffo in un ostrakon del sec. II a.C.". *Annali della Reale Scuola Normale Superiore di Pisa*, 2nd ser. 6, 8-15.
- Page, D.L. (1942). *Greek Literary Papyri*, vol. 1. London; Cambridge (MA): William Heinemann Ltd and Harvard University Press.
- Paton, W.R. (1917). *The Greek Anthology*, vol. 2. London; New York: William Heinemann and G.P. Putnam's Sons.
- Piantanida, C. (2021a). *Sappho and Catullus in Twentieth-Century Italian and North American Poetry*. London; New York: Bloomsbury Academic.
<https://doi.org/10.5040/9781350101920>.
- Piantanida, C. (2021b). "Early Modern and Modern German, Italian, and Spanish Sapphos". Finglass, Kelly 2021a, 343-60.
<https://doi.org/10.1017/9781316986974.026>.
- Schade, G. (2015). "Stesichorus' Readers: From Pierre de Ronsard to Anne Carson". Finglass, Kelly 2015a, 164-85.
<https://doi.org/10.1017/cbo9781107706989.011>
- Speyer, L. (1938). "The Apple Grove". *Forum and Century*, 99, 320.
- Swift, L. (ed.) (2022). *A Companion to Greek Lyric*. Hoboken (NJ): Wiley.
<https://doi.org/10.1002/9781119122661>.
- Volger, H.F.M. (1810). *Sapphus Lesbiae carmina et fragmenta*. Leipzig: Libraria Weidmannia.
- Waters, S. (1994). "'A Girton Girl on a Throne': Queen Christina and Versions of Lesbianism, 1906-1933". *Feminist Review*, 46, 41-60.
<https://doi.org/10.2307/1395418>.
- Waters, S. (1997). "'Una chica de Girton en un trono'. La reina Cristina: versiones del lesbianismo, 1906-1933". *Debate Feminista*, 16, 191-214. Transl. by F. Botton-Burlá.
<https://doi.org/10.22201/cieg.2594066xe.1997.16.411>
- Weigall, A. (1932). *Sappho of Lesbos. Her Life and Times*. Garden City (NY): Garden City Publishing Company, Inc.
- Welcker, F.G. (1816). *Sappho von einem herrschenden Vorurtheil befreyt*. Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht [= (1845), 80-129, with "Zusatz.", 129-44].
- Welcker, F.G. (1845). *Kleine Schriften*. T. 2, *Zur griechischen Literaturgeschichte*. Bonn: Eduard Weber.
- Wilamowitz-Moellendorf, U. (1913). *Sappho und Simonides. Untersuchungen über griechische Lyriker*. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung.
- Williamson, M. (2009). "Sappho and Pindar in the Nineteenth and Twentieth Centuries". Budelmann, F. (ed.), *The Cambridge Companion to Greek Lyric*. Cambridge: Cambridge University Press, 352-70.
<https://doi.org/10.1017/ccol9780521849449.020>.
- Woolf, V. (1917). "The Perfect Language" [Review of Paton 1917], *Times Literary Supplement*, 801, 7 [= (1987), 114-19; text available at <https://antigonejournal.com/2023/01/on-not-knowing-greek/>]
- Woolf, V. (1925). "On not Knowing Greek". *The Common Reader*, 39-59. [= (1986), 38-51; text available at <https://antigonejournal.com/2023/01/on-not-knowing-greek/>]
- Woolf, V. (1986). *The Essays of Virginia Woolf*. Volume 4, 1925-1928. Ed. by A. McNeillie. San Diego; New York; London: Harcourt Brace Jovanovich.
- Woolf, V. (1987). *The Essays of Virginia Woolf*. Volume 2, 1912-1918. Ed. by A. McNeillie. San Diego; New York; London: Harcourt Brace Jovanovich.

Woodford, C. (2008). "Constructing Women's Love of Women: Sappho and Queen Christina of Sweden in the Letters and Work of the Viennese Poet Marie von Najmájer". *The Modern Language Review*, 103, 784-99.
<https://doi.org/10.2307/20467912>

Rivista semestrale

Dipartimento di Studi Umanistici
e Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali
Università Ca' Foscari Venezia



Università
Ca' Foscari
Venezia